

Fernando Di Fabrizio

Campo Base RIGOPIANO

Viaggio da Penne a Farindola
tra le storie sospese del Monte Camicia

COGESTRE
EDIZIONI

Si ringraziano

Ottavio Cacciatore, Mario Costantini, Antonio Crocetta, Emira De Acetis, Gabriele Delle Monache, Rossella Del Rosso, Alessandro Di Federico, Piero D'Intino, Maria Fellone, Dante Foschini, Alessandro Marucci, Roberto Mazzagatti, Gabriele Musa, Daniele Perilli

Per i contributi ai testi

Caterina Artese, Rossella Del Rosso, Gianna Di Costanzo, Leonardo Di Fabrizio, Letizia Fontana, Dario Febbo, Luciano Gelsumino, Oasvlado Locasciulli, Fernando Morelli, Bernardo Petrucci, Paolo Pigliacelli, Daniele Toppeta

Per le referenze fotografiche

Ottavio Cacciatore, Mario Costantini, Roberto Mazzagatti, Soccorso Alpino, Walter Torto, Renato Ventoso.

Impaginazione e stampa

Katia Bellini, Gabriele Delle Monache, Laura Squartecchia, Cogecstre Edizioni

© COGECSTRE EDIZIONI

Penne (PE) Italy

c.da Collalto, 1

Tel. 085 8270862 - 085 8279489

e-mail: edizioni@coyecstre.com

In copertina

Volo sopra Rigopiano, in basso rifugio Tito Acerbo
e l'Albergo Rigopiano, 1985. Foto Fernando Di Fabrizio

Fernando Di Fabrizio

Campo Base
RIGOPIANO

Viaggio da Penne a Farindola
tra le storie sospese del Monte Camicia

COGECSTRE
EDIZIONI



Premessa

La descrizione dei luoghi nelle pagine che seguono riguarda un territorio tra le colline e la montagna, compreso nell'Area Vestina, da Penne al Monte Camicia. Si tratta di una fascia, da 250 metri sul livello del mare fino a 2564 metri, con la vetta del Monte Camicia. Più o meno a metà di questo transetto altitudinale, precisamente a 1200 metri, si trova Rigopiano, il Campo Base di numerose attività di alpinisti, escursionisti e naturalisti di Farindola e di Penne. Il libro racconta il paesaggio dei comuni di Penne e di Farindola. Un capitolo descrive la cronologia degli eventi che, dieci anni fa, hanno interessato la Riserva naturale di Penne per la costruzione di un viadotto noto a tutti come mare-monti. Altre pagine descrivono ambienti ed eventi di Rigopiano, con un approfondimento sulla nascita del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga e l'Operazione Camoscio, sostenuta in particolare da Antonio Bellini a cui è stato dedicato il Centro di Educazione Ambientale di Collalto, e da Gino Damiani che continua ancora oggi, sulle intricate pareti e ripidi pendii del Camicia, a monitorare la popolazione ormai stabile dei Camosci appenninici. In una sezione a parte si raccontano le prime esperienze di volo libero da Rigopiano a Collalto, ma anche l'evoluzione del volo dal deltaplano e parapendio dalle pendici del Monte Siella, alla scuola di volo per droni autorizzato dall'Ente Nazionale Aviazione Civile a Collalto sud. Negli anni Settanta e Ottanta, la nostra storia di Rigopiano è stata caratterizzata da battaglie ambientali con la gestione di un campeggio e con le prime missioni sportive sulle pareti di roccia del Camicia da parte dei giovani alpinisti locali. Nella terza parte si ricostruiscono inoltre la storia e la nascita del Soccorso Alpino di Penne. Infine una serie di testimonianze, da parte di chi ha vissuto la piccola valle carsica di Rigopiano in prima persona. Brevi storie di chi ha lasciato un tassello della propria vita a Rigopiano senza giudicare e senza condannare. Parlare oggi di speculazione edilizia a Rigopiano significa ignorare le numerose iniziative che hanno portato all'istituzione del Parco, quando non c'erano le leggi di tutela ambientale che ci sono oggi in Italia. Le opere più impattanti realizzate a Rigopiano

sono state di natura pubblica, la strada Castelli-Rigopiano, la pista di accesso al Monte Coppe, l'Ostello della gioventù di Arsita.

La storia dell'unico Albergo, distrutto dalla rovinosa valanga del Monte Siella del 18 gennaio 2017, e del Rifugio di Rigopiano è più complessa; va comunque considerato che la struttura, a parte piccoli ampliamenti recenti, era stata costruita prima degli anni Cinquanta e ampliata negli anni Settanta, quando non c'erano ancora in Italia le numerose leggi che ci sono oggi sulla sicurezza sismica e ambientale. Lo scopo di questo libro è quello di raccogliere le storie "sospese" intorno al Monte Camicia, per non dimenticare, perché un giorno, non molto lontano, il Campo Base Rigopiano possa tornare ad essere, soprattutto per i giovani, un luogo sicuro di attrazione e bellezza, dove ognuno potrà ancora ammirare, all'alba di una nuova primavera, sulla linea dell'orizzonte adriatico, la spettacolare nascita del sole che con i primi raggi inizia dall'alto delle vette a vestire di luce tenue, dal rosa al rosso intenso, le bellissime montagne di Rigopiano.

PRIMA PARTE

**Dall'ecologia del paesaggio a mosaico,
il viaggio da Penne al Monte Camicia**

Le contrade di Penne

Con un territorio di 9042 ettari il comune di Penne è il più esteso della provincia di Pescara. Il centro storico è posto su quattro colli a 446 metri di altitudine s.l.m.. Nel comune di Penne il paesaggio rurale è senza dubbio spettacolare anche se molto suggestiva appare l'area montana nelle contrade di Colle Tonno, Piano Cutello, Fonte Colacchio, Fonte della Villa, Fonte Pietra, Colle Paglierone, Colle Cerrone e Roccafinadamo (unica frazione del comune), con la Cima della Rocca che raggiunge la quota di 923 metri di altitudine. Il paesaggio vegetale delle dolci colline pennesi è caratterizzato soprattutto dalle colture degli oliveti con due varietà predominanti, la Dritta e il Leccino. Estesi campi di cereali, con coltivazioni di grano duro e tenero, forniscono un'immagine della tipica campagna appenninica nelle contrade di Colle Maggio, Villadegna, Domero, Pagliari e Trofigno. Non mancano appezzamenti a foraggiere, con predominanza di Erba medica e di Sulla in alternanza con i cereali, un po' dappertutto nel territorio di Penne ma in particolare a Collalto, Mallo, Colletrot-

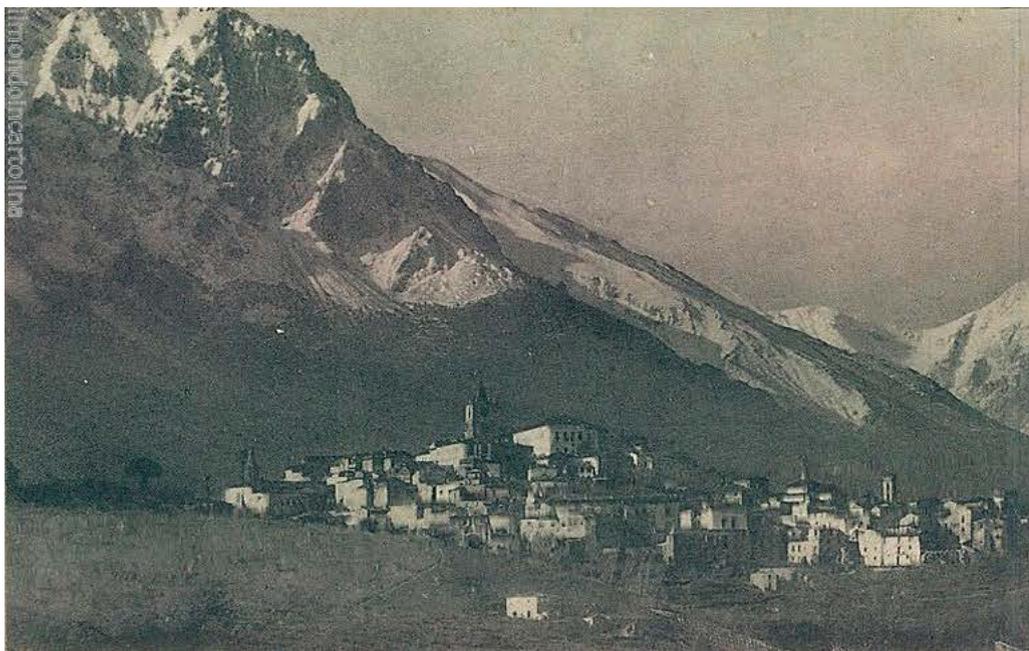
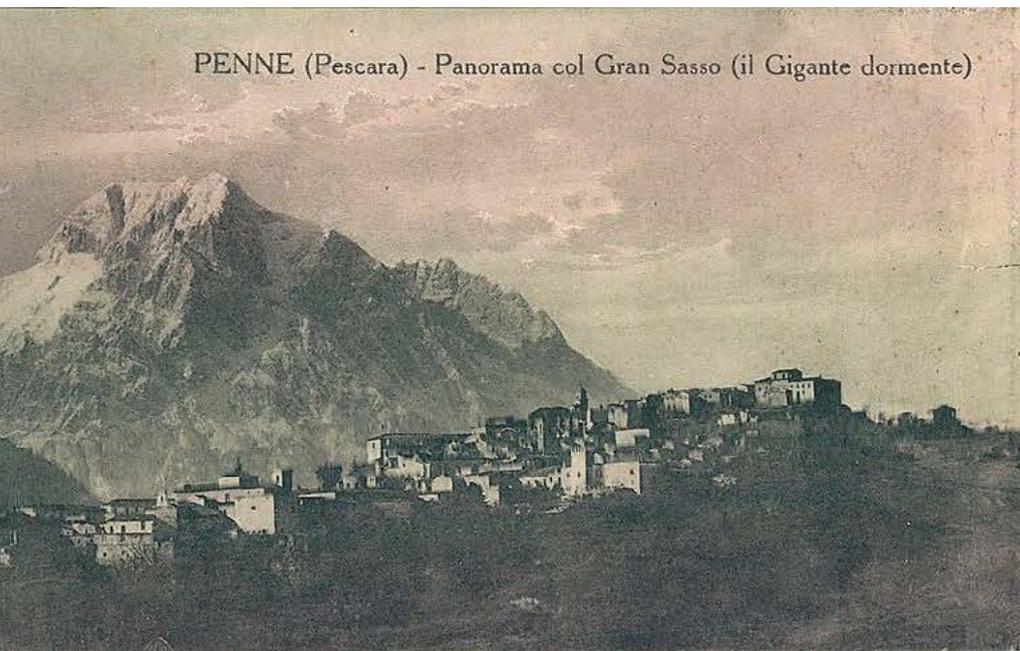


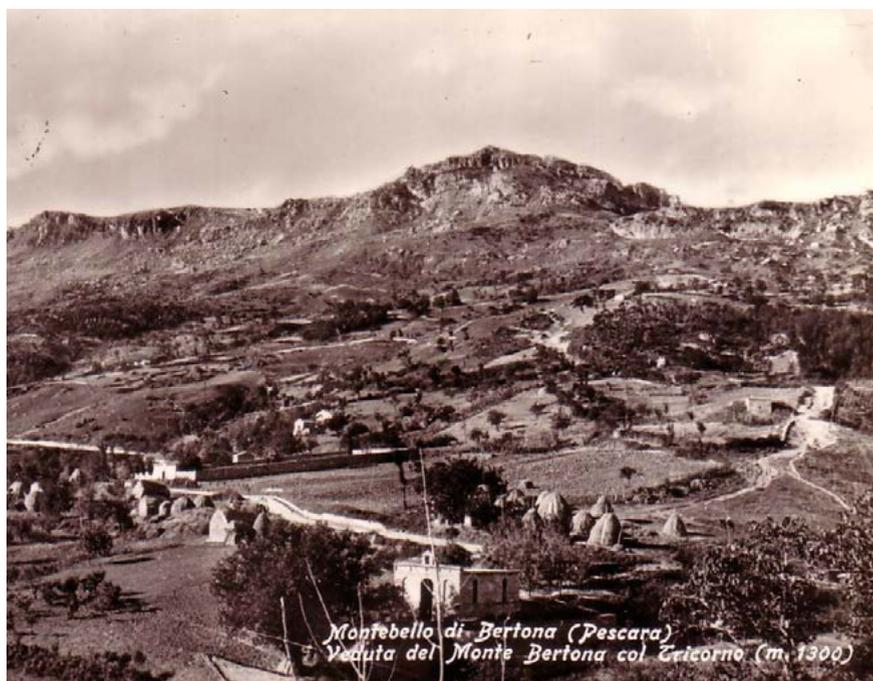
Foto archivio Luciano Gelsumino

ta, Colle Freddo e Colle Serangelo. Nelle vicinanze delle masserie con uno o più casolari abitati sono invece ancora evidenti le antiche tradizioni di coltivazioni a ortaggi ordinati, qualche frutteto e ormai sempre più rari i vigneti. In alcune contrade come S. Pellegrino e Ponte di S. Antonio cominciano a comparire le prime serre per coltivazioni intensive. Tuttavia il paesaggio agrario tradizionale con la tipica rotazione, vicino ai metodi dell'agricoltura biologica e naturale, resta l'elemento di fusione dell'intero territorio di Penne spesso eccessivamente parcellizzato e con numerosi appezzamenti in forte pendenza. Nei confini di proprietà o lungo le vecchie strade interpoderali non mancano filari di Roverella, e le intricate siepi di Biancospino, a volte misti a Prugnoli, mentre appaiono sui fianchi e sulle sommità delle colline la Rosa canina e lo Spinacristi. Nella vegetazione dei fossati abbondano il Sanguinello, l'Agazzino e il Ginepro. Invece tra la flora più appariscente nei campi coltivati non mancano le vistose Speronelle, il Gladiolo italico e sulle aree marginali abbondanti fioritura di Cisto, Convolvolo e Cocomero asinino. Piccoli boschi scampati alle coltivazioni si presentano oggi come riserve floristiche di una certa



importanza anche perché offrono riparo e rifugio a numerose specie di animali selvatici. Nelle zone più calde esposte a sud le associazioni vegetali termofile si presentano con Roverella, Acero campestre, Carpino orientale, Orniello e Olmo. Tra gli arbusti l'Emero e la Ginestra. Nei luoghi più a nord dove predomina il bosco mesofilo vegetano il Cerro e il Carpino nero con varie specie arbustive come il Bianco-spino e l'Evonimo. Le contrade di Penne sono molto ricche di acqua dolce. Antiche fontane come l'Acquaventina, Cupo, S. Simone, Fonte Nuova, Fonte Murata, Fonte Sacioli, Blanzano, Trifonte e Ossidelli cingono la città vecchia lasciando alle prime piccole contrade di Valeria, Planoianni, Baracchia, Porta Fornace, Santa Caterina, ed altre un reticolo di percorsi pedonali oggi in disuso ma di notevole interesse storico e paesaggistico. Nei corsi d'acqua più grandi si presenta un nuovo paesaggio con la vegetazione ripariale a volte intricatissima. Infatti alcuni tratti dei torrenti Gallero, Mirabello e Baricello conservano fitti boschi di Salici e Pioppi letteralmente sommersi di Clematidi, Edera e nelle anse più secche esposte a sud regna la Cannuccia di Plinio. Il fiume Tavo e il Fiume Fino bagnano il comune di Penne raccogliendo i tributari di numerosi fossi dalle portate copiose. Tra i più rappresentativi: i fossi della Croce, Rigori, Mordaco, Pagliaporci, Pretonico e Sucillo. Uno sbarramento artificiale nella confluenza tra il Gallero e il Tavo ha dato origine alla Diga di Penne e dal 1987 alla Riserva Naturale Regionale Lago di Penne per tutelare le oltre duecento specie di uccelli censiti. Alberi secolari a volte di una bellezza sconvolgente sono sparsi su tutto il territorio e continuano a sfidare il tempo con la loro straordinaria resistenza. Sono Roverelle maestose, come quelle di Colleromano e di Torre di Mezzo, Cipressi altissimi a S. Salvatore, Ulivi contorti e vecchi (Cirolo, Valloscuro, Marzengo), e poi grandi Peri o Sorbi, Meli e Ciliegi appartenenti a cultivar locali e ancora gruppi di Tamerici, Tassi isolati e Olmi ormai rari. Infine bisogna ricordare la lecceta di Colleromano, a due chilometri dalle antiche mura del centro storico, dove l'ornitologo vestino Nicola De Leone osservava, all'inizio del secolo scorso, la rarissima Peppola, il Falco pellegrino e il Gufo reale. La fauna del territorio vestino appare ricca e in alcuni casi abbondante. A parte le numerose specie acquatiche di passo o stazionarie che vivono nella Riserva Naturale del Lago

di Penne (Marzaiole, Alzavole, Fistione turco, Moretta tabaccata, Oca selvatica, Cavaliere d'Italia, Beccaccino, Falco pescatore, Airone cenerino, Nitticora e Tarabusino), nel resto del territorio sono ancora abbondanti Storni e Colombacci ma anche Gheppi e Poiane. Penne è anche la città del Rondone con una popolazione che può superare anche ottomila unità. Il piccolo e variopinto Codiroso frequenta orti e giardini e il Saltimpalo è comune ovunque. Tra i mammiferi da segnalare la presenza del Lupo, il Capriolo e, sporadicamente lungo il Tavo e il Gallero, è stata segnalata la presenza del Cervo, lo Scoiattolo (in espansione verso le quote più basse), la Puzzola e la Faina (Martes foina) piuttosto diffuse. Lungo il Tavo è ancora presente una buona popolazione di Raganelle e spesso nei vecchi fontanili di campagna si rinvengono numerosi Tritoni, mentre nelle vecchie case anche nel Centro Urbano è possibile osservare sui muri il mimetico Geco a caccia di insetti.



La campagna di Montebello di Bertona a confine con il territorio di Penne.

Il territorio di Farindola

Nel versante meridionale del Gran Sasso d'Italia, e più precisamente nelle prime montagne del pescarese, la linea appenninica viene interrotta dal maestoso Canalone di Fonno che separa l'altopiano di Campo Imperatore dalla suggestiva Valle d'Angri, una riserva naturale oggi ricompresa nel Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Il Comune di Farindola, di 4531 ettari, comprende boschi molto estesi e numerose montagne. La piccola Conca carsica di Rigopiano è chiusa ad Ovest da una catena di montagne: il Monte Siella (2000 m) dai ripidi pendii erbosi che confluiscono nella Valle Cupa, nella Grotta dei Briganti e a Fonte della Radica, il tozzo Monte S. Vito (1892 m) con il Colle Tondo, le Fonti Trocchi e della Canaluccia, e il Monte Guardiola (1808 m) con la Fonte del Serpente subito sopra il Valico Vado di Sole (1621 m), importante passo sopra la Costa di Ripa Rossa che apre al versante aquilano nel vastissimo altopiano. Le acque raccolte dal Fosso Rigopiano confluiscono nel Mortaio d'Angri e subito dopo al Vitello d'Oro, fragorosa cascata nei pressi di Sassonia oggi interamente captata ma di notevole valore paesaggistico dove venne costruito un recinto per la riproduzione del rarissimo Camoscio appenninico. Il confine a sud con il Comune di Villa Celiera inizia a Vado di Focina e si estende fino ad Acqua Fredda. In tutta questa zona montagnosa, dove affiorano spesso le grigie rocce calcaree e dove abbondano inghiottitoi, grotte e anfratti (Grotta dell'Eremita, Grotta del Lupo), la faggeta domina il paesaggio a partire dagli 800 metri di quota. Non mancano tuttavia vetusti esemplari di Tasso e bellissime fioriture di Giglio rosso e Giglio martagone. Nell'area compresa tra le Coste d'Angri, la Rocchetta e Piano Flucci non mancano Maggiociondoli, Aceri minori, Tigli e in un contesto tipicamente mesofilo, quasi come un intruso, si inserisce nei macereti assolati, talvolta in pareti verticali, qualche esemplare di Leccio. Il fiume Tavo riceve le acque dei fossi di Collarcone, le Scalate, le Verze, Rio, Picco del Gallo, Acqua Franchina, Lupo e attraversa S. Quirico lasciando il paese di Farindola a 505 metri di altitudine per entrare nel comune di Penne subito dopo il mulino Frattarola. Ricca è la flora con la Genziana maggiore, la Peonia, il Bucaneve e la *Gymnadenia conopsea*,

*PARINDOLA - RIGOPIANO (Pescara)
Albergo-Rifugio " Rigopiano ,, quota 1200*



un'orchidea spontanea chiamata volgarmente "pianta della discordia". Anche la fauna è varia con la presenza sempre più diffusa del Capriolo, Lupo, Cervo e Camoscio oltre all'abbondante Cinghiale. Tra gli uccelli rapaci sono nidificanti l'Aquila reale, il Falco pellegrino, l'Astore. Nella prateria di altitudine sono da segnalare la Coturnice, svernante a quote più basse, e il Culbianco. Sono presenti inoltre il Picchio muraiolo, il Passero solitario, il Gracchio corallino con una popolazione numerosa, il Ciuffolotto ed il Colombaccio.

2017 Farindola - Tavolo per l'emergenza turismo

Nel pomeriggio del 6 aprile del 2017 in una sala affollata da imprenditori turistici dell'area vestina e da numerosi cittadini di Farindola si è svolta un'assemblea pubblica coordinata dagli operatori della Wolftour di Penne alla presenza del Sindaco di Farindola, Ilario Lacchetta, e dell'Assessore del Comune di Penne, Gilberto Petrucci, e dei rappresentanti delle amministrazioni comunali di Montebello di Bertona e di Loreto Aprutino. Il tema centrale: la crisi del settore turistico, dopo i tragici eventi di gennaio 2017. Il crollo a picco delle prenotazioni e la chiusura di alcuni edifici per problemi strutturali stanno mettendo a dura prova gli imprenditori e gli operatori turistici che non sanno come uscire dalla terribile crisi economica che ha caratterizzato l'inizio dell'anno 2017. Tra le diverse proposte, finalizzate alla costituzione di un tavolo di concertazione con la Regione Abruzzo, per affrontare i problemi concreti legati al turismo, è emersa la situazione decisamente critica della viabilità a causa delle numerose frane e smottamenti delle strade di accesso a Penne e a Farindola. Qualcuno ha sollevato la questione della cosiddetta mare-monti, una strada di fondovalle attesa da almeno cinquanta anni ma di cui si sono perse le tracce da circa dieci anni. In realtà i lavori della cosiddetta mare-monti avviati a Penne solo per un brevissimo tratto di 1.500 metri circa, nella zona compresa tra gli impianti sportivi e la Riserva Naturale di Penne, merita sicuramente un sintetico approfondimento per chiarire come e perché la costruzione della nuova strada, una breve variante alla statale 81, si sia bloccata.

La Riserva Naturale Regionale Lago di Penne e la variante alla strada Statale n. 81 dell'ANAS

Nel 2008 la direzione della Riserva Regionale Lago di Penne è stata incaricata di verificare la legittimità della costruzione di una nuova strada nel territorio dell'area protetta - anche se nella fascia di protezione esterna - vicino a Penne. Le azioni avviate dalla Direzione sono state sempre dirette e trasparenti, nel rispetto delle leggi e in stretto contatto con le istituzioni competenti, informando sempre i membri del Comitato di Gestione della Riserva, il Sindaco di Penne e le Autorità giudiziarie, quando sono state scoperte alcune azioni non conformi, portando avanti con la massima celerità le indicazioni e le richieste fornite dal Comitato stesso. Con il sequestro del cantiere e il blocco dei lavori si è aperto un ovvio conflitto tra le istituzioni interessate e una parte dei cittadini di Penne e dell'area vestina. La Riserva è stata spesso accusata di voler bloccare lo sviluppo di Penne, come si evince dai numerosi articoli pubblicati sui quotidiani. Tut-



Riserva Naturale Regionale Lago di Penne. Foto Fernando Di Fabrizio

tavia, la Direzione dell'area protetta ha cercato di portare avanti una linea coerente ed un'azione finalizzata alla tutela del territorio con la massima considerazione delle leggi in vigore che tutelano l'ambiente. Dalla Riserva è partita una prima voce critica all'opera pubblica appaltata, di notevole impatto ambientale, che poi si è rivelata perfino illegale. Gli Enti Locali, in modo particolare la Provincia di Pescara e il Comune di Penne, dopo il sequestro hanno analizzato le diverse soluzioni possibili, per autorizzare l'opera e far ripartire il cantiere. La Direzione della Riserva, ha da sempre sostenuto e richiesto il pieno rispetto del Piano di Assetto Naturalistico in vigore, manifestando l'impossibilità di concedere le necessarie autorizzazioni ed arrivando, nella seduta del 28 aprile del 2008 nel Comune di Penne, a consegnare le dimissioni del Direttore se rappresentava l'unico ostacolo alla costruzione del viadotto. Tecnici esterni, architetti, avvocati e paesaggisti, consultati più volte, hanno sempre sostenuto e rafforzato la posizione della Direzione. La Riserva Naturale non ha mai adottato un atto formale per l'autorizzazione dell'opera. In molte occasioni durante gli incontri di lavoro in Regione, Provincia, Comune, ANAS



Cucciolo di lontra nati nella Riserva di Penne. Foto Fernando Di Fabrizio

e Comitato di Gestione, è stata ribadita la necessità di attendere le disposizioni della Magistratura che aveva posto il cantiere sotto sequestro. Durante le riunioni e in più occasioni, sono state portate all'attenzione dei presenti le uniche soluzioni possibili, con la modifica del progetto, eliminando o abbassando di molto il viadotto, oppure spostando la strada fuori dalla riserva. Gli Enti Locali hanno cercato soluzioni che potessero superare in qualche modo il vincolo ambientale della riserva. La presenza del WWF all'interno del Comitato di Gestione è stata decisamente importante perché fin dall'inizio l'associazione ha impostato una strategia chiara, condivisibile dagli organi di governance della Riserva. Nei conflitti di pubbliche competenze non è sempre facile trovare una soluzione in grado di soddisfare le diverse esigenze, soprattutto nel nostro caso, quando ci siamo trovati di fronte a due aspetti di interesse pubblico di uguale importanza. Da un lato la necessità prioritaria di tutelare il territorio (la Riserva ha organizzato insieme al WWF il convegno pubblico "Un Paesaggio da Riconquistare", il 21 novembre 2008 con la presenza di numerosi esperti che hanno ribadito l'inutilità di un viadotto di cemento in un'area soggetta a frane continue e sottoposta a vincoli di tutela ambientale), dall'altro la necessità di migliorare la mobilità dei cittadini tra l'interno del territorio e la costa. La materia urbanistica nelle zone di confine delle aree protette risulta quasi sempre di difficile interpretazione, anche in base a quelle politiche contrastanti che da un lato mirano alla strategia della conservazione, dall'altra approvano progetti di sviluppo opposti che incidono negativamente sulla tutela dell'ambiente. La vicenda della strada SS 81 all'interno della Riserva di Penne ha messo a dura prova lo staff direttivo e gli operatori della Riserva. Si è riusciti a rispettare le indicazioni ricevute dagli amministratori pubblici con relazioni puntuali e dettagliate senza perdere i riferimenti di legge sulla tutela dell'ambiente, restando ancora convinti che la salvaguardia del territorio dovrebbe essere una finalità prioritaria rispetto a tutti gli altri interventi, che comunque potrebbero sempre essere realizzati fuori dai confini dell'area protetta. Resta l'amarezza, dopo oltre trenta anni dedicati alla tutela della natura nell'interesse pubblico, di essere stati superati da un progetto che prevedeva un viadotto impattante alto più di 40 metri, che avrebbe vanificato in maniera irreversibile il paesaggio collinare della Riserva e il bellissimo bosco di Colleteromano a Penne.

Cronologia delle azioni della Riserva sul progetto “Mare Monti”

28 novembre 2007 - Comitato di Gestione Riserva Lago di Penne

Il progetto della strada cosiddetta “Mare Monti” non doveva attraversare la Riserva Naturale Lago di Penne; ai cittadini che ci chiedevano informazioni abbiamo sempre risposto che la strada sarebbe passata vicino alla riserva ma non al suo interno, cosa di cui eravamo convinti.

La prima volta che il Comitato della Riserva affronta l'argomento è il 28 novembre del 2007.

La Direzione della Riserva nei mesi successivi chiede al Presidente (Sindaco di Penne) di pianificare comunque alcuni lavori fuori dai confini dell'area protetta nella zona del Fosso della Sardella a Fonte Nuova. Eravamo preoccupati per l'eventuale abbattimento di alcune Roverelle secolari ai confini con la Riserva. Il Sindaco ci mette in contatto con i rappresentanti della ditta appaltante che incontriamo nei loro uffici vicino al cantiere di Penne, apprendendo subito che alcuni alberi secolari dovevano essere abbattuti per far posto ad una rotonda. Alla nostra richiesta di evitare l'abbattimenti, ci viene risposto che è tutto autorizzato e che “*per quattro fili d'erba*” non è il caso di fare opposizione nell'interesse della strada. Facciamo subito notare, da un sommario esame, che è la prima volta che vediamo le cartografie del progetto (senza i confini della Riserva), che il tracciato interessa la fascia di protezione esterna e che informeremo immediatamente il Sindaco dopo un attento sopralluogo.

6 febbraio 2008

Su indicazione della Direzione, la guardia giurata della Riserva, Francesco Petrucci, effettua l'intera ricognizione del tracciato. La documentazione fotografica rivela che effettivamente la strada interessa la Riserva Naturale Lago di Penne nella fascia di protezione esterna.

6 febbraio 2008

Dopo un accurato controllo con il tecnico della Riserva Claudio Giancaterino si verifica, anche se in maniera approssimata, il tracciato dell'opera. Ci rendiamo subito conto che per un lungo tratto la strada verrà realizzata all'interno dell'area protetta. Scrivo subito una

nota al Presidente del Comitato di Gestione e Sindaco di Penne manifestando la nostra disponibilità a seguire il progetto, in attesa delle richieste da parte del Comitato di Gestione.

Penne 6 febbraio 2008

Egregio Signor Presidente del Comitato di Gestione della Riserva Naturale Lago di Penne
Sindaco del Comune di Penne

Oggetto: Strada a scorrimento veloce all'interno della Riserva di Penne

Nella seduta del Comitato di Gestione della Riserva del 28 ottobre 2007 ci è stato richiesto di verificare se il tracciato della strada a scorrimento veloce Mare Monti ricada nel territorio della Riserva Naturale Lago di Penne.

Da un'analisi cartografica e dopo alcuni sopralluoghi abbiamo constatato che il tratto di strada in oggetto interessa un tratto di circa 1,4 km all'interno della Riserva Naturale, rispettivamente nelle zone E6 zona agricola di rispetto e tutela ambientale, zona E5 zona agricola e tutela ambientale 1, e area interessata da emergenze geomorfologiche (Art. 24 N.T.A del P.A.N.). Abbiamo inoltre verificato che i lavori di costruzione sono in corso e sono stati già abbattuti numerosi alberi lungo il Fosso Acquaventina. Resta da segnalare che il progetto in oggetto non è stato presentato per la relativa approvazione al Comitato di Gestione della Riserva, come previsto dall'Art 9 delle N.T.A. del Piano di Assetto Naturalistico approvato dal Consiglio Regionale e attualmente in vigore. Si segnala inoltre che nel tratto fuori dai confini della riserva, nei pressi di Fonte Nuova, la ditta che sta realizzando l'opera ha iniziato i lavori di ripulitura con l'abbattimento di numerosi alberi sul tratto del sentiero Nicola De Leone, realizzato con fondi P.I.T. e bisognerà trovare la soluzione per evitare il blocco dell'accesso pedonale al percorso che conduce alla riserva e a Collalto. Si segnala inoltre la nostra piena disponibilità a seguire gli sviluppi del progetto in corso d'opera, restando in attesa di eventuali nuove richieste e disposizioni da parte del Comitato. Cordialmente, Il Direttore.

13 febbraio 2008

Su richiesta della Direzione, la Dottoressa Caterina Artese, tecnico della Riserva, effettua una ricognizione nella zona del Fosso Acquaventina, nella fascia esterna, segnalando l'abbattimento di pioppi e lo sbancamento in atto.

14 febbraio 2008

La Direzione della Riserva, con nota n. 1610, segnala al Corpo Forestale dello Stato il taglio degli alberi all'interno dell'area protetta di Penne.

15 febbraio 2008, Comitato di Gestione Riserva

Il Direttore della Riserva, Fernando Di Fabrizio, relaziona al comitato con perizie tecniche e una ricca documentazione fotografica sulla costruzione della strada e viene incaricato dal Comitato di verificare negli uffici del Comune e della Regione Abruzzo se le autorizzazioni ottenute siano esaustive, e di mettere in atto le eventuali azioni necessarie per limitare i danni alla Riserva.

19 febbraio 2008

In attesa di accedere agli atti della Regione, viene inoltrata a doppia firma del Direttore della Riserva e del Tecnico Forestale una comunicazione al Corpo Forestale dello Stato di Penne con cui si chiede una verifica del tracciato stradale che sta interessando la Riserva.

24 febbraio 2008

Si rende disponibile al Comitato di Gestione una prima relazione dettagliata con la relativa documentazione e le prime interpretazioni sul mancato rispetto delle disposizioni del Piano di Assetto Naturalistico ed altre norme ad esso collegate.

25 febbraio 2008

Con la visione del progetto SS 81 dell'ANAS nell'ufficio VIA della regione Abruzzo si scopre che i confini della Riserva riportati dalla cartografia sono sbagliati. Dagli uffici della Regione Abruzzo, il Direttore della Riserva, accompagnato dalla guardia giurata Francesco

Petrucci, in qualità di pubblici ufficiali, raggiungono direttamente gli uffici regionali del CFS ed informano dell'accaduto il dottor Carlo Console che chiede di inviare la documentazione agli Uffici CFS di Pescara per competenza territoriale.

26 febbraio 2008

Dopo un colloquio telefonico con il dr. Guido Conti per capire le procedure da adottare, si inviano due relazioni, una di sintesi e una più completa, al CFS di Pescara da cui si evince che la costruzione della strada è posta all'interno della Riserva di Penne, violando una serie di norme di tutela ambientale ed alcuni articoli delle Norme di Attuazione del PAN. Il Progetto approvato dalle commissioni regionali risulta all'esterno della fascia di rispetto, come si può verificare dalla cartografia e dai verbali in possesso degli uffici della Regione Abruzzo; in realtà l'opera, decisamente invasiva sul piano paesaggistico con un viadotto altissimo e molto lungo, ricade all'interno del territorio protetto.

26 febbraio 2008

Sequestro del cantiere da parte del CFS e affidamento al Direttore della custodia del tracciato stradale, all'interno della Riserva Lago di Penne.

Prima fase

La prima fase, conclusasi con il sequestro del cantiere, rappresenta per la Riserva Naturale Lago di Penne un primo importante risultato, perfettamente rispondente alla richiesta di "limitare i danni" formulata dal Comitato in data 15 febbraio 2008. Con il blocco delle ruspe viene sospeso il via vai di camion che trasportavano la terra scavata nella riserva ad una cava nei pressi del fiume Tavo tra la stazione di Collecorvino e Cappelle sul Tavo. Purtroppo si prende atto della totale distruzione degli alberi nella splendida cornice di Fonte Nuova ad un km circa dai confini della Riserva dove un sentiero natura, dedicato a Serafino Razzi, illustre viaggiatore del XVI sec., era stato inaugurato solo pochi mesi prima. Ironia della sorte... l'intervento viene effettuato per una "bonifica bellica" poiché durante la realizzazione del piccolo sentiero era stata scoperta

una bomba inesplosa della seconda guerra mondiale. Peccato che, dopo l'intervento di ripulitura a tappeto, il paesaggio circostante si presenti desolante come se fosse stato esploso un potente ordigno! Si scoprirà successivamente che Fonte Nuova non era oggetto dell'appalto. Sorprende inoltre la superficialità con cui è stata trattata la materia ambientale in una progettazione che va avanti da molti anni e che non ha tenuto minimamente conto delle caratteristiche ambientali e culturali del territorio. Le presunte soluzioni prospettate alla Regione in due ipotesi di progetto A e B, non contemplavano il criterio di una migliore collocazione nel delicato territorio collinare. L'unica variabile doveva essere che il progetto A era dentro la Riserva e quello B fuori. In realtà abbiamo scoperto che erano entrambi all'interno. Le altezze dei piloni, il materiale utilizzato, la lunghezza del viadotto erano gli stessi, per cui la scelta era praticamente identica e, anche se il progetto avesse riguardato l'area esterna alla Riserva, l'impatto con il paesaggio circostante sarebbe stato comunque notevole come ci ha confermato in una nota dettagliata il Prof. Paone dell'Università di Venezia. Il confine del Piano Paesistico Regionale, che rappresentava un altro vincolo istituito con Legge 431 del 1985, era stato scambiato con il confine della Riserva naturale, per questo ai tecnici l'opera risultava all'esterno dell'area protetta. Andrea Staffa, dirigente della Sovrintendenza archeologica di Chieti, ha sostenuto inoltre che il progetto depositato nella sede della Sovrintendenza non era quello che si stava realizzando.

29 febbraio 2008 conferenza di servizio

La Riserva è invitata a partecipare per la prima volta ad una Conferenza di servizi convocata dal Commissario straordinario presso la Provincia di Pescara. Sono presenti una trentina di persone in rappresentanza di numerosi Enti tra cui Regione, Provincia, Comune di Penne, Sovrintendenza Archeologica, Anas, Ditta appaltatrice. All'incontro viene esposta una cartografia del Piano Regolatore del Comune di Penne e si afferma che la Riserva Naturale non è riportata. Alle obiezioni sollevate dal sottoscritto citando l'art 7 della L.R 26/87 "Le previsioni e le prescrizioni del Piano di Assetto Naturalistico e le conseguenti norme applicative costituiscono vincolo per la pianificazione urbanistica di livello comunale e sovracomunale", un tecnico

risponde che in fondo “*una riserva naturale non è un'area protetta*”. Dopo il breve esame delle procedure con il richiamo all'elenco ufficiale della Legge 394 delle aree protette, istituite con provvedimenti formali di tutela, dove è inserita la Riserva del Lago di Penne, l'Ing. Mele, dell'Anas, ritiene che si debba chiedere formalmente scusa alla Riserva stessa. La sensazione ricevuta durante la conferenza di servizio è di riuscire a trovare una soluzione veloce per riprendere i lavori al più presto. Si decide di approfondire eventuali soluzioni con specifiche riunioni negli uffici urbanistici della Regione Abruzzo.

31 febbraio 2008

La dottoressa Caterina Artese si reca negli uffici del CFS di Pescara al colloquio con il Dr. Conti per fornire elementi tecnici sulla strada invasiva in fase di costruzione nella riserva naturale.

7 marzo 2008 conferenza pubblica

Nella sala polivalente del Comune di Penne, con la partecipazione di circa duecento persone, Augusto De Santis del WWF Abruzzo e Fernando Di Fabrizio della Riserva Lago di Penne spiegano al pubblico i motivi che hanno portato al blocco del cantiere, prospettando alcune prime ipotesi di lavoro con almeno l'eliminazione del viadotto. Il dibattito si accende con la preoccupazione da parte di alcuni amministratori pubblici di perdere i finanziamenti.

2 aprile 2008

Nei pressi del Centro di Educazione Ambientale A. Bellini della Riserva Naturale Regionale Lago di Penne, il Sindaco Ezio Di Marcoberardino, convoca una riunione per cercare una soluzione giuridicamente corretta al problema della variante SS 81 all'interno della Riserva. Sono presenti gli ingegneri dell'Anas, Roberto Roberti (presidente del Consorzio di Bonifica Centro), Osvaldo Locasciulli del WWF, Luigi d'Angelo (assessore del Comune di Penne), Matteo Tresca (Presidente del Consiglio Comunale di Penne), Claudio Giancaterino, Caterina Artese, Loredana Di Blasio e Fernando Di Fabrizio della Riserva Naturale Lago di Penne. Viene avanzata la richiesta di una soluzione per verificare la possibilità di autorizzare l'opera e il presidente del Consorzio Roberti chiede al di-

rettore della Riserva una relazione sullo stato dei fatti. Dopo una lunga esposizione, concludo che se anche avessi progettato io stesso il viadotto, non sarei nelle condizioni di poterlo approvare viste le norme del Piano di Assetto in vigore. Suggesto inoltre ai membri del Comitato di procurarsi un parere legale prima di sottoscrivere qualsiasi documento; e comunque ricordo a tutti che bisognerebbe attendere gli esiti delle indagini avviate dalla Procura di Pescara. Nel frattempo l'Anas decide di richiedere formalmente il parere del Comitato di Gestione della Riserva sul Progetto in corso di realizzazione, sebbene posto sotto sequestro. Il Progetto completo per la parte che riguarda la riserva arriva il 15 aprile, i membri del comitato chiedono le tre copie per poterle esaminare. Vengono incaricati tre legali: il Dr. Modesti dal Comune di Penne, il Dr. Cutilli dal Consorzio di Bonifica Centro, il Dr. De Massis dal WWF. Partecipo inoltre, su invito del Presidente del Comitato di Gestione, tra marzo e aprile ad un paio di riunioni in Regione Abruzzo con il Sindaco di Penne, l'Assessore D'Angelo del Comune di Penne, l'Assessore Regionale Franco Caramanico, il Direttore dell'Urbanistica Arch. Antonio Sorgi. La Regione chiede di spostare il progetto fuori dalla Riserva.

19 aprile 2008

La dottoressa Artese incontra a Pescara l'avvocato del WWF Fabio De Massis e consegna una copia del Piano di Assetto Naturalistico della Riserva.

28 aprile 2008: riunione in comune con gli avvocati

Dopo un'attenta analisi delle relazioni dei tre legali incaricati di approfondire il progetto, il Presidente del Consorzio di Bonifica Roberto Roberti dichiara che non è possibile concedere le autorizzazioni con le attuali norme del Piano di Assetto Naturalistico all'Anas. Propone pertanto di aggiornare lo stesso Piano di Assetto, la cui approvazione da parte del Consiglio regionale, è fondamentale per prendere eventualmente in considerazione il progetto dell'Anas. Anche il legale del WWF sostiene la non compatibilità della strada così come è stata progettata con le norme di tutela della Riserva Naturale Lago di Penne. Con queste premesse il progetto non verrà mai preso in considerazione dal Comitato di Gestione della Riserva.

maggio 2008

Il Presidente del Comitato di Gestione ci chiede di elaborare un documento che possa prendere in considerazione sia il danno ambientale sia l'eventuale misure di compensazione previste dalla norma per la possibilità di raggiungere un accordo di programma tra i diversi Enti e la Riserva Naturale. Per me è un argomento nuovo e cerco di documentarmi parlando con vari esperti come il Commissario del Parco Nazionale del Gran Sasso Monti della Laga, Stefano Allavena, Fulco Pratesi Presidente del WWF Italia, vari direttori di riserve naturali italiane ed esperti di urbanistica. Tuttavia l'idea di spostare i confini dell'area protetta non convince la Direzione della Riserva stessa e neppure il WWF; per questo in più occasioni ho ribadito la necessità di lasciare i confini dove stavano e cambiare semmai il progetto della strada. Alla relazione sul danno ambientale collaborano alcuni tecnici della Riserva Naturale tra cui Caterina Artese, tecnico forestale, Claudio Giancaterino, geometra, Laura Squartecchia, grafica. Propongo inoltre una bozza di soluzione che prevede un piccolo ponte di una decina di metri nella zona dello "sbocco" della diga fuori dai confini della Riserva; viene effettuato un sopralluogo con il Sindaco di Penne, il Consigliere provinciale Enzo Di Simone, l'Assessore provinciale Antonello De Vico. L'idea di realizzare la rotonda ad un livello più basso, nei pressi dell'Acquaventina, non verrà considerata per un problema legato alle diverse quote.

14 maggio 2008

La dottoressa Artese consegna la prima relazione sul Danno ambientale che inserisco in una nota che comprende le Modalità di attuazione delle compensazioni definita in termini di realizzazione dagli obiettivi generali della Riserva (aree naturali, nuovi accessi sostenibili, aree di produzione biologiche, aree per la fruibilità compatibili), realizzazione della rete ecologica provinciale, ricomposizione dei margini urbani, riqualificazione del paesaggio agrario, riqualificazione del paesaggio d'ambito delle vie di accesso alla Riserva con particolare attenzione ai progetti di ingegneria ambientale, eliminazione di elementi di degrado e di attività incompatibili, arricchimento della dotazioni naturalistiche, opere funzionali ad una migliore fruizione

della Riserva, opere di recupero e conservazione di beni ambientali ed architettonici, aumento dell'accessibilità diretta alla Riserva, con percorsi e piste ciclabili. La sottrazione di aree dalla Riserva può essere compensata dall'inclusione di nuove aree; tale metodo tuttavia non deve rispondere ad un mero criterio quantitativo: l'acquisizione di nuove aree a Riserva è giustificata da un effettivo incremento della qualità ambientale sotto il profilo ambientale, paesaggistico o naturalistico; aree utili alla costruzione di corridoi ecologici; aree che garantiscano una maggior penetrazione della Riserva in ambito urbano o maggiore connessione con il verde pubblico di Colleromano e il Parco Caracciolo verso Est e con il Torrente Gallero e il Fiume Tavo fino al confine con il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, verso Ovest.

15 maggio 2008

Viene consegnata al Presidente del Comitato una prima relazione dettagliata sulla possibilità di elaborare un progetto relativo alla compensazione e al danno ambientale, anche se per la definizione di quest'ultimo bisognerà attendere gli esiti del procedimento avviato.

Giugno 2008

Nell'incontro presso la sede dell'Anas di Pescara, si avanza la possibilità di realizzare un progetto per la compensazione dell'eventuale territorio che verrebbe a mancare qualora gli enti preposti procedano alla riduzione dei confini della Riserva. L'Anas afferma di essere interessata alle misure di compensazione e di interessare a riguardo la sede nazionale di Roma.

18 luglio 2008

Un'altra opera pubblica minaccia la Riserva naturale nella parte opposta del Viadotto dell'Anas, a confine con il territorio del comune di Farindola. Si tratta della "strada dei due parchi" dell'Amministrazione Provinciale di Pescara. Questa volta, durante un sopralluogo insieme al Sindaco di Penne e ai Consiglieri provinciali Antonello De Vico e Enzo Di Simone, si verifica, prima dell'inizio dei lavori, che il progetto che non è stato inoltrato alla Riserva naturale. Anche qui, a

confine tra Penne e Farindola, è previsto l'abbattimento dell'unica ed ultima quercia presente sul territorio. Fortunatamente la Provincia di Pescara rivede il progetto ed elimina la rotonda che sacrificerebbe inutilmente terreno agricolo per costruire una inutile rotatoria di asfalto.

Seconda fase: lo spostamento dei confini della Riserva

Dopo diversi incontri convocati dal Comune di Penne e nonostante ci siano casi in Italia di positivi accordi con effetti compensativi e di mitigazione per le opere particolarmente impattanti, lo stesso WWF non è disponibile all'istituto della compensazione e del danno ambientale, nel caso si dovesse procedere alla ridefinizione dei confini della Riserva. In effetti la rete stessa delle aree protette d'Abruzzo verrebbe indebolita da una riduzione dei vincoli, per far posto alla costruzione di una strada come quella proposta dall'Anas nella Riserva di Penne. Anche l'Assessore regionale, Fernando Fabbiani, durante un sopralluogo nella Riserva si pronuncia contrario sia alla riduzione dei confini sia alla modifica del Piano di Assetto Naturalistico. Inoltre il WWF Italia, con una nota del Segretario generale Michele Gandotti, sollecita il Comune di Penne anzitutto a procedere ad una nuova valutazione di impatto ambientale (VIA) riguardo al progetto ANAS Strada Statale 81 - Riserva Naturale Regionale lago di Penne, in quanto il progetto del viadotto è fondato su errati presupposti e non è mai stato sottoposto all'autorizzazione del Comitato di Gestione della Riserva così come prescritto dall'art. 9 delle Norme Tecniche di Attuazione della Riserva Naturale Lago di Penne.

Settembre-ottobre 2008

Altre riunioni convocate al Comune di Penne hanno preso in considerazione la possibilità di modificare il Piano di Assetto Naturalistico della Riserva con l'inserimento di una scheda progetto per la realizzazione della strada. L'aggiornamento del Piano di Assetto Naturalistico è già stata richiesta dal Comitato di Gestione per altri aspetti che non riguardano la SS 81. Tuttavia per modificare un Piano di Assetto occorre almeno un anno, perché le procedure sono complesse e richiedono tempi lunghi, dalla redazione del Piano, alla ridefini-

zione della normativa, alla verifica delle compatibilità (l'inserimento del viadotto così come è oggi progettato difficilmente può superare la VAS, la nuova procedura di valutazione ambientale). Inoltre la Riserva è inserita da circa un anno nel nuovo elenco della Rete Natura 2000 come area SIC (Siti di Interesse Comunitario) ed anche per questo motivo le verifiche ambientali sono ancora più impegnative e, dal mio punto di vista, difficilmente compatibile un impatto di queste dimensioni. Resta inoltre al di là del Piano la procedura VIA, "Valutazione d'Impatto Ambientale", che la stessa Regione ha formalmente richiesto. La modifica del Piano è dunque un atto che spetta al Consiglio Comunale ed al Consiglio Regionale e sembra perfino l'unica opportunità giuridicamente corretta per risolvere il difficile conflitto, sempre che il progetto possa superare la rigorosa griglia tecnico-scientifica della normativa regionale, nazionale e comunitaria. Ovviamente dal mio punto di vista sarebbe meglio evitare la costruzione dell'opera, sia all'interno sia all'esterno dell'area protetta, per l'integrità del paesaggio agrario dell'intera area vestina. Piuttosto bisognerebbe progettare una vera "Mare Monti" girando di 90 gradi la direzione del percorso che così sarebbe perpendicolare alla costa e di soli 19 Km, contro i 27 del tragitto parallelo al mare.

12 dicembre 2008

Nella riunione al Comune sono stati definiti alcuni aspetti urbanistici problematici sui terreni privati e analizzate alcune disposizioni da aggiornare ancor prima del problema della SS 81, come la definizione dei crinali e i lotti minimi per gli indici di edificabilità dei privati nelle fasce più vicine alle aree vulnerabili.

17 dicembre 2008

Riunione al Comune di Penne per la definizione dei criteri da adottare per la variazione del PAN. Per quanto riguarda la scheda sulla SS 81 ho anticipato di voler verbalizzare la mia opposizione insieme a quella dell'arch. Sorgi della Regione Abruzzo, ma la riunione su questo punto salta e il vicesindaco comunica l'arrivo di una lettera dell'ANAS che annuncia la rescissione del contratto con la ditta.

20 dicembre 2008

In merito alle dichiarazioni del quotidiano Il Centro *“l’Anas chiude il cantiere per la mancata comunicazione del parere giuridico che il Comitato di gestione della Riserva naturale Lago di Penne avrebbe dovuto comunicare”*, invio una lunga nota al direttore del quotidiano il Centro che verrà solo in parte pubblicata.

23 dicembre 2008

Terza fase: la modifica del Piano di Assetto Naturalistico

Un Piano Urbanistico come il PAN della Riserva è uno strumento complesso che dovrà essere cofirmato da due tecnici, un biologo ed un architetto. La redazione di un piano che interessa tre Consigli Comunali (Penne, Montebello di Bertona e Farindola) e un Consiglio regionale, passando per la conferenza di servizio con altri Enti interessati (Provincia, Consorzio di Bonifica) con l’iter di approvazione che prevede le osservazioni dei cittadini e la pubblicazione di 60 giorni ed ulteriori procedimenti burocratici, non può, dal mio punto di vista, essere condizionato dall’urgenza di un fermo dei cantieri che l’Anas ha urgenza di definire. Allo stato attuale non sono stati ancora individuati i tecnici che firmino il Piano e le relative risorse economiche necessarie per portare avanti il delicato strumento urbanistico.

21 dicembre 2008

Al quotidiano Il Centro, Pescara

Egregio Direttore,

L’articolo pubblicato sabato 20 dicembre 2008 sulla cronaca di Pescara dal titolo Mare-Monti, l’Anas chiude il cantiere per *“...la mancata comunicazione del parere giuridico che il comitato di gestione della Riserva Naturale “Lago di Penne” avrebbe dovuto comunicare alla stazione appaltante dopo l’errore progettuale che ha causato lo sconfinamento della strada nella Riserva...”* merita alcune precisazioni di natura giuridica e urbanistica.

La normativa urbanistica della Riserva

Il Piano di Assetto Naturalistico in vigore non contiene nessuna scheda progetto con l'indicazione dell'opera, attualmente sotto sequestro cautelativo, all'interno dell'area protetta sia nella fascia A del territorio della Riserva Naturale Controllata "Lago di Penne" costituito dall'area indicata dall'art. 2 L.R. 29.05.1987 n. 26, successivamente integrata ed ampliata, ai sensi dell'art. 1 della L.R. 30.11.1989 n. 97, sia nella fascia B dei terreni ricadenti nella fascia di rispetto istituita ai sensi dell'art. 4 della L.R. 29.05.1987 n. 26 ed individuata nella cartografia allegata al PAN. In seguito l'insieme delle due aree sono state definite "Ambito di Piano". Non si tratta dunque di una semplice "mancanza di comunicazione giuridica" in riferimento al progetto di variante Anas della SS 81 ma sicuramente di una situazione più articolata che il Comitato di Gestione ha affrontato più volte, in conformità con quanto stabilito dall'art. 22 comma 5 della L.R. 21.06.1996 n. 38 e dall'art. 7 L.R. 29.05.1987 n. 26, sulle previsioni e le conseguenti norme tecniche di attuazione del Piano di Assetto Naturalistico che costituiscono vincolo per la pianificazione urbanistica di livello comunale e sovracomunale. Il PAN è dunque un piano urbanistico di settore la cui variazione comporta una procedura piuttosto lunga sottoposta oggi alla nuova legge sulla VAS con l'approvazione finale del Consiglio Regionale. Del resto la stessa Regione Abruzzo aveva da tempo avvertito l'Anas che occorre avviare una nuova procedura per la Valutazione d'Impatto Ambientale del progetto localizzato all'interno della fascia di protezione esterna. Da anni i cittadini di Penne aspettano una viabilità sostenibile verso la costa, ma la difficile progettazione dell'opera, con costi elevati ed errori grossolani, ha portato fino ad oggi, risultati deludenti. È opportuno ricordare, in merito alla variante SS 81 di Penne, alcune indicazioni di Fabrizio Paone, architetto urbanista dell'Università di Venezia e di Trieste, incaricato recentemente dalla Provincia di Pescara di studiare la mobilità sostenibile nella valle del Tavo: *"L'occasione di costruire una nuova viabilità di fondovalle, o meglio di collegamento tra gli abitati collinari e le infrastrutture e le località costiere costituisce un evento raro, che si realizza circa una volta al secolo. Sarebbe quindi opportuno realizzarlo nel modo migliore, pensando che esso propagherà i propri effetti per i*

decenni successivi. Una strada, se adeguatamente progettata, non solo non intacca il paesaggio, ma contribuisce ad incrementarne il senso e le possibilità di fruizione. La lezione che proviene dal passato di questi territori, di antichissima civilizzazione, è una ricerca di armonia tra la vita vegetale e animale e la modificazione antropica, come la Riserva stessa insegna, ponendosi come realtà successiva alla costruzione della grande diga.” Vorrei però superare la noiosa analisi tecnica della complessa normativa urbanistica sulle aree protette, per avviare una riflessione in ambito regionale e nazionale sul rapporto attuale tra società e territorio, in eterno conflitto tra conservazione e sviluppo. L'illustre pennese Nicola Perrotti, pioniere della psicanalisi in Italia, affermava: *“Una volta all'epoca dell'Illuminismo e del Razionalismo, si ripeteva che l'umanità non poteva progredire abbastanza celermemente a causa dell'ignoranza e delle superstizioni che, però, prima o poi, sarebbero state debellate dalla ragione; oggi sappiamo che questo appello alla ragione è vano, perché l'umanità è più incline a credere che a comprendere, più propensa ad ubbidire che a ribellarsi, e mal sopporta l'autodecisione e la libertà. E sottomissione, passività, credulità, sono le caratteristiche dei fenomeni suggestivi.”* La strada di Penne risultava progettata all'esterno dei confini della Riserva, per questo il Comitato di Gestione non era stato coinvolto nelle conferenze di servizio; quando sono entrate le ruspe nella fascia di protezione si è aperto un conflitto formale in palese violazione di leggi e regolamenti, e nella pubblica amministrazione, si sa, la forma è sostanza perciò le verifiche avviate dalla Direzione su incarico del Comitato erano un atto necessariamente dovuto.

Trasformazione del territorio in Italia e in Abruzzo

Negli ultimi anni in Italia si è verificato un fenomeno paradossale che ha visto numerosi piani urbanistici coincidere con le trasformazioni irreversibili del territorio, senza alcun riguardo per la sostenibilità ambientale e per i costi sociali che una progettazione sconsiderata comporta. L'annullamento dei vincoli paesaggistici, il consumo abnorme del suolo, la mancata pianificazione degli impatti, sono alcuni tra gli errori più diffusi nell'attuale modo di progettare le attività antropiche nelle aree di pregio, con elevati valori culturali, ambientali e sociali. L'urbanistica attraverso la migliore pianificazione del territorio dovrebbe migliorare le condizioni sociali dell'uomo, con l'organizzazione dello spazio e delle attività antropiche, con una priorità particolarmente significativa in una regione come l'Abruzzo, che negli ultimi decenni si è distinta per salvaguardare l'identità dell'ambiente confrontandosi con la sostenibilità delle risorse naturali e della loro vulnerabilità. Verso la fine degli anni '50, con una genuina impronta neorealistica, il regista De Sica nel film "Il tetto" ci ha mostrato la triste realtà dell'abusivismo urbano di necessità, quando nelle zone periferiche delle città si poteva edificare abusivamente, su terreni comunali, se però in una sola notte veniva costruito il tetto. Solo così la casa poteva essere considerata finita e le guardie non avevano più il diritto di mandar via i suoi abitanti. In Italia ogni anno si urbanizzano oltre 50.000 ettari di terreno, di cui 15.000 solo di edifici, compresi quelli abusivi. Se il 45% dei Comuni è a rischio idrogeologico lo si deve anche al fatto che il territorio è ormai impermeabilizzato dal cemento. Dal primo condono edilizio le costruzioni abusive superano il tetto delle 105.000 unità mentre durante i mesi di discussione della seconda sanatoria urbanistica, quella del 1994, furono costruite 83.000 abitazioni fuorilegge, 25.000 in più dell'anno precedente. In Italia si è costruito tanto e male, oltre che abusivamente, nell'assenza totale della cultura del bene collettivo, con molti piani regolatori assenti o, se presenti, dettati dai costruttori, con la mancanza di strumenti di controllo. L'eccesso di urbanizzazione ormai porta il discorso dell'edilizia a superare perfino il concetto di "abusivo o non abusivo". Adriano Paolella, dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria ci ricorda che molti piani regolatori sono basati sull'idea che "più gran-

de” significa “più moderno”. Le città, quindi, si sono estese a macchia d’olio per cercare di anticipare gli abusi, che per molti imprenditori non furono più tali perché i nuovi i piani regolatori venivano estesi fino a comprendere i loro terreni, mentre le altre città europee si organizzavano secondo una vera politica pianificatoria. “A Milano per esempio – racconta l’urbanista Vezio De Lucia – è stato abrogato il piano regolatore e c’è un’urbanistica contrattata, un accordo diretto tra pubblica amministrazione e imprenditori”. L’urbanizzazione eccessiva, sia pure legale o ai limiti della legalità, si traduce in una vera e propria deregulation edilizia con conseguenze assolutamente devastanti per il territorio e l’ambiente. L’Abruzzo, terra di parchi, colline, boschi e montagne, non è immune da questo fenomeno soprattutto accentuato lungo la costa, e nelle piccole vallate ormai caratterizzate da un paesaggio naturale compromesso dalla caotica, disordinata e affrettata urbanizzazione, che ormai riunisce piccole e grandi città dalle prime colline al litorale, in un’unica grande periferia urbana, spesso senza luoghi di aggregazione umana, collegate con strade desolanti e perfino pericolose per il traffico sempre più massiccio. A questa logica post-moderna di trasformazione definitiva del territorio, con la banalizzazione del paesaggio agrario, in “esilio” nelle immediate vicinanze dei centri urbani, invasi da capannoni e aree commerciali, e quindi con la perdita di una identità millenaria dimostrata dalle tante presenze archeologiche in tutta la regione, bisogna aggiungere la nuova rete della viabilità sostitutiva di vecchie e antiche strade, sostenuta da finanziamenti pubblici ma senza nessuna particolare attenzione al contesto ambientale e territoriale. Basta ricordare la recente strada della Piana di Navelli con le numerose rotonde, muri robusti di cemento anche dove forse si poteva evitare. E ancora l’incomprensibile abbattimento di alberi monumentali e vetusti sia isolati sia in filari in molte località dell’Abruzzo, come se il paesaggio vegetale non debba essere più un valore da tutelare nell’interesse della collettività. E poi le periodiche assurde potature a capitozzo degli alberi ai margini delle strade provinciali, ridotti a silenziosi totem senza vita, e l’introduzione di numerose specie aliene nei parchi urbani, quando la ricchezza delle specie autoctone della regione più ricca di biodiversità dell’Italia peninsulare conta quasi tremila specie. E

ancora la costruzione di case nei bellissimi crinali e la ristrutturazione di edifici di pregio con l'invasione del cemento e ultimamente, in molte località, con tinte particolarmente vivaci. Un modello, dunque, caotico e variopinto che forse non piace a nessuno, ma che tutti, o quasi, in qualche modo, contribuiscono a costruire. Per finire con la morte biologica di numerosi corsi d'acqua dolce ormai ridotti a rigagnoli con discariche di rifiuti dappertutto e decisamente inquinati da sostanze chimiche e organiche. In questo triste panorama si inserisce in Abruzzo un articolato e delicato sistema di aree naturali protette che con i tre parchi nazionali, un parco regionale, 25 riserve regionali e 15 riserve statali che tutelano oltre un terzo del territorio regionale. Un patrimonio di Oasi dell'umanità decisamente delicato e vulnerabile, da rispettare e tutelare nell'interesse delle prossime generazioni.

1986 - La paura di Chernobyl

Il disastro di Chernobyl del 26 aprile 1986 è stato il più grave incidente nucleare della storia. Viene ricordato come una delle tragedie più terribili sia per l'intensità dell'esplosione, sia per le terribili conseguenze che ebbe sulla popolazione ucraina ed europea. Noi del WWF avevamo scoperto alcuni nidi di Aquila reale in Abruzzo, uno nella zona del Monte Camicia meridionale e l'altro nella zona del Velino (per ragioni di tutela non possiamo rilevare l'esatta posizione); di solito i piccoli nascono all'inizio di maggio ma quell'anno a metà giugno le uova erano ancora sul nido abbandonate dagli adulti. Decidemmo con Fulco Pratesi e i biologi del Museo di Storia Naturale di Milano di organizzare una missione alpinistica per raccogliere le uova e capire se poteva esserci un legame con la nube radioattiva tossica dell'Ucraina che era arrivata fino alla costa adriatica. L'Operazione sul Velino fu semplice perché il nido era posto a bassa quota su una parete non molto alta. Andammo in quattro: Antonio Canu e Massimo Pellegrini



Aquila reale a Campo Imperatore. Foto Roberto Mazzagatti

dal basso e io e Osvaldo Locasciulli che scendemmo velocemente nel nido per prelevare le due uova che non si schiudevano più. Sul Gruppo del Camicia invece le operazioni di recupero furono complesse e delicate perché si trattava di scendere da uno spuntone per quasi duecento metri, in un luogo impervio, dove il nido si scopriva solo dalla parete opposta, lontana. Anche qui due uova, che poi dopo l'esame dei ricercatori del Museo, erano risultate fecondate, come le altre, non si erano mai schiuse, probabilmente a causa del freddo prolungato durante le assenze dal nido da parte delle aquile adulte. Alla missione parteciparono Romano Biondino, Mariano Boschi, Dante Foschini, Osvaldo Locasciulli. Le operazioni, in questo caso, furono seguite dal fondo valle da Daniele Toppeta che ha raccolto i suoi appunti nel suo articolo "Dove osano le aquile".

Prima di farcela

Era questa la terza volta, l'ultima forse, poiché la nostra presenza troppo frequente poteva disturbare quel "magico evento" che da anni in quel luogo si ripeteva. Dante, dondolando da 160 metri di corda, finalmente aveva arpionato un arbusto sulla parete vicino al nido e vi si stava avvicinando. L'operazione recupero a quel punto era all'epilogo.

Antefatto

La storia delle uova dell'aquila era iniziata qualche settimana prima. A maggio l'aquilotto avrebbe dovuto avere già 10-15 giorni di vita ed invece in quel letto di rami e sterpi risaltava, a metà giugno, il biancore delle due uova. Erano abbandonate da diversi giorni, come avevamo accertato con frequenti osservazioni effettuate dall'altra parte del vallone, e, di certo, a quel punto non si sarebbero più schiuse. Dopo qualche consulto sull'utilità del recupero per capire i perché del mancato evento, decidemmo di passare all'azione.

Le sorprese del primo tentativo

La domenica, alle 9.00, eravamo già in mezzo al bosco che finiva a picco sul vallone. Cercavamo, affacciandoci ogni tanto, punti di riferimento dall'altra parte, per individuare la "nostra parete". Dai nostri convincimenti doveva essere alta 80-100 metri, col nido dell'aquila a circa 20 metri dal fondo del canalone, appoggiato su una grossa cengia erbosa. Questa doveva essere la situazione secondo quanto da noi ipotizzato.

Camminando lungo il bordo del canalone e guardando dall'altra parte, avevamo finalmente trovato il punto corrispondente e, quindi, la parete, oltre ad un piccolo spiazzo dove Fernando e Romano si accingevano a preparare l'ancoraggio per la discesa.

Intanto il tempo peggiorava e il vento mischiava nuvole e nebbia in quel magnifico scenario. Romano si era intanto preparato e, dopo qualche minuto, cominciò a calarsi, fino a quando scomparve ai nostri occhi, mentre Fernando faceva scorrere la corda. Andarono così i primi quaranta metri, quindi la prima giunzione e ancora ottanta metri. Il contatto radio era aperto e Romano, con voce un po' preoccupata, ci descriveva la situazione in parete. Era in realtà quasi tutta strapiombante, tanto che dopo 100 metri già si lamentava per l'imbraco che impediva la circolazione del sangue alle gambe.

Aveva sostato su una prima cengia boscosa, situata a circa 80 metri dall'ancoraggio, ma da quella in poi la distanza dalla parete, rientrando dalla linea di discesa, andava aumentando e quindi lo portava sempre più lontano dall'obbiettivo-nido.

Dopo quasi un'ora, comunque, Romano ci comunicò via radio di averlo individuato alla sua sinistra, a circa 20 metri. Buona notizia, ma le gambe gli si erano intorpidite e aveva bisogno assoluto di uscire da quella situazione anche perché il vento lo sballottava a destra e a manca e lo faceva roteare su se stesso.

Rassegnati ormai al fallimento del tentativo, operammo l'ultima giunzione di corda e dopo alcuni minuti, sentimmo il sospiro di sollievo di Romano che aveva toccato terra. Ci trovammo dopo qualche ora e facemmo una sintesi dell'accaduto. Le ipotesi sulla parete formulate all'inizio erano in gran parte errate; la realtà su

forme e dimensioni, era, come ci raccontò Romano, molto diversa da come l'avevamo pensata in base alle nostre osservazioni. Comunque a quel punto avevamo un quadro molto più preciso della situazione. Il problema più grosso era certo la distanza tra l'anfratto col nido e la perpendicolare di discesa.

Il secondo tentativo

Il secondo tentativo, una settimana dopo, fu attuato sulla scorta dei dati raccolti nella prima discesa. L'impossibilità di vedere e quindi di guidare chi scendeva, ci convinse a organizzarci in due gruppi. Mentre il primo preparava gli ancoraggi sopra la parete, alcuni di noi, dopo un'ora circa di cammino dentro il lussureggiante canalone, si sistemavano di fronte ad essa, sull'altro versante, con radio, binocoli e macchine fotografiche. Il tempo, come spesso in quel luogo, era estremamente variabile: piovigginava, la nebbia andava e veniva ed il sole, nascosto dai muraglioni di roccia, rischiarava ogni tanto lo sterminato bosco di faggi. Osvaldo aveva avuto l'idea del rampino e fu lui a scendere per provare. Era un puntino colorato in cima a quel blocco roccioso alto quasi 200 metri, quello che vedemmo apparire qualche minuto dopo l'annuncio alla nostra radio. Facevamo considerazioni, io e Pierluigi sulla maestosità della natura al cui cospetto, soprattutto in quell'occasione, l'uomo era di una piccolezza davvero indicibile. Dopo circa quaranta minuti Osvaldo, avvistato il nido, si faceva bloccare alcuni metri sopra di esso e iniziava i tentativi di aggrancio. Comunicava a voce, tramite noi, col gruppo sovrastante, poiché la sua radio era ormai fuori uso. Quando anche la comunicazione con le altre due radio diventò problematica, avemmo un attimo di panico. Le folate di vento, sempre più forti, impedivano la dovuta precisione nel lancio del rampino che alla fine si sganciò convincendo Osvaldo a desistere dal tentativo. Ci urlava di farlo scendere mentre con le mani appese alla corda cercava di alleviare l'azione dell'imbracatura sotto le cosce. E mentre la voce rimbombava nello stretto canalone, la pioggia aumentava e la radio di Fernando funzionava solo in ricezione, un rumore metallico ci bloccò il respiro per alcuni secondi. Un rumore che in quel luogo

non aveva motivo di essere, fino a quando Quintino, che guardava con il binocolo, non ci spiegò l'accaduto. Era la bobina di alluminio che, rotolando giù dalla parete, aveva prodotto quei suoni. Si era fermata tra gli alberi della prima cengia. La conferma a mia richiesta, arrivava via radio, con qualche suono appena percettibile, dopo di che Osvaldo tornava a scendere velocemente fino alla base della parete. Sempre tramite noi, visto anche le peggiorate condizioni atmosferiche, sconsigliò a Fernando di scendere, anche se, tenendo la corda attaccata alla parete, lo poteva facilitare a raggiungere l'obiettivo. Al ritorno ci raccontò delle uova ben visibili, del cordino troppo pesante e si parlò della possibilità di arrivare al nido da sotto, con l'aiuto dei chiodi a pressione.

I nostri commenti

Intanto continuavano le nostre considerazioni sulla posizione strategica del nido. Era invisibile da sotto perché coperto da arbusti come altri anfratti e cenge; lo era da sopra per via della "pancia" superiore e dell'andamento rientrante della parete stessa. Sembrava una localizzazione calcolata dal computer. Del resto, si diceva, l'istinto animale comprende un'intelligenza direttamente proporzionale alle sue possibilità di sopravvivenza. Durante i due tentativi avevamo intravisto da lontano la sagoma dell'aquila in mezzo alle nuvole e avevamo ammirato la sua imponenza tra i gracchi che le giravano intorno. Un'emozione unica per noi, una meritata soddisfazione dopo i deludenti esiti dell'operazione recupero.

Obiettivo raggiunto. Quel giovedì, alle 8.40, insieme a Ugo e Giulio, arrivo in campagnola all'imbocco del canalone da dove proseguiamo a piedi per circa un'ora. Alle 9,30 siamo al solito posto di osservazione mentre in alto sulla parete hanno già iniziato a sistemare l'ancoraggio. La giornata questa volta è buona; qualche bianca nuvola e un venticello che qui è sempre di casa. Dopo la consueta verifica delle radio, alle 10.17, Dante inizia la sua discesa: è il più leggero del gruppo, il più desideroso di provare e probabilmente il più bravo. Porta il sacco contenente la corda sotto le cosce e viene giù a velocità molto sostenuta. Con la radio, in-



tanto, lo guido alla via ottimale per arrivare sulla perpendicolare del nido. Arrivato, alle 10.30, sulla prima cengia, si guarda un po' intorno per cercare la bobina persa qualche giorno prima. Alle 10.50, dopo la seconda giunzione di corda, ricomincia la discesa. Mi chiede quanto manca ancora per l'obiettivo: 20 metri, forse meno. Alle 10,55 si fa bloccare la corda e inizia i tentativi di aggancio con il nuovo rampino. I primi falliscono. Ma non appena torno a guardare col binocolo, vedo che Dante è riuscito ad agganciare un arbusto e che si sta avvicinando all'anfratto del nido dove arriva alle 11,05; l'operazione, a quel punto era finalmente riuscita. Da sopra Fernando mi avverte che deve fare l'ultima giunzione di corda, mentre Giulio, con la telecamera, si è recato sotto la parete per riprese più ravvicinate e spettacolari. Fatta la giunzione, che consente a Dante di riposarsi per qualche minuto in un posto così insolito, si decide sul seguito dell'operazione. Non sarà Dante a recuperare le uova, ma Fernando, che vuole fare delle foto. Così, dopo qualche parola di accordo tra loro, Dante scende gli ultimi 30 metri dopo aver sistemato l'aggancio della corda nell'anfratto. A mezzogiorno Fernando inizia così la sua discesa, si ferma dopo il primo tiro di corda per un nodo che si è incastrato sopra di lui. Osvaldo, via radio, assicura che non è niente di preoccupante e in 10 minuti sbroglia la situazione mentre Fernando, fermo sulla parete alla quale si è agganciato con un cordino, scatta foto a iosa e mi segnala la presenza di nidi di gracchi. Alle 12,30 riprende la discesa: ormai è tutto più semplice. Sosta solo per la giunzione di corda e con la radio fuori uso mi urla di farlo bloccare qualche metro sopra il nido per fotografarlo. Alle 12,55, seguendo la corda agganciata all'anfratto roccioso, arriva anche lui sull'obiettivo. Vediamo col binocolo solo il suo casco rosso in mezzo a sterpi e arbusti. Le dimensioni del nido ci appaiono veramente enormi come ci confermerà lui stesso più tardi. Alle 13,00 fa scendere lentamente lo zaino con le due uova recuperate: quindi si stacca lentamente dalla parete aiutandosi con un cordino che recupera appena è a perpendicolo sulla linea di discesa. Alle 13,15 è a terra: operazione conclusa.

Foto aerea della Valle d'Angri. Foto Alessandro Di Federico

1989 - Dalle stelle all'acqua, una risorsa preziosa

Tre valli carsiche, Voltigno a 1400 metri s.l.m., Rigopiano a 1200 metri s.l.m. e Angri a 800 m s.l.m., raccolgono le acque sotterranee delle montagne centro meridionali del Gruppo del Gran Sasso, per restituire alla luce con la spettacolare cascata del Vitello d'Oro a Farindola, ma anche più a monte, con diverse sorgenti lungo la valle ancora integra, dove i ruderi oggi abbandonati di vecchie Stinzie, raccontano il connubio secolare tra l'uomo di montagna e la natura selvaggia. Da segnalare la sorgente di Acqua Fredda a ridosso della Valle sul territorio di Montebello di Bertona. Ad Angri si è riusciti ad evitare, con l'istituzione della Riserva Naturale del Voltigno e Valle d'Angri nel 1989, la costruzione di una strada che avrebbe aperto la valle alle creste dei "merletti" di Villa Celiera, dove il paesaggio è rimasto in parte compromesso da una piccola lottizzazione urbanistica. Tutta la valle è molto ricca di acqua, trasparente e cristallina. Un bene così prezioso per le popolazioni urbane più a valle, per le generazioni del futuro che dovranno risolvere il problema dell'inquinamento idrico sempre più massiccio. Il riscatto che potrebbe colmare il divario tra la costa e la montagna nel prossimo futuro, con una nuova gestione del patrimonio idrico, porterà Farindola e gli altri centri interni che hanno ancora sorgenti intatte e pure ad una nuova ribalta sociale e politica. L'acqua resta l'anello di congiunzione tra la montagna e il mare, tra il passato e il futuro, tra la popolazione rurale e quella urbana. Chi vive in città, se vorrà mantenere i privilegi di avere l'acqua in casa, dovrebbe già da oggi impegnarsi a conservare gli equilibri naturali della montagna e mantenere gli assetti socio - economici di coloro che vivono ancora lassù, come veri custodi della biodiversità e dei beni naturali. L'acqua è presente nell'atmosfera di vari corpi celesti e nelle nubi interstellari. L'abbondanza cosmica di questa sostanza è però modesta (0,001%). Una teoria affascinante sostiene che l'acqua sulla terra sia arrivata dall'impatto con una cometa. Sembra però confermato che la cometa, secondo il modello proposto da F.L. Whipple nel 1950, è considerata una specie di iceberg sporco. Il nucleo infatti, è sostanzialmente un blocco composto da ghiacci di acqua, anidride carbonica, metano, ammoniaca che sono chiamate "molecole madri" perché costituiscono la composizione base della cometa. Sulla Terra, l'acqua

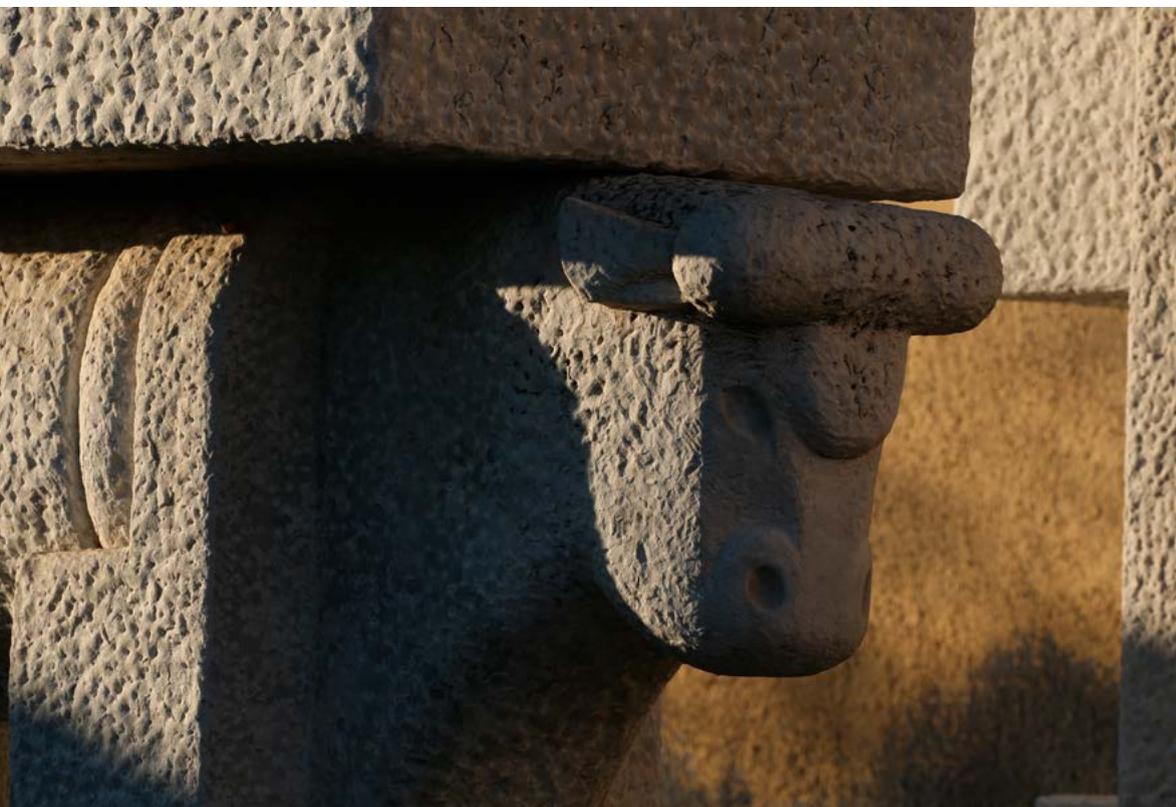
è decisamente abbondante, circa il 71% dell'intera superficie del pianeta. Nella maggioranza è rappresentata dagli oceani in ragione del 97% dell'idrosfera (il resto è acqua dolce). Non è certo casuale il fatto che l'acqua abbia avuto nel passato un ruolo decisivo nei processi che hanno portato alla formazione della vita e che sia ancora essenziale nei processi biologici che sono alla base della materia vivente: nel regno animale i tessuti dei mammiferi sono costituiti per il 63% di acqua, mentre in taluni vegetali supera il 95%. Persino i minerali ne contengono in varia proporzione. Il francese Lavoisier (1743-1794) scoprì la composizione chimica (H₂O) e riuscì ad ottenerla per sintesi in laboratorio. Tutta l'acqua presente sulla Terra è ciclicamente intercomunicante, nel senso che le acque lasciano continuamente, evaporando, la superficie terrestre e vi ricadono come prodotto meteorico di vario tipo. Più del 60% dell'acqua sfruttata dall'uomo è soggetta, in un paese come l'Italia, a logorio della sua purezza in relazione con gli usi che se ne fanno.

1989 - La Cascata del Vitello d'Oro nella Riserva di Farindola

L'etimologia del Vitello d'Oro, splendida cascata d'acqua dolce in una parete calcarea nel territorio di Farindola, all'interno della Riserva regionale di Voltigno e Valle d'Angri, rimane di difficile interpretazione. Dal punto di vista biblico la scena del Vitello d'Oro è legato a Mosè quando, infuriato, getta a terra le Tavole della Legge e chiede spiegazione del Vitello al fratello Aronne. Il coronimo Italia può essere ricondotto alla figura conosciuta nelle monete osche durante la "guerra sociale". Il toro con l'epigrafe *Víteliú* è riferito a Corfinio capitale degli Italici ma anche al nome della dea Italia. Il vocabolo *italós* (toro) ci viene tramandato anche da autori greci; però uno di questi, Apollodoro, ci dice che esso era tirrenico, cioè etrusco "i Tirreni infatti chiamavano *italón* il toro". Nel sestante vestino, moneta fusa nel III secolo A.C., sul dritto c'è l'effigie di un bue e sul rovescio, la luna crescente con la leggenda VES (acqua per alcuni autori). I due simboli, ci fanno pensare al connubio tra i cicli lunari e il lavoro nei

campi. Questi simboli sono stati usati dallo scultore Pietro Cascella nel monumento “La Porta dei Tori” (Porta dei Vestini) allestito nella Piazza del Duomo a Penne in direzione del Vitello d’Oro di Farindola. Autori antichi legano il nome Italia al latino vitulus, o umbro vitlu “vitello”. Il termine Ouitoulía (Italia) significa dunque “terra dei vitelli”. Questa connessione era stata sostenuta anche da Timeo e Varrone i quali la spiegavano così: “Quoniam boves Graeca vetere lingua italói vocitati sunt, quorum in Italia magna copia fuerit.” Festo spiegò che “Italia dicta quod magnos italos, hoc est boves habeat; vituli etenim ab Italis <itali> sunt dicti”. Sul Vitello d’Oro di Farindola è possibile individuare altri significati, conservati dalla tradizione popolare che vede da un lato l’apparizione di un Vitello d’Oro sul bordo della cascata ad alcune donne del posto, ma anche la presenza di una stalattite, una scultura dorata a forma di vitello all’interno della grotta, prima dei lavori di captazione dell’acqua potabile. La Cascata, localizzata nella zona della Stretta di Sassonia raccoglie le acque di un ampio bacino imbrifero con ben le tre conche carsiche prima citate (Angri, Rigopiano, Voltigno), ma anche l’acqua provenien-

Penne, la Porta dei tori di Pietro Cascella. Foto Fernando Di Fabrizio



te da Campo Imperatore. Un crinale sottile unisce le montagne del Gran Sasso meridionale fino al Valico Vado di Sole, a 1621 metri di altitudine, dove viene interrotto dal Canalone di Fonno, una stretta valle erosa dalle acque provenienti dall'Altipiano. Le acque, raccolte dal Fosso Rigopiano confluiscono nel Mortaio d'Angri e quindi nel Vitello d'Oro, la fragorosa cascata di un tempo oggi interamente captata ma ancora di notevole valore paesaggistico. Farindola confina con il Comune di Villa Celiera, da Vado di Focina ad Acqua Fredda. Il Piano del Voltigno nel territorio di Villa Celiera, Corvara e Carpineto della Nora, è una conca carsica dove, allo scioglimento delle nevi, si formano piccoli laghi. La piana verdeggiante, contornata da splendide faggete è ricca di inghiottitoi con piccole torbiere e doline che formano un sistema idrico sotterraneo che alimenta numerose sorgenti nei dintorni del Vitello d'Oro. La Valle d'Angri è attraversata dal fiume Tavo per oltre sette chilometri con una ininterrotta faggeta sulla sinistra idrografica e sul versante destro numerosi rilievi, a quote più basse, con il Piano Flucci contornato da ambienti rupicoli. Incantevole è l'enorme grotta, chiamata Bocca dell'Inferno, dove il fiume Tavo scompare misteriosamente nel buio di due pareti rocciose per riapparire poco più a valle ai piedi di una cascata alta 28 metri, il Vitello d'Oro, sorgente tra le più importanti del versante sud del Gran Sasso. Insieme ad Angelo Calista e Franco Gelsumino, verso la fine degli anni Settanta, tentammo di aprire una via che potesse attraversare la stretta gola senza scendere sull'acqua, ma prima della metà fummo costretti a salire in alto per uscire da un buco sulla sommità della montagna. Ricordo ancora quando provai a piantare un chiodo ad "U" in una piccola fessura con il martello di Franco della Camp. Dopo alcuni duri colpi il nuovo attrezzo si piegò tra le mie mani diventando curvo come una falce.

In un testo di Stanislao Cretara del 1912 troviamo alcuni brani con la definizione di "Vitella d'Oro", una descrizione particolare del "Mortaio d'Angri dove "...sorge un'acqua purissima gelata, un'acqua che la bevi con piacere perché non fa peso sullo stomaco, che aiuta la digestione: Una delle migliori acque d'Italia..." e anche un discorso del sindaco di Farindola, Paolino Colajezzi, durante un'escursione per verificare i lavori di costruzione dell'Acquedotto del Tavo "...le ricchezze e le bellezze



naturali che formano nella generalità il patrimonio delle nostre terre abruzzesi, ed in ispecialmodo le sorgenti di acque pure e fresche...”. In un articolo dedicato all’Eroe di Farindola e la Vitella D’Oro, Giuseppe di Tullio cita una leggenda “...in un luogo alto, dove le aquile scendevano a dare il cibo degli dei agli uomini, visse e crebbe un alpino veramente alpestre dalla pianta alla fronte. Apprese allora il giovinetto non il linguaggio degli alati e dei rettili, ma la voce fresca e maliosa delle acque. Egli, infatti, dopo il quotidiano lavoro dei campi, moveva verso la Vitella d’Oro, era costei una ninfa campestre... Che cosa mai si dissero i due? Che cosa mai fecero? Sappiamo soltanto che in un nero giorno d’inverno la Vitella d’Oro parlò al suo giovine e gli raccontò l’avventura di un grande argonauta, Giasone di Iolco, il quale si era recato nella Colchide per la conquista del Vello d’Oro...” Il testo descrive la storia dell’alpino Giuseppe Mazzocca che ha combattuto in Russia ed è morto per salvare un compagno ferito. In un altro libro, di Zannoni edito a Bologna nel 1900, si legge “...la sorgente della Vitella d’Oro non iscaturisce come hanno sempre ritenuto il Ducati e il Fasciani, e il Candelori e il Signor Ingegnere Diridente a fiore dell’alveo del Tavo: no: questa sorgente non iscaturisce, e non confonde le sue con le acque del Tavo al livello dell’alveo di questo: ripeto no: la sorgente vera sbocca a m. 18 sovrastantemente: punto questo addentratissimo nella vivissima roccia, e poiché l’acqua ha appena 7 gradi centigradi, tale bassissima temperatura che prova, per chi ha cognizioni di sorgenti, se non che questa acqua viene da lontanissimi ghiacciai?”.

Le acque della Valle d’Angri e del Vitello d’Oro, di straordinarie qualità oligominerali, sono state captate ed utilizzate per usi potabili e per alimentare una piccola centralina idroelettrica. Chiaramente la preziosa fauna legata alle acque dolci come un tricottero endemico esclusivo della zona, la trota macrostigma autoctona, il salmerino, il geotritone italico relitto glaciale e il merlo acquaiolo giusto per fare alcuni esempi, risentono negativamente della mancanza di acqua nel fiume, le cui falde idriche continuano ad abbassarsi inesorabilmente. Il naturalista Vincenzo Ferri ha scoperto recentemente, all’interno della Galleria che porta alle sorgenti del Vitello d’Oro, una ricca colonia di pipistrelli, mammiferi rigorosamente protetti dall’Unione Europea con i Siti di Importanza Comunitaria.

La cascata del Vitello. Foto archivio Ottavio Cacciatore

2004 - il Gambero di fiume

Nel versante orientale del Monte Camicia, tra rocce calcaree e terreni argillosi, nascono sorgenti gelide e trasparenti. Fiumi turbolenti e torrenti ripidi, con acque spumeggianti, attraversano le fitte faggete con pareti rocciose, raggiungono le colline arrotondate e, poi, le piccole valli pianeggianti dove, lentamente, con gli estuari quasi canalizzati, finiscono nel mare Adriatico. Nei tratti d'acqua più puliti, tra sassi levigati, tronchi sradicati e radici sommerse, vive un misterioso animale, confinato e isolato nei luoghi più nascosti, un piccolo e sconosciuto crostaceo studiato dai biologi, principale indicatore di qualità dei torrenti: il gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes italicus*). Per evitare l'estinzione di questo raro Astacide, sette Amministrazioni provinciali, Chieti, L'Aquila, Pescara, Teramo, Ascoli Piceno, Campobasso e Isernia, hanno elaborato il Progetto Life Natura approvato e finanziato dall'Unione Europea. All'operazione "Gambero di fiume" sono collegati altri interventi per la conservazione dell'intero ecosistema fluviale. Alcuni corsi d'acqua perenni dei Parchi Nazionali del Gran Sasso e dei Monti della Laga, e della Maiella, custodiscono anche se ridotta, una popolazione autoctona della Trota Macrostigma, appartenente al ceppo Mediterraneo, una specie quasi estinta dall'Italia centro-meridionale. La Provincia di Pescara, per favorire la ripresa della popolazione appenninica della trota meridionale, ha avviato alcune campagne di reintroduzione nei tratti più alti dei fiumi Tavo e Orfento. I rari salmonidi vengono reintrodotti nei tratti meglio conservati dei fiumi. Questi preziosi ambienti d'acqua dolce, nonostante le massicce captazioni per uso potabile, restano perenni tutti gli anni anche se le portate più copiose si rappresentano a primavera con lo scioglimento delle nevi. Un ecosistema delicato ricco di biodiversità, con specie vegetali e animali a rischio di estinzione dove vivono molti organismi conosciuti come indicatori biologici. Plecotteri, Tricotteri, Efemeretti ed altri invertebrati forniscono valori e dati confrontabili per la verifica dell'inquinamento delle acque, ma sono soprattutto elementi fondamentali della catena alimentare, da cui dipendono altre specie della fauna appenninica. Il Merlo Acquaiolo è un passeriforme localizzato nei tratti montani dei fiumi. Le sue capacità subacquee sono sorprendenti: si tuffa di solito dalla sommità di una roccia e riesce a camminare sott'acqua spostando col becco i piccoli sassi in cerca di larve d'insetti,

molluschi ed altre prede. Costruisce il nido in luoghi inaccessibili, dietro le cascate che raggiunge dopo un tuffo nelle fredde acque primaverili sulle sponde del fiume Tavo nel territorio di Farindola. La Lontra, al vertice della piramide alimentare dei fiumi, è un predatore elusivo; un tempo comune nei corsi d'acqua italiani, oggi estinta in molte regioni. Sopravvive in pochissimi fiumi dell'Italia meridionale. Recentemente è stata accertata la sua presenza nel fiume Trigno, in Molise ma lentamente sta risalendo l'Abruzzo verso Nord, una segnalazione recente è sul fiume Pescara. L'Unione Europea per tutelare le specie maggiormente minacciate e per la conservazione degli habitat, ha emanato alcune direttive comunitarie. La direttiva Habitat ha un obiettivo: conservare sia gli ambienti naturali, sia quelli seminaturali. La Rete Natura 2000 ha invece lo scopo di conservare la biodiversità europea e favorire l'integrazione della tutela di habitat, specie animali e vegetali, con le attività economiche e le esigenze sociali e culturali delle popolazioni che vivono all'interno delle aree protette. Il Ministero per l'Ambiente in Italia ha avviato il progetto BioItaly ed ha istituito i Siti d'Importanza Comunitaria e le Zone di Protezione Speciale. Questi siti inseriti nella rete delle aree naturali protette garantiscono la tutela delle specie e degli ambienti più minacciati. Oggi le aree SIC dell'Italia centromeridionale assicurano l'integrità dei torrenti di montagna. Quando si parla di gamberi si pensa ai piccoli crostacei che popolano i fondali marini, pochi sanno che esistono alcune specie di gamberi che vivono nelle acque dolci, dai piccoli laghi alpini alle acque sorgive dell'Appennino. Conosciuto fin dal medioevo, il Gambero è rappresentato in alcuni affreschi dell'Ultima Cena dove secondo la simbologia cristiana, rappresenta la Resurrezione. Nei ricettari quattrocenteschi troviamo invece gamberi lessati e conditi con aceto o agresto, oppure utilizzati come base per altre elaborazioni. La Leggenda antica di San Francesco ci narra di un canestro contenente bei gamberi, che il Santo mangiava volentieri. Reaumur, uno dei padri delle scienze naturali francesi del XVIII secolo, descrive le tecniche di riproduzione e sviluppo dei gamberi di fiume. Il Gambero appenninico è un crostaceo territoriale piuttosto solitario, attivo di notte, quando cerca le prede sul fondo dei torrenti ciottolosi. È una specie difficile da osservare perché trascorre molte ore al riparo, nascosto nei rifugi, sotto un sasso o sotto un tronco sommerso. Ha un aspetto robusto, grazie al carapace, anche se non supera i 12 cm di lunghezza e i 90 grammi di peso. La colorazione è bru-

no-verdastra sul dorso e sui fianchi. Ventre e arti sono biancastri, per questo in molti paesi europei è noto come “gambero dai piedi bianchi”. Il Gambero di fiume è presente in Inghilterra, Irlanda, Europa centro-occidentale fino al Portogallo, Corsica, Italia, Grecia. La sottospecie italiana, *Austropotamobius pallipes italicus*, era diffusa dalla Calabria al Piemonte, dalla Liguria al Friuli. La popolazione del Gambero appenninico, in diminuzione dalla metà del XX secolo, è oggi drasticamente in declino. La specie è stata inclusa nella lista rossa IUCN ed è protetta a livello europeo dalla Convenzione di Berna. In Abruzzo e Molise è tutelata da specifiche leggi regionali. Il Gambero di fiume è esigente riguardo al contenuto d'ossigeno nell'acqua, variabile dal 60 al 130% del valore di saturazione, e alla temperatura, che non deve superare i 23°C, mentre sopporta i valori vicino a 0°C. Non sopravvive per più di tre settimane a pH 6 e non tollera alcuna forma d'inquinamento delle acque. I maschi si distinguono dalle femmine per le prime due appendici dell'addome, modificate in organi sessuali. Nelle femmine tali appendici sono uguali. Generalmente i maschi sono più grandi delle femmine e, a parità di dimensioni corporee, hanno le chele più sviluppate e l'addome più stretto. La maturità sessuale è raggiunta al terzo o quarto anno di vita. L'accoppiamento avviene nei mesi autunnali. I maschi nelle fasi di corteggiamento possono arrivare ad uccidere la femmina reticente al rovesciamento sul dorso per l'accoppiamento frontale. Il maschio depone sull'addome della femmina i contenitori gelatinosi di spermatofores che serviranno a fecondare le uova. La femmina pone le uova fecondate sulle appendici addominali dove resteranno per alcuni mesi; ogni femmina può portare fino a 100 uova, dal colore bruno scuro. In questo periodo la femmina resta nascosta il più possibile, evitando di esporre le uova ai predatori. A cinque mesi dalla fecondazione, nascono le larve in avanzato stadio di sviluppo che però si mantengono attaccate al ventre materno per una settimana. I giovani gamberi, simili agli adulti nell'aspetto, restano sul fondo dei corsi d'acqua, a pochi centimetri dalla madre, per correre al riparo sotto il suo addome, in caso di pericolo. Nei primi anni di vita continuano a crescere e compiono 5-6 mute, spogliandosi dei vecchi esoscheletri, involucri rigidi che non si adattano ai cambiamenti di dimensione. È un periodo delicato e pericoloso. Il suo corpo senza corazza lo rende indifeso e vulnerabile. Adesso può essere facile preda di una trota, ma soprat-

tutto della robusta anguilla. Il gambero adulto, invece, durante il combattimento con un predatore può adottare una strategia apparentemente autodistruttiva, arrivando a mutilarsi una chela o un arto per ritirarsi velocemente. Per molte specie una ferita così profonda significherebbe una sicura condanna. Il gambero riesce tuttavia a sorprenderci per le sue straordinarie capacità di sopravvivenza. L'adulto durante la muta, una sola volta l'anno, ha la capacità di rigenerare le sue parti mutilate o mancanti. L'arto rigenerato anche se appare più piccolo ripristina le funzioni vitali e assicura al piccolo crostaceo nuove possibilità di vita. Il Gambero di fiume si nutre di lombrichi, insetti, molluschi, larve, piccoli pesci, animali morti ma anche di vegetali che possono costituire il 60-80% dei pasti quotidiani, nel periodo estivo. Il Progetto Life, coordinato dalla Provincia di Chieti, è stato avviato in considerazione della progressiva rarefazione delle popolazioni del gambero di fiume valutando, attentamente, le diverse minacce che potrebbero portare in breve tempo alla sua completa estinzione. La situazione dei fiumi italiani, rilevata nel 2006, appare non solo critica, ma decisamente inquietante: solo il 2% dei fiumi si presenta in uno stato ecologico ottimo, mentre il 18% risulta scadente o pessimo. Nel rapporto del Corpo Forestale dello Stato su "Fiumi e legalità" in soli due anni, con una frequenza di 4 illeciti al giorno, si contano oltre 5.000 reati di cui 991 penali. Nell'area del progetto Life è difficile stabilire con esattezza l'entità della popolazione del crostaceo appenninico, anche se dovrebbe rappresentare circa il 20% dell'intera popolazione italiana. La ricerca sul territorio con il censimento della popolazione ha fornito nuove informazioni sulla distribuzione della specie. In 39 degli 87 siti indagati nelle 7 province adriatiche, il gambero di fiume è ormai assente, mentre in 31 siti, è stata individuata una popolazione buona e abbondante, in altre 17 aree il gambero è molto raro. Le informazioni raccolte sono state valutate per ricostruire nel dettaglio l'attuale distribuzione della specie nei siti SIC. Sono state individuate alcune minacce che rischiano di portare il Gambero di fiume alla sua completa estinzione. Inquinamento eccessivo, canalizzazione e interventi massicci negli alvei e sulle sponde, captazione delle acque, prelievo abusivo della ghiaia dai fondali, sono alcuni dei problemi più gravi che minacciano la sopravvivenza della specie. Il degrado ambientale con la riduzione della disponibilità idrica, ha causato la rarefazione del Gambero

in molte località montane. Un altro pericolo per il Gambero è rappresentato dai numerosi microrganismi patogeni: funghi, protozoi, batteri e anellidi. I parassiti riducono la funzionalità degli organi e incidono sulle possibilità riproduttive ottimali. A partire dal secolo scorso, il fungo *Aphanomyces astaci*, diffuso probabilmente dai gamberi americani, ha contaminato le acque d'Europa decimando le popolazioni locali. La malattia è conosciuta come la "peste del gambero". Il bracconaggio, un'attività ovviamente illegale, ma purtroppo ancora diffusa in molte zone dell'Appennino, ha determinato una drastica riduzione e in molti casi la scomparsa totale del Gambero di acqua dolce da molte località, nonostante il controllo delle autorità e l'istituzione di numerose aree protette. L'introduzione di gamberi esotici ha determinato infine, soprattutto negli ultimi decenni, la diminuzione delle popolazioni di gamberi autoctoni. La sovrapposizione della nicchia ecologica con le specie alloctone è la causa di grandi squilibri all'interno dell'ecosistema fluviale. Infatti questi invertebrati occupano la stessa nicchia ecologica, dove però i gamberi esotici hanno un maggior successo riproduttivo grazie anche ad una maggiore resistenza alle acque di mediocre qualità. Tra i crostacei introdotti più pericolosi, ormai diffusi in molte regioni italiane, bisogna ricordare il gambero killer conosciuto come Gambero rosso della Louisiana, originario dall'America del Nord. Gli interventi di ripopolamento devono essere praticati unicamente con specie autoctone, possibilmente prelevate nei pressi della zona di immissione. Nelle fasi operative del Progetto Life sul Gambero sono state intraprese iniziative finalizzate alla conservazione della specie. Sono state allestite due strutture di laboratorio, realizzate per favorire la riproduzione del raro crostaceo: una nell'incubatoio di valle di Borrello, e l'altra, nello stabilimento ittiogenico del Vetoio. Al fine di ripopolare le acque dei Sic appenninici, la provincia dell'Aquila e quella di Chieti hanno realizzato questi due centri specializzati nello studio e nella riproduzione dei crostacei autoctoni. Nell'incubatoio di valle di Borrello, sono state stabulate le femmine ovigere fino alla schiusa delle uova, lasciando crescere il novellame, invece nell'impianto di acquacoltura aquilano è stata sperimentata la possibilità di ottenere l'intero ciclo riproduttivo in cattività. In molte località delle sette province sono stati allestiti pannelli informativi e didattici per la divulgazione dei dati e delle informazioni sulla specie, sull'importanza ecologi-

ca, sulla tutela e sulle finalità del progetto. I responsabili delle amministrazioni pubbliche si incontrano periodicamente per analizzare l'andamento generale delle attività programmate e per verificare le procedure amministrative in riferimento ai rapporti con regioni, parchi e riserve. Nei lunghi tratti dei fiumi dell'Appennino adriatico, la sopravvivenza del Gambero di fiume e di specie interessanti come il granchio, l'airone cenerino, il picchio verde, il tritone comune ed altri animali osservati durante le verifiche sul campo, dipenderà dalla capacità dell'uomo di considerare finalmente l'ambiente naturale come un bene unico da custodire per la felicità delle prossime generazioni.

1991 - L'Operazione Camoscio e il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Finalmente a venti anni circa dalle prime manifestazioni per la tutela della montagna, si arriva ad un vero traguardo nazionale con la Legge Quadro 394 del 1991 che istituisce in Abruzzo altri due Parchi Nazionali, quello della Maiella-Morrone e quello del Gran Sasso-Laga. L'operazione "Camoscio appenninico", avviato a Farindola nel 1992 a cento anni dalla scomparsa dell'ultimo camoscio sul Gran Sasso, è risultato uno dei migliori progetti di conservazione mai avviati in Italia, e Dario Febbo, oggi Direttore del Parco storico, è stato un grande sostenitore di questa iniziativa. Oltre 500 camosci vivono liberi sulle creste delle montagne più alte del Gran Sasso. Uno dei primi responsabili del monitoraggio costante con il metodo della radiotelemetria dei rari animali, è stato Antonio Bellini, a cui si è aggiunto successivamente Gino Damiani di Farindola e oggi anche i dipendenti del Parco, Federico Striglione e Carlo Artese, continuano ad organizzare i censimenti faunistici per garantire un ampio monitoraggio della specie. Numerose uscite a Rigopiano e sul Monte Coppe nei primi anni della reintroduzione, sono servite a localizzare i camosci sulle creste rocciose ed erbose del gruppo del Monte Camicia. La stessa etimologia del Camicia è legata probabilmente al Camoscio stesso. Antonio Bellini ci ha lasciato prematuramente all'età di 38 anni e a lui è dedicato il Centro di Educazione Ambientale di Collalto nella Riserva Naturale Regionale Lago di Penne.

Antonio Bellini, una vita per la natura

“...Qualunque sia la cosa che si vuol dire, c'è soltanto una parola per descriverla, un verbo per animarla e un aggettivo per qualificarla. Bisognava cercare, finché si fossero scoperti quella parola, quel verbo, quell'aggettivo...” così Flaubert invitava a cercare nello scrigno della nostra mente la via che ci porterà alla verità. Antonio Bellini, scomparso a 38 anni, ha dedicato la sua vita alla natura e alla montagna. Adesso lo immagino di nuovo solo, a camminare come ha sempre fatto per vette e crinali, portando messaggi di rispetto per la natura e per la vita. Come nel 1984, quando parti da solo da Prati di Tivo sul Gran Sasso, con uno zaino pesantissimo e dopo sei giorni di duro cammino arrivò dall'altra parte della Maiella, nel Vallone di Fara S. Martino, portando ai sindaci una lettera che li invitava all'istituzione dei parchi naturali. Oggi sul Gran Sasso e sulla Maiella ci sono ben due Parchi Nazionali, ma Antonio Bellini non sarà più qui con noi a tracciare nuovi percorsi possibili. Fin da piccolo e per il resto della sua vita, ha seguito le tracce di tutti gli animali del Massiccio appenninico, diventando in breve tempo uno dei massimi esperti della grande fauna d'Italia, spesso al fianco di validi e famosi ricercatori come consulente e amico. Eccolo con le prime segnalazioni di Orso bruno del Gran Sasso al Monte Picca e nella Valle d'Angri con Gino Damiani di Farindola. E subito la verifica con l'esperto svizzero Hans Root nel Parco Nazionale d'Abruzzo, mentre aiutava le Guardie e soprattutto Corrado Colantonio a trasportare, spesso a spalla, mele e carne per gli orsi. Ed eccolo ancora, su incarico del Centro Studi con la collaborazione di Cinzia Sulli e Franco Tassi a seguire, come tecnico di apparecchi radio, Yoga, l'orsa che spaventava i turisti a Villetta Barrea. Alcuni anni prima sulla Maiella aveva collaborato per oltre un anno con il noto biologo Paolo Barrasso, poi scomparso misteriosamente sul Morrone, realizzando un film sul Lupo appenninico prodotto da Erik Zimen, uno dei massimi esperti europei del carnivoro più elusivo delle montagne paleartiche. In questo periodo aveva documentato insieme a Paolo, con ottime riprese fotografiche, le varie azioni dei lupi nelle diverse stagioni ma soprattutto d'inverno sulla neve. L'attrazione per il grande carnivoro delle montagne, per Bellini era qualcosa di speciale e si era già manifestato nel “periodo” di Rigopiano oltre venti anni fa. Avevamo fornito allora, al

Gruppo Lupo Italia, coordinato dal biologo Giorgio Boscagli, le prime segnalazioni della presenza del Lupo sul Gran Sasso d'Italia. E poi una complessa ma divertente ricerca etnografica che avevamo messo a punto insieme con Umberto Di Nino, con un ottimo consenso tra il vasto pubblico e nelle sedi specialistiche, grazie alle straordinarie doti artistiche di Antonio. Chi non ricorda "Lu Laupe abbrussos" e le altre storie, un monologo ironico-satirico sul Lupo. Negli ultimi anni Antonio e il naturalista Federico Striglioni di Genova si recavano molto spesso di notte nelle Valli di Voltigno e d'Angri ad ululare come veri lupi e ottenendo spesso risultati sorprendenti. Una notte, grazie ai suoi richiami, ho potuto ammirare due splendidi lupi a meno di dieci metri di distanza mentre ci osservavano circospetti ai margini di una faggeta. Sul Gran Sasso Antonio Bellini è stato il primo assoluto protagonista di uno dei progetti di conservazione più importanti dell'ultimo secolo, la reintroduzione del Camoscio d'Abruzzo. Grazie all'esperienza che aveva accumulato durante l'Operazione Camoscio, avviata sul Massiccio della Maiella con i naturalisti Cinzia Sulli, Maurizio Locati e Mario Pellegrini, oltre ai vari collaboratori della COGECSTRE e ai numerosi volontari. Sulla montagna madre che Plinio definì il Padre dei monti, Antonio spesso restava solo di notte, nella zona di Fonte Tarì, nonostante i temporali e la solitudine per controllare all'alba i movimenti dei rari animali. Così quando nel 1992, a cento anni esatti dalla scomparsa del Camoscio dal Gran Sasso, il Parco Nazionale d'Abruzzo e il WWF Italia hanno deciso di riportare un primo nucleo di camosci muniti di radiocollari, sulle pendici del monte Siella, il tecnico-naturalista che per due anni avrebbe seguito costantemente gli spostamenti degli animali su tutto il gruppo montuoso non poteva essere che Bellini, per la professionalità acquisita e l'entusiasmo profuso precedentemente. E puntualmente si è rivelata la persona giusta, per la quantità di dati che è riuscito a raccogliere, comprese le diverse carcasse di animali morti recuperati in Val Chiarino in un laccio, nel Vallone di Vradde e sulla cresta del monte Camicia. Antonio Bellini è riuscito comunque a portare avanti la ricerca ed alla fine del suo delicato lavoro poteva essere soddisfatto. Il Camoscio d'Abruzzo era diventato il simbolo stesso del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga e soprattutto un nucleo consistente di animali tornava finalmente a colonizzare le creste e i ripidi costoni delle montagne del Massiccio più im-

ponente dell'Appennino. E spesso Bellini, appena aveva giorno libero, correva sul Monte Camicia a trovare i "suoi" splendidi animali. Lo sapeva il Direttore del Parco, Dario Febbo. Un'altra specie molto rara, oggetto di un progetto specifico che Antonio ha seguito fin dalle prime fasi, contribuendo alla perfetta riuscita dell'iniziativa, riguarda la Lontra europea. Il Centro Lontra del WWF Italia, realizzato a Penne grazie all'entusiasmo di Antonio Canu, Fulco Pratesi, Francesco Rocca, Silvio Pirovano, Osvaldo Locasciulli e tutti noi della cooperativa, è stato subito affidato a Bellini, in collaborazione con Francesco Petrucci e Gabriele Ciancia. Quando alcune lontre fuggirono dal centro, Antonio Bellini per alcuni mesi ne seguì le tracce lungo il fiume Tavo fino a Farindola, percorrendo ogni giorno decine di chilometri in cerca di tracce minime, escrementi e resti alimentari che, analizzati successivamente dal biologo Francesco Cecere, fornirono quindi i primi dati scientifici di un reintroduzione utile anche perché due esemplari su tre furono ripresi. Le lontre si sono poi riprodotte ed Antonio conosceva ormai ogni piccolo segreto della loro biologia. Con la vecchia femmina Roan aveva poi stabilito un rapporto davvero speciale poiché riusciva quasi a "dialogarci". Durante la fuga delle lontre, lungo il fiume furono costruite speciali trappole per catturarle. All'inizio vi entravano altri animali selvatici, tra cui puzzole e faine. Luigi Boitani, noto zoologo dell'Università la Sapienza di Roma, in una sua visita a Penne ha mostrato subito interesse per i dati di Bellini ed ha coordinato per alcuni anni un singolare progetto sullo studio dei mustelidi nella Riserva Lago di Penne, riferito in particolare alla puzzola e alla faina. Il progetto "L'Ecologia dei Mustelidi" sostenuto dalla Riserva e dalla Cogecstre, ha permesso il soggiorno a Penne di numerosi ricercatori, con una decina di tesi di laurea sui vari aspetti biologici ed etologici di questi piccoli carnivori. Antonio era sempre al fianco dei ricercatori, quando doveva seguire le tracce degli animali e, quando la RAI ha voluto dedicare una puntata di "Quelli che il calcio" alla puzzola, è stato proprio Bellini a dirigere Brosio e gli altri del team verso le tracce del simpatico mustelide, nei luoghi più interessanti della Riserva. Il progetto testudo è stato portato avanti da Bellini in collaborazione con Vincenzo Ferri, e negli ultimi anni gli esemplari presenti nella Riserva sono stati catalogati e classificati. Sistemati in tre recinti diversi, Antonio spesso si fermava ad annotare i vari comportamenti etologici, e ogni esemplare era stato contrassegnato con un segno di riconoscimento. Inoltre si era interessato

agli anfibi ed ai rettili nel progetto Atlante regionale, portando sempre nuovi dati e segnalazioni aggiornate su continui avvistamenti di Salamandrine dagli occhiali, Salamandre pezzate, Tritoni ed altre specie. Gli animali selvatici e la natura protetta rappresentavano l'essenza della sua vita professionale. Ricordo ancora la luce brillante dei suoi occhi, quando da bambino vide per la prima volta le uova di colore turchese in un nido di Codiroso. Da allora si è battuto per la tutela degli uccelli, ha contribuito in prima persona all'istituzione della Riserva di Penne e di altre aree protette in Abruzzo. Nel centro rapaci di Penne per quindici anni ha curato gli uccelli feriti e spesso contribuiva alla loro riabilitazione portandoli a casa sua lontani dal pubblico. Antonio era un osservatore vigile e attento. Nell'autunno del duemila, dopo il salvataggio di circa cento quintali di pesci dal Lago di Penne, prosciugato per motivi tecnici dal Consorzio di Bonifica, è arrivato con alcuni piccoli pesci che poi lui stesso ha identificato come specie nuova per la Riserva di Penne; si trattava del mimetico Cobite. A tutti era sfuggito ma non a lui. Portava avanti i censimenti degli uccelli migratori ed ha inanellato, insieme al biologo Franco Recchia della Provincia di Pescara, i pullus di Nitticora dalla garzaia di Penne, quando un esemplare venne ricatturato nel Lago del Chad in Africa. Si era dedicato inoltre con successo, come sempre, al Centro Anatre Mediterraneo, allevando molte specie rare tra cui l'Anatra marmorizzata, la Moretta tabaccata e il Fistione turco. Con Silvio Pirovano e gli altri colleghi della Riserva era riuscito a ricostruire l'ambiente umido naturale nei minimi dettagli. Infatti la popolazione spontanea più ricca di raganelle e gallinelle d'acqua della Riserva è localizzata proprio nell'area floro faunistica. Recentemente, con la forestale Caterina Artese, aveva avviato il progetto di riqualificazione dell'Orto Botanico coltivando piante rare in un piccolo ma nutrito vivaio e introducendo nuove specie rare nelle aree più adatte. Contemporaneamente raccoglieva dati sul mondo rurale intervistando vecchietti e chiunque fornisse notizie sugli animali e sulle piante. Un giorno mi chiese se sapevo quali specie si nascondessero nei tre nomi popolari: "scavatrusce stà a scavà, zompalemite stà a guardà, se non era per ammasturte scavatrusce s'avoie murt". Si trattava del Cinghiale, del Lupo e del Cane. Un'infinità di aforismi popolari, portati spesso alla luce dalla memoria di sua nonna Bettina, rendeva Antonio unico e brillante comunicatore della tradizione popolare vestina più autentica. Custode di verità antiche, spesso ricostruiva o

inventava addirittura canzoni che poi interpretava con sapiente abilità. Doti di un artista vero, aveva forse ereditato qualcosa da suo nonno Nicola, tragicamente scomparso nel 1969 in un brutto incidente con un mezzo meccanico in campagna. La sua capacità comunicativa lo rendeva particolarmente brillante nell'attività didattica. Insieme a Simona Cardone, Fausta Crescia e Damiano Ricci della Cooperativa Alisei, ma anche con Adelaide e gli altri colleghi, riusciva nella divulgazione scolastica con proiezioni e visite guidate coinvolgendo oltre diecimila bambini ogni anno. Ed era un ottimo docente nei corsi di formazione professionale; centinaia di giovani lo hanno seguito durante gli stage sul campo con interesse sorprendente. Nel 1981 a Pescasseroli, durante la prima settimana verde con i ragazzi dell'istituto Acerbo di Pescara, lo avevo invitato a tenere una lezione sugli insetti: con mio stupore riuscì ad incantare tutti, compresi gli insegnanti, per oltre un'ora. Recentemente aveva offerto la sua collaborazione a Massimo dell'Agata dell'Università de L'Aquila per uno studio sulle farfalle notturne. In poco più di un anno avevano censito ben 280 specie nella Riserva di Penne. Antonio era anche un uomo di spirito, sempre con la battuta pronta, mai in difficoltà in nessun campo. Ricordo un episodio di oltre dieci anni fa quando un nostro amico alpinista, Bernardo Petrucci, gli disse di tagliarsi i lunghi capelli che gli coprivano gli occhi, altrimenti non si sarebbe potuto arrampicare bene; rispose, fissando la pronunciata stempiatura dell'amico: "Adesso capisco perché sei forte sulla roccia!". In quel periodo ha recitato in vernacolo "Tu scè chi si na vera gloria", una storia del Gran Sasso scritta da Mario Costantini. Mille episodi ci conducono a lui. Molti anni fa, prima dell'istituzione dell'area protetta, avevamo acquistato una piccola barca per osservare e fotografare gli uccelli nel lago ed avevamo legato il mezzo ad una catena ancorata ad un albero. Quell'estate trovammo l'imbarcazione sulla cima di un pioppo perché era sceso il livello dell'acqua, mentre l'anno dopo, a causa di un'improvvisa inondazione, la barca venne completamente sommersa. Luciano Gelsumino, con una trancia, scese in immersione per rompere la robusta catena ma, nonostante avesse tagliato alcuni anelli, non fu possibile risolvere il problema. In autunno Bellini mi portò la catena e notammo divertiti alcune maglie tagliate, quelle libere che avanzavano dal lucchetto. In montagna Antonio era sempre pronto, più di una volta eravamo andati ad arrampicare con pe-

santi teleobiettivi insieme a Camillo Catone ed altri amici per fotografare il picchio muraiolo sulle pareti rocciose del Corno Piccolo. In un'altra occasione partimmo affrettati con Mariano Boschi a mezzanotte con un piccolo registratore. All'alba ci svegliammo sul monte S. Vito per richiamare le coturnici. Trovammo poi alcune brigate degli eleganti uccelli nella zona del Monte Coppe e sulle creste di Capo la Serra. Da alcuni anni era presente nel Corpo Nazionale Soccorso Alpino ed in breve tempo era diventato un bravo tecnico. Alcuni anni prima avevamo partecipato con l'istruttore Pietro D'Intino ad un corso di parapendio. Con Roberto Giancaterino avevamo poi raggiunto la sommità del Monte Siella, sopra Rigopiano per planare verso Collalto con un volo spettacolare. Lo scorso anno Antonio, con la guida Gino Perini, aveva scalato la vetta del Cervino in poco tempo; era sempre più allenato, pochi gli stavano dietro con la bicicletta e i suoi amici Sandro e Pio lo seguivano lungo i percorsi più impervi in mountain-bike. Luciano Di Carmine e gli altri del CAI avevano coinvolto Bellini in una serie di iniziative giovanili per i ragazzi che si erano appassionati alla montagna. Alla sezione del WWF di Penne era sempre presente grazie a Cinzia che lo coinvolgeva in tutte le iniziative. Fondatore del Gruppo podistico vestino e della società il Maccabarro, a Penne era conosciuto da tante persone, soprattutto giovani e bambini. Antonio ha seguito per tutta la vita un percorso coerente e impegnativo, in continuo movimento ed evoluzione, mentre cercava tracce vere ha lasciato un'impronta indelebile nella memoria di tutti noi. Mi piacerebbe pensare che lui possa continuare a seguire silenzioso e circospetto, da qualche parte, come sempre ha fatto, quelle rare tracce di animali selvatici in nome del Panda, il simbolo delle nostre battaglie ecologiche. Una cosa però è certa, dal Centro di Educazione Ambientale di Collalto "Antonio Bellini", ognuno potrà finalmente aprire gli occhi su una spettacolare cornice di montagne, da nord-ovest a sud-est per oltre centottanta gradi, formata da ben tre Parchi Nazionali: dal Monte Vettore dei Sibillini a tutto il Gran Sasso e i Monti della Laga fino alla Maiella, tra le foreste appenniniche più intricate e vive, come ogni naturalista avrebbe voluto. Da qui, forse, partirà presto un nuovo percorso che viene da ambienti lontani e non giungerà mai in nessun luogo, eppure potrà insegnare ai bambini come diventare adulti e agli adulti come tornare bambini.

2013 - In bicicletta nella “terra di mezzo”, dalla Riserva di Penne al Parco del Gran Sasso

Dal lago di Penne, con una bicicletta agile e leggera, inizia il mio viaggio nella terra vestina, in cerca dei mosaici mediterranei, nel paesaggio dell'anima. 200 km di strade interne, con un passo sulla dorsale appenninica, a 1600 metri di quota. Poi, dall'altopiano carsico di Campo Imperatore, si scende fino alle Gole di Popoli, per tornare a Penne, pedalando sulle dolci curve tra colline argillose arrotondate. Il viaggio in bici, con una media di venti km/ora, è un omaggio al nuovo mondo, che vive silenzioso dentro di noi. Percorrere lunghe distanze con tempi lenti, significa superare la fatica e la stanchezza per trovare l'unione tra il corpo e l'anima. Si parte tardi, alle nove del mattino, con una borraccia, un impermeabile leggero e alcuni pezzi di ricambio per la bici. Dopo il ponte di Gallero, tra vecchie campagne coltivate, all'ingresso dell'Oasi WWF di Penne, ecco alcune tracce di una vecchia vigna piantata da mio nonno, che ha preso il sopravvento sulla siepe di biancospino, coltivata da mio padre. La Riserva Lago di Penne, istituita nel 1987, ha avviato un nuovo modello di sviluppo, compatibile con le esigenze di tutela ambientale. Oltre mille ettari di colline, boschi e corsi d'acqua sono oggi tutelati da specifiche leggi e regolamenti che disciplinano l'uso del territorio. La Riserva ospita anche un Orto Botanico, un Giardino delle Farfalle e un Museo Naturalistico dedicato al medico e ornitologo Nicola De Leone.

Appena inizia la salita, sul lato destro, appare un complice silenzioso: la mia ombra proiettata sull'asfalto, nitida e scura, quasi prepotente. La sagoma clandestina mi invita a pensare avanti, mentre il corpo cerca di resistere alle fatiche e ai primi dolori. Sto pedalando lentamente, osservando l'ombra sul margine della strada, vicino all'erba bassa. Due entità, una reale e affaticata, l'altra irreal e misteriosa. In questa relazione bipolare non vedo la forma essenziale ma solo un duplicato della realtà, come macchia nera sulla strada, nella sua valenza irrazionale. In questa posizione di anonima solitudine vedo fuggire il tempo ad ogni giro di pedali. Quando appare Collalto, con le sue linee arrotondate, la pendenza finisce in piena

curva. La collina è un palcoscenico naturale che domina il paesaggio dal mare alla montagna, teatro di azioni per il riscatto di una comunità isolata, in una terra che rischia un abbandono inesorabile. Qui sono nati il Centro di Educazione Ambientale “Antonio Bellini” e il Lapiss, il Laboratorio per le aree protette italiane e lo sviluppo sostenibile e Terre dell’Oasi, un progetto per l’agricoltura responsabile nel paesaggio a mosaico italiano. Collalto, la collina di mezzo, s’innalza tra i fiumi Tavo e Gallero, a metà percorso tra la montagna e il mare. In questa collina, al tramonto, quando le ombre si allungano, la confusione di voli impossibili con numerose rondini ci ricorda che l’intera contrada è una terra viva, dove luci e colori rivelano ampi spazi, con paesaggi strutturati dall’uomo. Collalto è circondato da fossi e torrenti, protetti da fitti boschi. Ogni tanto nel buio della notte riappare il Lupo, mentre alle prime luci del mattino tassi, volpi e cinghiali tornano lentamente nel fitto delle siepi. Da Collalto un nastro di asfalto pianeggiante, costeggia il Torrente Gallero, a fianco di Campo delle Piane, nel Comune di Montebello di Bertona, dove è stata scoperta recentemente una bellissima colonia di Gruccioni, vivaci e colorati uccelli che cercano imenotteri, lepidotteri e coleotteri nei campi coltivati. In questi campi, alla fine degli anni ‘50, l’archeologo Leopardi di Penne scoprì un importante sito preistorico del Paleolitico superiore. Linci, Stambecchi e Marmotte, mammiferi che oggi sopravvivono solo sulle Alpi, rappresentavano l’alimentazione dei cacciatori paleolitici. Dal Neolitico ad oggi la coltivazione dei terreni nei piccoli appezzamenti continua ad essere esercitata da sapienti agricoltori con esperienza millenaria, tramandata di padre in figlio. Tesori della biodiversità, i ricchi orti sono localizzati ai margini delle case di campagna. Una breve salita a Case Bruciate, e subito dopo a velocità sostenuta si raggiunge il ponte sul fiume Tavo. Alcune curve strette ci portano sul costone dove, a 530 metri s.l.m., si trova Farindola. In occasione di un viaggio, il 15 luglio del 1575, il frate Serafino Razzi scriveva: “Vogliono che deve dirsi Ferinola, dalle fiere che abbondano attorno di lei nelle vicine selve, come porci cignali, capri, lupi, et orsi”. Il gelidissimo Tavo era un ricco corso d’acqua, mentre negli ultimi decenni, in piena estate, il fiume è ormai ridotto a un

minuscolo rigagnolo, a causa delle numerose captazioni a monte della Cascata del Vitello d'Oro. Il Capitano bolognese Francesco De Marchi che nel 1575 raggiunse la vetta del Gran Sasso, affermava che "Farinola" doveva essere un toponimo legato alla presenza dei mulini ad acqua lungo il fiume Tavo; in realtà "fara" significa borgo, e a quei tempi Farindola era un centro di 220 fuochi. La strada si ricongiunge alla provinciale, dopo nove chilometri di faticosa salita si arriva a Rigopiano a 1200 metri di quota. La piccola valle carsica, tra rocce calcaree, inghiottitoi e doline, splendida pista naturale dei numerosi atterraggi in deltaplano e parapendio, quando negli anni Ottanta, dai ripidi crinali erbosi di Fonte Torricella, e dai monti Siella e Guardiola, si planava verso valle sorvolando pendii rocciosi, praterie e faggete.

Una salita con tornanti in una densa faggeta ci porta a superare Vado di Sole a 1640 metri di altitudine. La pedalata in forte pen-



denza è piacevole perché l'ombra dei grandi faggi non lascia penetrare i raggi del sole. Sul crinale che apre a Ovest un incontro piacevole, un caro amico fotografo, con la sua inseparabile reflex digitale, Roberto Mazzagatti, in tutti questi anni ha documentato con i suoi preziosi scatti, la bellezza dei paesaggi appenninici con numerose specie di uccelli. Dopo il valico, il paesaggio cambia, con un altopiano grandioso, contornato da catene di montagne rocciose ed erbose, senza alberi. La discesa fino alla grande pianura è breve e si percorre a grande velocità fino a 70 km orari. Il Monte Camicia appare nella sua tranquillità, durante la discesa. Dopo l'ultima curva ai suoi piedi appare Fonte Vetica, unico bosco dei ventisette km dell'altopiano, la montagna appare con la sua maestosità come un custode gigante della grande pianura. Il versante sud, dolce e luminoso, contrasta con la parete nord, verticale ed aspra, teatro di numerose scalate e arrampicate sportive. Mentre continuo a pedalare



Campo Imperatore. Foto Fernando Di Fabrizio

sulla strada sottile, al fianco del monte Camicia avvolto dalle nuvole bianche, torno a ricordare le avventure sportive sulle montagne del Pakistan sul Karakorum, e del Sichuan in Cina. Ricordo la luce brillante sulla linea della cresta lontana, in contrasto con le ombre allungate nei verdi e azzurri ghiacciai del Gongga Shan. Quando tutta la montagna brillava, come un grande cristallo luminoso fino a sera, quando apparivano strane forme di roccia e di ghiaccio. Come fantasmi curiosi e innocui, illuminati dal cerchio della luna che spuntava tra le creste seghettata e le nubi confuse. Al bivio di Castel del Monte giro per Campo Imperatore, sull'unica strada che conduce al Gran Sasso. La temperatura è bassa, intorno a sette gradi, un vento gelido di tramontana rallenta la corsa. Il Monte Bolza e il gruppo del Prena, mostrano adesso un carattere ombroso e irrequieto. In questo viaggio essenziale ho trascurato l'equipaggiamento di montagna e adesso, nonostante il continuo movimento, il freddo è davvero pungente. La bellezza del paesaggio toglie il respiro, in questa magica terra la prateria sembra sospesa, tra il giallo bruno della steppa e l'azzurro del cielo, con qualche nuvola che spezza l'orizzonte infinito. Un confine ormai labile. Un luogo che cambia, accogliente d'estate, rigido d'inverno. Un luogo dove forza e coraggio danzano con i ritmi delle stagioni. Qui i pastori hanno raggiunto ogni angolo segreto. Piano Rocchi è una piccola valle che conserva le tracce dell'uomo-pastore, quando ha costruito insoliti rifugi scavati all'interno della montagna. Le caverne, con accessi stretti e bassi, servivano per riparare dalle bufere, pecore e pastori insieme. Un sottile nastro di asfalto si snoda in leggera salita con brevi tratti pianeggianti, tra dolci pendii e piccole valli, dove gli appezzamenti coltivati a lenticchie e segale hanno consentito ai montanari residenti di superare i limiti imposti dai rigori invernali. Con il Parco del Gran Sasso e dei Monti della Laga, questi luoghi sono stati valorizzati e tutelati per la loro straordinaria bellezza. La ricchezza della biodiversità è stata garantita da una nuova politica di conservazione del territorio. Forme antiche, macchie improvvisate nei prati e ammassi ordinati di pietra sono segni che lasciano, nel viaggiatore moderno, una traccia indelebile di una civiltà legata all'agricoltura e alla pastorizia. Due aspetti, stabilità e movimento,

della stessa terra. Ancora una doppia lettura, da un lato la transumanza dei pastori, dagli alti pascoli verso le valli, dall'altra la stabilità degli agricoltori nei pochi terreni coltivati, strappati alle praterie rocciose, dove l'uomo di montagna ha disegnato il nuovo paesaggio che adesso è già antico. Tra una curva e l'altra scendo anch'io a valle e... come d'incanto in una favola, all'improvviso ecco il borgo di S. Stefano di Sessanio. Dall'alto è ancora più misterioso! Con il crollo della torre medicea nel terremoto del 2009 ha perso un prezioso elemento di unicità. Il centro storico è ben conservato e rappresenta oggi, in Abruzzo e in Italia, uno dei migliori esempi di gestione urbanistica e turistica. Proseguo velocemente verso Barisciano, attraversando alcuni boschi artificiali fino al Monastero di San Colombo, quartier generale del Centro per le Ricerche Floristiche dell'Appennino. I botanici Daniela Tinti e Fabio Conti hanno realizzato una banca dati sulla flora italiana, ma anche l'Orto Botanico, il Giardino delle piante officinali e un sentiero nella Selva dei Frati. Nel territorio di Capestrano in una piccola valle, tra costoni incolti, numerosi esemplari monumentali di ulivi sembrano sfidare il tempo. L'areale dell'ulivo coincide con il Mediterraneo, in questa zona i vecchi alberi secolari prendono le forme di vere sculture antropomorfe. Ancora una discesa, a 40-50 km orari, per scoprire un nuovo elemento di pregio naturalistico nel territorio tra Ofena e Capestrano, dove è stato recuperato il famoso guerriero vestino ospitato nel Museo Archeologico di Chieti. Le sorgenti di Capo d'Acqua alimentano il Tirino fino al fiume Pescara, tra Popoli e Bussi. Le acque limpide, chiare e trasparenti, sono fredde e copiose in tutto il periodo dell'anno. Anche qui però le cose non sono andate sempre bene e il fiume si presenta con una doppia anima. All'inizio la grande massa d'acqua è pura, ma dopo Bussi, a causa della scellerata gestione dei rifiuti chimici degli impianti industriali, è stato scoperto un sito veramente pericoloso con una quantità impressionante di rifiuti tossici e nocivi. Un'altra battaglia civile, portata avanti dal WWF, da molti anni. La Tiburtina scorre a fianco del fiume Pescara, alimentato dalle numerose polle sorgentizie della riserva naturale del Pescara, istituita nel 1986. A Torre de' Passeri, prima di attraversare il Centro Storico, per riprendere la statale a Valle d'Orta, appare la stupenda Abbazia di San Clemente a

Casauria, un esempio ormai raro di architettura medioevale perfettamente conservato. Dalla stazione di Alanno si prosegue lungo il tratto di fondovalle, sulla sinistra idrografica del fiume, fino alla statale 81 a Cepagatti. Non ci sono più i favolosi filari di pioppi cipressini e neppure le maestose querce isolate, gli aceri e i platani sul bordo della strada. Ancora oggi questi meravigliosi organismi sono sostituiti da grigi guardrail, banali pali e anonimi marciapiedi. Arriva il crepuscolo, sto pedalando da oltre dieci ore e tra pochi km, in leggera discesa, si scorge a poca distanza la chiesetta di Santa Caterina, ai margini di suggestivi calanchi di terra. La strada segue le curve di livello delle colline ed è ben inserita nel paesaggio agrario, dominato a 180

Monte Prena e Monte Camicia. Foto Fernando Di Fabrizio



gradi dai massicci montuosi della Maiella e del Gran Sasso. Pedalando tra le ormai rare querce, gli altissimi cipressi e i filari di noci sopravvissuti dalla recente distruzione, si raggiunge la frazione di San Pellegrino; manca l'ultimo strappo, pochi km dal ponte di S. Antonio fino all'antica Città di Penne. Credo che questa sia la stessa strada percorsa intorno alla metà dell'800 da Edward Lear, il viaggiatore inglese che lasciò una stupenda illustrazione dell'antica Pinna Vestinorum, pulita e fortificata, all'interno della cinta muraria, certamente diversa dall'assedio edilizio di oggi nelle zone periferiche della città. Rientro dal Viale San Francesco per girare attorno alle vecchie mura, poi in piena curva, scendo lungo la stradina comunale sulla sinistra dell'antica fonte di San Simone, a ridosso dell'ex Mattatoio, dove ha sede l'archivio storico della Città di Penne. Dal complesso della chiesa del Carmine, si prosegue verso il fiume, poco dopo a sinistra alcune maestose roverelle salvate miracolosamente da un abbattimento annunciato. Se la nuova politica legata alla bellezza del paesaggio, riuscirà ad affermarsi tra gli abitanti della comunità vestina, forse, il rispetto dei valori culturali e ambientali del nostro territorio, non avrà più bisogno di battaglie giuridiche per evitare i pesanti interventi con devastanti impatti sull'ambiente. Il cerchio dei duecento km si chiude al crepuscolo sulla Diga del Lago di Penne, dove il naturalista Alessandro Di Federico sta riprendendo alcuni esemplari di Svasso Maggiore. Abbiamo visto oggi alcuni elementi del paesaggio vestino, la terra di confine è ancora tutta da studiare, se riusciremo a scoprire le cose nascoste, come ammoniva Goethe: "La chiarezza è una giusta distribuzione di ombre e di luci."

2005 - Lapiss il Laboratorio per le aree protette e lo sviluppo sostenibile

Il 30 novembre del 2005, presso il Museo Civico di Zoologia di Roma, in una conferenza pubblica, coordinata da Antonio Canu, sul tema "Il ruolo delle Aree Protette per la conservazione della biodiversità", con la partecipazione di Alessandro Pignatti e Luigi Boitani dell'Università la Sapienza di Roma, Giuseppe Notarbartolo-

lo di Sciara dell'Istituto Tethys, Gianfranco Bologna del WWF Italia, Giampiero Sammurri di Federparchi, Alberto Zilli del Museo Civico di Zoologia di Roma e Giuliano Tallone della LIPU, viene presentato il nuovo laboratorio della Riserva di Penne. Il Lapiss, localizzato sul vertice di una base ecologica equidistante da Penne, Farindola e Montebello di Bertona, si trova a un km dal centro di educazione ambientale "Antonio Bellini" di Collalto, nella Riserva di Penne. I lavori del Laboratorio sono diretti da un Comitato di cui fanno parte la Regione Abruzzo, il Comune di Penne, il Wwf Italia, Federparchi, la Riserva di Penne e Cogecstre. Durante i diversi incontri di programmazione, il delegato di Federparchi, Paolo Pigliacelli, ci fornisce una descrizione suggestiva sulla presenza di Leonardo Da Vinci in Abruzzo, ma anche una considerazione condivisibile sugli effetti delle scosse sismiche continue ed alcuni suggerimenti per il recupero e le ricostruzioni dei tessuti urbani e antropici, dopo i tragici eventi dell'Aquila del 2009 e di Amatrice del 2016 e del 2017.



Foto Fernando Di Fabrizio

Sulle ricostruzioni post terremoto

Dei dibattiti sulle ricostruzioni post terremoto abbiamo testimonianza fin dal Medioevo, sicuramente dopo il sisma del 1117 “...quando le acque del Po si sollevarono a forma di volta...” con la distruzione di Verona e la devastazione di una significativa parte della pianura padana; insieme a quasi tutte le chiese, i monasteri e i monumenti, scomparvero le testimonianze alto-medievali e anche buona parte dell’arena romana. Quella tragedia, però, lasciò lo spazio a una forte diffusione del romanico, che fu scelto come stile della ricostruzione non solo a Verona ma anche a Cremona, Mantova e in altre città padane. In sostanza la ricostruzione post terremoto fu l’occasione per ripensare e riorganizzare gli insediamenti medio padani di allora e dare loro l’aspetto che possiamo ammirare ancora oggi. Nei secoli successivi furono molte altre le situazioni nelle quali la ricostruzione post terremoto fu occasione per ripensare lo stile e la localizzazione degli insediamenti, si può dire che in passato il “com’era dov’era” non fu quasi mai perseguito, anzi. Con un salto di 800 anni arriviamo al terremoto della Marsica del 1915 che fu anch’esso occasione per riorganizzare i centri distrutti. Allora a indirizzare le scelte però c’era una motivazione molto forte, infatti l’economia, ma anche la geografia del luogo, erano già profondamente mutate a causa del prosciugamento del lago del Fucino diventato una fertile pianura. Così i paesi di montagna furono abbandonati e ricostruiti a valle, lungo la strada principale, lontani dai campi che gli abitanti avevano sempre coltivato, ma vicini ai camion che li avrebbero trasportati più velocemente sui campi del lago prosciugato. Persino Avezzano fu spostata a nord – ovest per fare spazio alle necessità produttive della Piana del Fucino, esigenze che facevano capo essenzialmente al proprietario di quelle terre, ovvero il principe Torlonia, appoggiato dal regime fascista, e non sicuramente ai “cafoni” di siloniana memoria che da proprietari, o mezzadri, ora erano tornati “sotto padrone”. Fu proprio Ignazio Silone, che scampò insieme al fratello più piccolo a quel terremoto che gli portò via cinque fratelli ed entrambi i genitori, che sulle colonne dell’edizione romana dell’Avanti denunciò le sopraffazioni e il malaffare della ricostruzione, tanto che poco prima di morire chiese di essere seppellito non nella Pescina ricostruita ma in quella vecchia, quella abbandonata dopo il terremoto come lo furono

tanti altri centri della Marsica e della valle Roveto: Albe vecchia, Lecce vecchia, Meta vecchia, Morino vecchia, Sperone vecchia, Tione vecchia, Frattura vecchia, Gioia vecchia, ecc.. Ora quei ruderi sono in gran parte rimasti tali, nessuno ha mai ritrovato una vocazione nuova, in sintonia con le finalità dei luoghi: Gioia vecchia ora è sede della scuola di scrittura e di teatro natura di Dacia Maraini; Morino vecchia ospita rassegne, spettacoli ed eventi di diversa natura; Frattura vecchia sta diventando un importante albergo diffuso stile S. Stefano di Sessanio. Negli anni successivi abbiano avuto il Belice, l'Irpinia, il Friuli, L'Aquila, L'Emilia Romagna con ricostruzioni molto diverse tra loro ma dalle quali forse possiamo trarre delle lezioni:

nel lontano passato quasi sempre le ricostruzioni sono state occasioni di rilancio dei territori, ora sempre meno (vedi L'Aquila post sisma 1703 al massimo dello splendore e L'Aquila post sisma 2009 ombra di se stessa); il "com'era dov'era" ha senso solo dove esiste un consolidato tessuto sociale ed economico;

il "come sarà" non può prescindere da chi c'è e cosa fa e, soprattutto, da chi ci potrebbe stare e cosa potrebbe fare;

Edificio devastato dal terremoto del 2009 nel territorio aquilano. Foto Renato Ventoso



la caratterizzazione dei territori, come i parchi, indirizza su cosa fare e quindi anche su come stare.

Per concludere si potrebbe affermare che novecento anni fa la ricostruzione fu l'occasione per la diffusione dello stile romanico, ora per questa ricostruzione abbiamo l'occasione di diffondere lo stile appenninico.

Leonardo da Vinci sul Monte Camicia

Sulla presenza di Leonardo da Vinci in Abruzzo abbiamo numerose testimonianze e altrettante congetture. In questa sede intendiamo attenerci a fonti verificate e, a partire da queste, illustrare un'ipotesi che parla di una presenza del più grande interprete del Rinascimento sul versante meridionale del Monte Camicia.

Il 14 dicembre del 1499 Leonardo abbandonò Milano dopo aver rotto con Lodovico il Moro, ma soprattutto a causa dell'occupazione dei francesi. Iniziò così il suo periodo "errabondo" che lo condusse a visitare più corti e città, tornando per brevi periodi a Firenze. In quel lasso di tempo, che si concluderà nel 1508, abbiamo testimonianza di un viaggio in Abruzzo in una lettera nella quale Leonardo esprime il suo stato d'animo prima di affrontare il viaggio che richiede un mese per andare e un mese per tornare. Siamo nell'agosto del 1501 e Leonardo viene invitato da Paolo Trivulzio, mercante di coperte di lana, ad accompagnarlo nel lungo viaggio verso Sulmona che all'epoca rappresentava uno dei maggiori centri di lavorazione della lana: "Volo cognoscere questo paese" che "tiene tante cose belle a vederse – Solmona tene una grande chiesa de la Nostra Signora Anunciata che unito a essa tene uno grande ospedale ed anco lo palagio de lo magistrato". Paolo Trivulzio, che ha conosciuto Leonardo nel periodo milanese, non lo invita per caso, ha diversi motivi di interesse per portare con sé un tale genio. Il più importante è verificare i meccanismi dei telai utilizzati a Sulmona per poi riprodurli a Milano. Pare infatti che la produzione tessile di Sulmona fosse di gran lunga più efficiente di altre zone d'Italia, quindi Paolo Trivulzio intende utilizzare le capacità di Leonardo per carpire qualche meccanismo segreto dei telai sulmonesi. All'epoca il percorso verso Sulmona era considerato partico-

larmente impegnativo, si diceva infatti di un paese lontanissimo, è “più in là che Abruzzi”. Leonardo fece anche testamento, proprio per i troppi rischi che si affrontavano nelle strade abruzzesi infestati dai briganti. Il viaggio prevedeva numerose tappe, tra le altre, sicuramente L'Aquila e Rocca di Cambio, ma è molto probabile che per un mercante di lana anche Campo Imperatore, e nello specifico Castel del Monte, potesse essere una tappa di interesse. Con Leonardo al seguito è anche possibile che ci sia stato un altro motivo per azzardare una impegnativa deviazione verso Campo Imperatore. I Medici, che da anni utilizzavano la lana delle greggi che pascolavano a Campo Imperatore (tanto che nel 1579 divennero signori di Santo Stefano di Sessanio), avevano avuto notizie che da quelle parti c'era “una roccia nera che bruciava con grandi bagliori e fumo”. È possibile che Leonardo ed anche lo stesso Trivulzio che commerciava anche con i Medici ne fossero a conoscenza. Allora quale migliore occasione di sfruttare il genio di Leonardo per verificare questo strano fenomeno? Oggi sappiamo che il fenomeno della “roccia nera che fumava e fiammeggiava” è riconducibile all'affioramento di scisti bituminosi presenti alle pendici meridionali dei Monti Prenna e Camicia, poi sfruttati attraverso una miniera nel periodo autarchico del ventennio fascista. All'epoca di Leonardo non si avevano notizie di affioramenti in superficie di scisti bituminosi, anzi, non si conosceva proprio l'esistenza degli idrocarburi e delle loro caratteristiche, quindi una roccia che bruciava, come quella di Campo Imperatore, rappresentava sicuramente un motivo di interesse per l'epoca. Ma quale testimonianza abbiamo della presenza di Leonardo nella zona e della sua attenzione per il fenomeno degli scisti bituminosi? Nessuna evidenza scritta ma un paio di disegni che, se interpretati e confrontati con la realtà, sembrano essere più chiari di qualsiasi scritto.

Nel periodo “errabondo” (1499–1508) Leonardo era solito tradurre i suoi pensieri attraverso codici e immagini, delle volte attraverso delle vere e proprie mappe concettuali corredate da riferimenti grafici. Se interpretiamo in questo senso i due disegni (fig. 1) fatti proprio in quel periodo e oggi conservati al Royal Library del castello di Windsor, riconosciamo il profilo di una montagna con a sinistra un tratto nero molto marcato, e sopra il profilo di altre montagne. Se ipotizziamo che quel tratto più marcato possa essere l'affioramento degli scisti bituminosi (la roccia

nera), il profilo sovrastante è chiaramente riconducibile al Prena e al Camicia visti in prossimità di Castel del Monte, con gli scisti bituminosi esattamente nella posizione indicata dal segno marcato nero. Mentre nel profilo sopra è riconoscibile la catena del Gran Sasso vista da Rocca di Cambio (fig. 2), ovvero dall'altra tappa obbligatoria del percorso verso Sulmona. Come se Leonardo si fosse appuntato il luogo degli scisti bituminosi attraverso i disegni, dai punti di vista dei luoghi riconducibili a percorsi conosciuti; una tecnica usata anche altre volte da Leonardo stesso per individuare un luogo non segnato sulle mappe dell'epoca.

Presso la Royal Library del castello di Windsor si trovano su altri fogli disegni riconducibili alla Majella e al Morrone e perfino una probabile vista di Sulmona sotto un temporale. Naturalmente si tratta di ipotesi, anche se basate sul raffronto di disegni fatti proprio in quel periodo del viaggio a Sulmona con la realtà dei luoghi; resta comunque il fatto di un viaggio in Abruzzo di Leonardo da Vinci e di un affioramento di una roccia nera che prendeva fuoco, che forse avrà suggestionato il genio leonardesco per chissà quale capolavoro o invenzione.



Figura 1



Figura 2

2008 - Un fiocco di neve a Rigopiano

Fino alla metà del secolo scorso l'agricoltura di montagna si spingeva dalla Valle d'Angri e dalle campagne delle Macchie di Farindola fino al limite inferiore della faggeta nei piani erbosi di Rigopiano, dove in piccoli appezzamenti venivano coltivati mais, fagioli e patate. Da segnalare la patata fiocco di neve, una varietà conservata ancora oggi nella zona di San Quirico a Farindola da Gino Damiani. Sulla rivista *De Rerum Natura* è stato pubblicato nel 2008 un articolo di Donato Silveri dell'ARSSA Abruzzo.

La patata Fiocco di neve, un nome che sa di montagna

La prima cosa che colpisce ed incuriosisce è il nome: "Fiocco di neve", evoca il biancore, la purezza di una nevicata in montagna, sembra persino troppo delicato per un frutto della terra di solito poco considerato, tanto da essere comune l'espressione "stare come un sacco di patate", ad indicare una sorta di ottusità inerte. E così, quando questo nome è comparso nella nomenclatura regionale delle varietà autoctone, o supposte tali, si è posto il problema della sua origine, di come, nella fertile fantasia del mondo contadino, fosse nato questo accostamento apparentemente ardito. La coltivazione della patata nella nostra regione è un'introduzione recente, datata agli inizi del 1800, e la sua diffusione è stata anche piuttosto lenta, soprattutto agli inizi, a causa della frammentazione politica dell'Italia. Ancora a fine secolo si trovano esortazioni di vari illustri agronomi alla coltivazione del tubero quale risposta al problema delle carestie e della fame che endemicamente caratterizzavano le nostre campagne. Ma è nella prima metà del 1900 che, scorrendo alcune pubblicazioni di carattere agricolo, ci imbattiamo per la prima volta in questo nome. Nel "Dizionario pratico di agricoltura, giardinaggio ed industrie agricole", edito in due corposi volumi dalla Unione Tipografico-Editrice Torinese, nel 1932, alla voce "patata" si apprende che "la sua introduzione tra le popolazioni europee non fu molto facile, anzi da principio incontrò non poche difficoltà. Soltanto da poco più di un centinaio di anni si è andata diffondendo ovunque..." E, poco più avanti,

le patate vengono classificate in modo molto interessante “secondo l’uso” e secondo “la forma ed il colore”. In questi due schemi troviamo finalmente il nome “Fiocco di neve” insieme alla descrizione ed alle caratteristiche agronomiche di quella che ci appare come una vera e propria varietà migliorata, frutto cioè del lavoro di selezione genetica degli agronomi del tempo, sicuramente nordeuropei. Il mistero dell’origine del nome è quindi svelato ed insieme ad esso conosciamo anche una serie di sue caratteristiche agronomiche: si tratta di una varietà “molto primaticcia”, “da orto, più piccola, più precoce, a buccia più sottile, meno conservabile” rispetto alle patate cosiddette “da campo” “più grosse, a buccia più spessa, più conservabili”, oltre ad avere una forma “oblunga e appiattita” ed essere di colore bianco nella polpa. Qualche anno dopo, nel 1939, in una piccola pubblicazione REDA (Ramo Editoriale degli Agricoltori) dedicata alla coltivazione della patata, troviamo di nuovo la “Fiocco di neve” tra le varietà più diffuse nelle zone montane dell’arco alpino, in particolare nell’Alto Adige, mentre in Abruzzo viene citata una “patata fucense” non meglio identificata, sicuramente scomparsa, considerata la velocità con cui gli agricoltori del Fucino hanno seguito l’avvicendamento varietale e le esigenze di fare reddito. Solo in zone marginali, difficili per le condizioni climatiche e di terreno, l’adattamento delle varietà derivante da una lunga serie di moltiplicazioni in loco poteva essere anteposto ad una produttività più abbondante e ad una migliore commerciabilità. La “Fiocco di neve” era dunque una buona varietà migliorata di 80 e più anni fa, ma quella che oggi abbiamo ritrovato con questo nome che cos’è? Quali legami ha conservato con la varietà progenitrice? Se veramente proviene da questa, come si è trasformata sotto la pressione ambientale e delle malattie, virosi ad esempio, che sicuramente ha contratto nel tempo? Ed inoltre, la sua coltivazione oggi conserva una giustificazione tecnico-agronomica e/o di mercato?

Per iniziare a dare una risposta a questi quesiti l’ARSSA ha avviato un progetto di indagine che coinvolge, oltre alla patata “Fiocco di neve” anche, altre accessioni di patata rinvenute in altre zone della montagna abruzzese: la patata rossa di Montenerodomo la patata

“ungherese” di Calascio, la patata viola ritrovata nella zona di Isola del Gran Sasso nel versante teramano del Gran Sasso, risanata e ridiffusa dall’Ente Parco Nazionale Gran Sasso e Monti della Laga. Queste patate che chiamiamo “abruzzesi” sono state confrontate con metodiche di analisi molecolare tra di loro e con alcune delle varietà commerciali più diffuse nelle rispettive zone di coltivazione, questo anche allo scopo di mettere in evidenza eventuali sostituzioni di varietà avvenute nel tempo e poi dimenticate. Si tratta, com’è ovvio, di una indagine preliminare, un primo screening per farsi un’idea. I risultati di questa indagine, effettuata con la collaborazione del Dipartimento di Biologia Vegetale e Biotecnologie Agrarie e Zootecniche dell’Università degli Studi di Perugia, evidenziano come i genotipi di alcune varietà, in particolare la “Fiocco di neve” e la patata viola si differenzino in modo significativo dalle altre accessioni sia di origine locale che commerciale mentre alcune, come l’accessione di patata rossa di Montenerodomo, non sembrano distinguersi molto dal gruppo delle varietà commerciali. Si tratta, come già sottolineato, di risultati preliminari che comunque incoraggiano il prosieguo della ricerca per dare risposta ad alcune domande: la patata “Fiocco di neve” è veramente quella che era la varietà commerciale di un tempo oppure di quella ha conservato soltanto il nome? Quest’ultima e la patata viola meritano un ulteriore investimento per essere ancora proposte agli agricoltori per dare soddisfazione ad un seppur piccolo segmento di mercato legato alle produzioni territoriali e tipiche? Dopo tutto anche la “Tonda di Berlino” è una varietà risalente alla stessa epoca ed è ancora molto nota e coltivata in varie zone d’Italia. Una risposta positiva al secondo quesito si trova nella necessità, espressa dalla società nel suo complesso, di conservare quanta più biodiversità possibile a disposizione delle generazioni future, oltre alla necessità di credere nella possibilità di vivere e prosperare in zone altrimenti condannate allo spopolamento ed al degrado; la risposta al primo quesito darebbe invece una giusta soddisfazione alle curiosità scientifiche sulle possibilità e sulle modalità di adattamento di una varietà comunque migliorata ad un ambiente e a diverse modalità di coltivazione, valutata in un arco di tempo molto lungo.



*Il Monte Camicia con il Dente del Lupo e il Monte Siella visti dal Monte Bertona.
Foto Fernando Di Fabrizio*



Un campo di patata Fiocco di neve a Farindola. Foto Fernando Di Fabrizio

SECONDA PARTE

**Dalle ali di Icaro a Rigopiano
alla scuola di volo per SAPR a Collalto**

1985 Il volo libero

Intorno agli ultimi anni Settanta vidi per la prima volta un deltaplano. I gestori del Camping Siella avevano organizzato una manifestazione sportiva per valorizzare la piccola valle di Rigopiano. Vidi dal pendio del Siella due triangoli di vela staccarsi dalla montagna per raggiungere il cielo sopra di noi e planare poi sui prati erbosi vicino alla fontana dei “frati” affollata di gente. Rimasi affascinato da quei piccoli alianti, prima di allora neanche conoscevo l'esistenza del deltaplano. Qualche anno dopo riuscii ad entrare in contatto con Piero D'Intino uno dei piloti di Rigopiano e, prima a Passo Lanciano poi a Foligno, insieme ad Ugo Fedele partecipai ad un corso specifico per pilotare questo spettacolare mezzo aereo. La prima settimana fu terribile: l'istruttore la definiva la “settimana del pollo” perché, nonostante i tentativi di staccarsi da terra, si restava sempre al suolo, poi lentamente, prima con leggere planate poi sempre più in alto, arrivai a prendere il brevetto di pilota e finalmente potevo decollare da Fonte Torricella sopra Rigopiano e volare libero nel cielo a pochi metri dalla cresta rocciosa del Siella e della Grotta del Lupo. L'Albergo di Rigopiano e il Rifugio Tito Acerbo erano i miei riferimenti in basso quando iniziavo a virare, disegnando una traiettoria immaginaria ad otto, per trovarmi sempre al centro della valle e raggiungere il punto di atterraggio con l'effetto suolo, sempre all'altezza giusta. Negli anni successivi, quando non atterravo a Rigopiano, riuscivo ad arrivare fino a Penne nella zona del lago sul fiume Tavo. Con l'avvento del parapendio sui cieli di Rigopiano, il deltaplano è andato in pensione e per alcuni anni un gruppo nutrito di alpinisti ha sorvolato i boschi estesi di faggio, decollando dai crinali del Monte Camicia e andando a scendere sulle colline argillose verso la costa a quote più basse. Chi non ha sognato, almeno una volta di volare, libero nel cielo! Ho iniziato a volare a Rigopiano con un vecchio Alfa della seconda generazione con un angolo di attacco di 90 gradi, molto simile ai primi aquiloni. Non era molto efficiente e presentava agli inizi degli anni Ottanta già alcune novità: i cordoni antidrappo e le stecche preformate, due o tre, all'estremità delle ali. Ho iniziato così sui pendii erbosi prima del Colle Paradiso a Campo Imperatore, poi sul Monte Guar-

diola e Monte Siella. Per alcuni anni ho adottato modelli più efficienti e moderni come l'Atlas, l'Azur e il Vampire II dal cross fluttuante ed ho avuto la possibilità di volare sempre più in alto grazie alle montagne altissime del Gran Sasso d'Italia. Alberto Moravia (1907-1990), affermava che "non c'è coraggio e non c'è paura... ci sono soltanto coscienza ed incoscienza... la coscienza è paura, l'incoscienza è coraggio." Nel volo libero c'è solo da parte del pilota tanta determinazione e autocontrollo. Non si possono commettere errori e comunque subito dopo il decollo si ha la sensazione di entrare in un nuovo mondo dove la solitudine regna e qualsiasi cosa possa accadere nessuno potrà aiutarci. La consapevolezza di essere soli a risolvere qualsiasi tipo di problema rende questo sport ancora più affascinante. Del resto il poeta francese Paul Valéry (1871-1945) affermava che "Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia".

Il volo libero dalla mitologia alla realtà

Nella Mitologia Dedalo è stato il primo a sfidare le leggi di gravità e le forze aerodinamiche dell'aria. Dedalo, in fuga da Atene, arrivò a Creta dopo aver ucciso suo nipote Talo inventore della sega e del trapano. Fu appunto la gelosia per le invenzioni a scatenare la sua rabbia. Ingegnoso inventore, Dedalo aveva costruito statue che muovevano da sole gli occhi, le braccia e le gambe. Così si rifugiò a Creta dal re Minosse figlio di Giove e di Europa. Minosse ebbe sei figli da Pasifae: Catreo, Deucalione, Glauco, Androgeno, Arianna e Fedra. Quando Nettuno inviò a Minosse un toro bianco, bellissimo, sua moglie, Pasifae, attratta dalla bestia, con l'aiuto dell'ingegnoso Dedalo, concepì un figlio mostruoso, Minotauro, con la testa di toro e il corpo umano. Minosse fece rinchiudere il mostro nel labirinto costruito da Dedalo. Il labirinto era un luogo chiuso da un bosco con numerosi andirivieni da cui era impossibile uscire. Quando Androgeno fu ucciso dagli Ateniesi, Minosse riuscì a vincere la furiosa guerra e chiese un tributo di 14 giovani (sette maschi e sette femmine) da inviare ogni nove anni a Creta per sfamare il Minotauro. Ma Teseo di Atene, con l'aiuto di Arianna a cui Dedalo aveva affidato il filo per ritrovare la strada che lo portava fuori del labirinto, riuscì ad uccidere il mostro e Minosse, furioso, non potendo punire la figlia fuggita con Teseo, fece

rinchiudere Dedalo e suo figlio Icaro nel Labirinto. Dedalo sapendo di non riuscire a trovare la strada pensò di uscire dal cielo. Riuscì dunque a preparare grandi ali di penne e di cera e, applicandole sulle sue scapole e su quelle di Icaro, spiccarono un volo trionfale sul mare. Nonostante Icaro avesse ricevuto dal padre alcune raccomandazioni sul volo, di non abbassarsi troppo e soprattutto di non alzarsi in alto perché il sole col suo calore poteva sciogliere la cera, accadde proprio quello che Dedalo aveva previsto. Icaro attratto dalla bellezza del vuoto, cominciò a volare sempre più in alto fino a quando le ali di piume, ormai distrutte a causa della cera liquefatta, condannarono l'audacia e il coraggio, facendolo precipitare nel mare dove annegò. Dedalo invece con il suo volo sapiente arrivò prima a Cuma e poi in Sicilia dove fu accolto dal re Cocalo. Minosse, per riprendersi Dedalo, attaccò Cocalo ma fu ucciso e Giove, in segno di riconoscenza per il senso di giustizia e di saggezza con cui aveva regnato, lo fece giudice dei morti. Fin qui la mitologia, ma anche la storia più recente ci consegna illustri personaggi che avevano studiato la possibilità di staccarsi dalla terra per raggiungere la libertà nel cielo... Nel XVI secolo Leonardo Da Vinci aveva intuito la possibilità di volare con la forza umana "...l'uomo, con congegnate e grandi ali, facendo forza contro la resistenza dell'aria, potrebbe vincerla, soggiogarla, e levarsi sopra di lei...". Lo scienziato fiorentino si era dedicato allo studio dell'ala battente progettando alcune macchine che simulavano il volo degli uccelli. Forse la mancanza di materiali leggeri e di tecnologie nuove oggi facilmente reperibili (tubi di Ergal, Avional, fibre di Milar o Dacron) ha sicuramente ritardato di alcuni secoli l'invenzione del deltaplano e del paracadute da pendio. Non sono mancate però strane macchine volanti, come gli ortotteri e gli ornitotteri che hanno causato oltretutto numerose vittime. Nei primi anni del XIX secolo, George Cayley dedicandosi allo studio del profilo alare gettò le basi per i moderni alianti. Con lo spostamento del corpo riusciva perfino a virare e a raggiungere quote superiori al punto del decollo. Tuttavia, l'invenzione del motore a scoppio spostò l'interesse verso gli aerei dei fratelli Wright, anche se Lilienthal con la sua tecnica di volo simile a quella dei moderni aquiloni resta il padre dell'aviazione. Per mezzo secolo, con le due guerre mondiali, l'aeronautica militare continua a

dominare l'aria con potenti aerei a motore. Solo nei primi anni '50 nasce una strana macchina volante, il deltaplano. Ad inventarlo un ingegnere della NASA: Francis Melvin Rogallo. La sua invenzione brevettata come Ala Rogallo è molto di più di un semplice paracadute, ma non è un'ala rigida. Si tratta di un incrocio tra un aliante e un paracadute. Ma, pur essendo un pessimo aliante e un pessimo paracadute, è il miglior paracadute tra gli alianti e il miglior aliante tra i paracaduti. In un primo momento l'ala rogallo doveva servire per guidare il rientro delle navicelle spaziali, ma il progetto venne abbandonato dalla NASA, anche se non mancano alcune applicazioni nel campo militare come il Flex-wings sperimentato nel 1961 dalla Rayan per conto della U.S. Army Transportation Research Command. Ma torniamo alla storia del volo a vela con il deltaplano, l'aliante dei poveri. Dagli inizi degli anni '60 l'Ala Rogallo subì alcune modifiche che lo adattarono al volo umano. I primi personaggi coinvolti nel volo con l'ala flessibile che hanno determinato la diffusione di questo sport affascinante sono stati Bill Moyes, Richard Miller, Dave

Laereo Savoia-Marchetti S.M.79 in volo su Penne dal ritorno da una missione in Libia nel 1940. Foto archivio Antonio Core



anno 1940. XII

Kilbourne e Bill Bennet. Naturalmente, superato il periodo pionieristico, il deltaplano ha raggiunto un ottimo livello di sicurezza. Poche macchine hanno conseguito in così poco tempo la perfezione dell'ala flessibile utilizzata per il volo libero. Esistono oggi deltaplani capaci di variare in volo l'angolo di apertura alare, determinando un maggiore allungamento e quindi una maggiore efficienza aerodinamica. Il vecchio Alfa della seconda generazione non era molto efficiente, ma presentava agli inizi degli anni Ottanta già alcune novità: i cordoni antidrappo e le stecche preformate, due o tre, all'estremità delle ali. Ho iniziato così sui pendii erbosi prima del Colle Paradiso a Campo Imperatore, poi sul Monte Guardiola e Monte Siella.

Dal deltaplano al drone di Leonardo Di Fabrizio

Il volo mi affascina da sempre. Sono nato in Abruzzo, precisamente a Penne, ormai conosciuta per i frequenti disastri ambientali. E' una terra che offre molto, ed io insieme a mio padre ed altri suoi amici ornitologi ho sempre vissuto in un paradiso di verde incontaminato. Ho imparato a distinguere le diverse specie di uccelli che mi circondano e ad essere sensibile verso anche la più piccola forma di vita. Un'altra grande passione, tramandatami da lui, è quella per la fotografia, successivamente trasformatasi in passione per i video. Grazie alle sue abilità da alpinista, fotografo e deltaplanista, ho sviluppato una sorta di interesse e paura verso l'altezza. Con l'avvento dei droni, circa cinque anni fa, comprai il primo modello. Mi emozionavo a guardare in quel monitor non troppo definito le immagini della mia terra, quelle dove quaranta anni prima volava appeso ad una tela mio padre, senza nessun aiuto elettronico. Questo mi ha permesso di volare stando con i piedi per terra, di realizzare immagini uniche nel loro genere e forse di aprirmi la strada verso un percorso professionale legato all'immagine aerea. Nel 1858 il celebre giornalista fotografo francese Gaspard-Félix Tournacho, noto con lo pseudonimo Nadar, un importante pioniere della fotografia, scattava la prima foto aerea da un aerostato sopra il villaggio del Petit-Bicetre, vicino Pa-

rigi. Purtroppo le immagini di questa pioneristica avventura non esistono più. Soltanto con James Wallace Black si possono apprezzare le foto aeree più antiche della storia che, con lo stesso metodo di Nadar, nel 1860 scattò immagini di Boston da 365 metri di altezza. Nel XX secolo il progresso tecnologico contribuì a rendere la fotografia aerea più accessibile e sostituì le mongolfiere con i dirigibili nella prima guerra mondiale per poi passare definitivamente agli aerei. Ma la vera rivoluzione avvenne soltanto durante la guerra fredda, con l'invenzione di aerei a reazione in grado di raggiungere la stratosfera. Nacque così l'U2, storico aereo spia che equipaggiava un potente sistema di fotocamere controllate in remoto dal pilota. Dopo una serie di sfortunati incidenti, si ritenne che i velivoli spia fossero troppo esposti agli attacchi dal suolo e si preferì utilizzare i satelliti per spiare il nemico. L'Unione Sovietica fu la prima, seguita dagli Stati Uniti. Inizialmente anche nello spazio venivano utilizzate fotocamere a pellicola, questo risultava scomodo poiché i contenitori con i rullini venivano espulsi e mandati nell'atmosfera per poi essere recuperati. In seguito la pellicola venne sostituita dallo streaming video in alta definizione. Si devono la maggior parte delle innovazioni in questo settore ai militari ed alle agenzie di intelligence che, avendo capito da subito il potenziale della fotogrammetria, hanno investito enormi capitali nella ricerca per miniaturizzare le strumentazioni. Però questa tecnica è largamente impiegata anche in usi commerciali, basti pensare alla pubblicità o all'edilizia. Ogni giorno viene presentato un nuovo modello di drone, con videocamere ultra definite e funzioni impensabili fino a qualche anno fa. Ma non si devono dimenticare gli uomini e le invenzioni che hanno reso possibile questo. Basti pensare che ogni multirobot APR utilizza per sollevarsi in aria gli stessi principi dell'elicottero. Ed è proprio in questo mezzo che si può trovare il padre del drone. Durante la ricerca di tesi mi sono imbattuto in una storia tanto bella quanto vicina alla mia terra d'origine, quella di Corradino D'Ascanio e della sua rivoluzionaria invenzione.

Corradino D'Ascanio, il sogno di volare

Nel 1906 un brillante ragazzo di quindici anni studiava il profilo alare di alcuni esemplari di rondini per capire in che modo potessero riuscire a librarsi così facilmente in aria. Il suo unico sogno era quello di creare un mezzo che potesse consentirgli di volare. Era Corradino D'Ascanio, nato a Popoli, un paese distante pochi chilometri da dove io stesso sono nato. Grazie alla sua caparbia e genialità, nel 1926, all'età di trentacinque anni, realizzò il primo prototipo volante di elicottero, il D'AT1. All'esterno degli stabilimenti Camplone di Pescara si alzò per la prima volta da terra di appena 30 centimetri, per poi cadere danneggiandosi rovinosamente. Questo però bastò segnando una nuova era sul volo a decollo verticale. L'elemento che collega il velivolo di D'Ascanio direttamente ai droni moderni è l'elica controrotante; fu questa, infatti, la svolta che portò D'Ascanio a poter effettivamente volare conquistando svariati record con il suo nuovo modello, il D'AT3. La sigla sta per D'Ascanio-Trojani-1, Pietro Trojani è stato un ricco barone di Pescosansonesco che credendo nelle idee di D'Ascanio gli fornì supporto economico per lungo tempo. Il sistema ad elica controrotante viene utilizzato per evitare che il movimento



Prototipo del DAT 3 D'Ascanio - Trojani

rotatorio delle pale si trasmetta a tutto il velivolo facendolo precipitare. Nei droni con quattro o più rotori infatti, le eliche sono disposte a coppie, da un lato rotante (senso orario) dall'altro controrotante (senso antiorario).

Fu proprio in quegli anni che senza rendersene conto diede un immenso contributo all'aeronautica moderna, droni compresi, lavorando come direttore dell'Ufficio Studi sezione eliche per Piaggio. Purtroppo però non gli venne riconosciuto il merito per aver inventato il primo modello funzionante di elicottero, anzi rischiò la bancarotta avendo speso tutto il suo patrimonio per finanziare la serie di prototipi D'AT. Fu soltanto con il supporto di Enrico Piaggio ed una serie di creazioni formidabili che ritrovò l'agiatezza economica. La genialità dell'abruzzese portò un'altra sua invenzione agli onori della cronaca, fino ad essere conosciuta in tutto il mondo: la Vespa. Progettata anch'essa per conto di Piaggio, divenne il mezzo a due ruote più in voga con un milione di pezzi venduti nel 1956. Anche in questo caso possiamo trovare una strana connessione con i tempi moderni: durante una prova di un prototipo, Enrico Piaggio, osservandone le forme ed ascoltandone il ronzio del motore, esclama: "Sembra una vespa!". Infatti la vespa, come l'ape, appartiene alla famiglia degli imenotteri che si caratterizzano per produrre un suono particolarmente fastidioso quando il fuco, maschio dell'ape, che in inglese viene chiamato "drone", vuole accoppiarsi. E' proprio da qui che i moderni mezzi a pilotaggio remoto prendono il nome.

Folco Quilici, "L'Italia vista dal cielo"

La prima vera ripresa aerea della storia si può attribuire a quella realizzata dai fratelli Wright nel 1909. Fu una soggettiva dalla coda di un prototipo di aereo mentre effettuavano uno dei primi voli. Questo breve filmato è visionabile su YouTube. Ovviamente a quell'epoca le immagini venivano utilizzate esclusivamente per la documentazione. Tra il 1966 e il 1978 Folco Quilici, grazie a dei fondi ricevuti da ESSO, realizzò una serie di documentari intitolata "L'Italia vista dal cielo". L'importanza di questo progetto è ancora oggi immensa, lo scopo era quello di "ritrarre le bellezze

paesaggistiche, artistiche e architettoniche di ogni regione italiana con riprese aeree effettuate tramite elicottero.” Grandi letterati dell’epoca come Italo Calvino ed Ignazio Silone sottolinearono la grandezza dell’opera. Ovviamente Quilici sfruttò l’elicottero posizionando la macchina da presa su uno speciale supporto anti-vibrante, progettato da lui stesso insieme ad Albert Lamorisse. Il sistema per la macchina da presa era composto da una sorta di forcilla che la teneva più o meno stabile e bilanciata. Venne chiamato “Helivision” e possiamo considerarlo l’antenato dei moderni gimbal installati attualmente sui droni.

Inoltre questo sistema venne utilizzato negli stessi anni anche per girare le spettacolari riprese dagli elicotteri di *Apocalypse Now* e altri film, come *Incontri ravvicinati del terzo tipo* e *Superman*. Il lavoro di Folco Quilici durò tredici anni, venne tradotto in diverse lingue e il documentario *Toscana* venne addirittura candidato all’Oscar nella categoria documentari nel 1971. Oggi con gli APR moderni il livello tecnico è aumentato come anche la possibilità per chiunque di realizzare riprese aeree di alto livello. Guardando però opere come “L’Italia vista dal cielo”, si può capire come, pur avendo possibilità tecnologiche quasi infinite, si stia perdendo quella poesia della narrazione d’autore che un tempo rendeva immortali le opere audiovisive. Per preservare intatte queste opere, la ESSO nel 2002 ha investito sul loro restauro durato ben quattro anni. Oggi si possono apprezzare alcuni di questi filmati direttamente su YouTube.

Una tecnologia in via di sviluppo

Analizzando le tecniche che hanno permesso a Quilici e Lamorisse di girare “L’Italia vista dal cielo”, si capisce subito l’entità consistente del finanziamento da parte della ESSO, sia per la durata del lavoro che per i costi di produzione. Ma non si tratta soltanto di un problema di costi, bensì anche di sicurezza. Infatti, utilizzare il sistema brevettato dall’inventore francese su un elicottero comporta un alto fattore di rischio anche per l’operatore, il regista

Rilievo del centro storico di Penne con l’utilizzo di droni. Foto Fernando Di Fabrizio



ed il pilota. Non a caso nel 1970 Albert Lamorisse morì precipitando con l'elicottero durante le riprese di un documentario in Iran. Utilizzare un drone, quindi, non implica solo un notevole risparmio di denaro, ma anche l'eliminazione dei rischi rimanendo tranquillamente a terra. La tecnologia che offre varia a seconda del campo di utilizzo. Infatti possiamo suddividere i droni in più categorie. I droni impiegati da polizia e forze speciali sono appositamente modificati con strumenti di rilevamento termico, camere con zoom ottico molto spinto e visione notturna. Questo permette di individuare piantagioni di droga e controllare traffici illeciti impossibili da rilevare con l'elicottero data l'elevata quota di volo. Vengono impiegati anche per prevenire attentati terroristici in manifestazioni importanti. L'ultimo esempio è quello del Festival di Sanremo di quest'anno, in occasione del quale la polizia italiana ha controllato costantemente l'Ariston dall'alto con un multirottore costruito ad-hoc. Per il monitoraggio architettonico e ambientale, negli ultimi anni viene sempre più richiesto l'utilizzo degli APR. Nel centro Italia, zona particolarmente sismica, è utilissimo avere una visione aerea ravvicinata degli edifici colpiti dal terremoto per prevenire eventuali crolli e salvare vite umane. In agricoltura numerose aziende stanno investendo sempre più su droni "agricoltori". Essi hanno la capacità di sollevare oltre dieci chili di fertilizzante e tramite coordinate gps concimare autonomamente il terreno, limitando sprechi ed aumentando il guadagno. Altri modelli con sensori specifici invece sono in grado di analizzare i campi e raccogliere informazioni sulla qualità dell'aria e delle colture. L'industria del cinema già da diversi anni utilizza questi velivoli per sollevare la macchina da presa e attraverso gimbal stabilizzati realizzare riprese aeree di altissimo livello cinematografico. Si può dire che questo settore sia in notevole crescita, basti pensare che Jeff Bezos, fondatore del colosso Amazon.com ha creato un servizio dal nome "PrimeAir" per la consegna dei pacchi entro 30 minuti dall'ordine.

Probabilmente ci troviamo in un periodo di innovazione tecnologica sotto tutti i punti di vista, ancora di più nel settore dei droni, che nel giro di pochi anni rivoluzionerà molti aspetti della nostra società.

La rivoluzione dei droni nel cinema

Nel cinema le riprese aeree sono ampiamente utilizzate già da molto tempo, basti pensare alla sequenza di apertura del film "The Shining" diretto da Stanley Kubrick per capirne l'importanza. La potenza espressiva che hanno immagini del genere pur non avendo recitazione è difficilmente replicabile in qualsiasi altra maniera. E' per questo che, con l'avvento dei droni, riuscire ad avere immagini dall'alto con relativa semplicità e velocità ha fatto gola a registi e film-maker, che ne hanno subito capito le potenzialità sostituendoli dove possibile agli elicotteri. Se da un lato fornire questo mezzo è vantaggioso, dall'altro si rischia di far credere artista chi effettivamente non lo è. Viceversa, creativi con grandi potenzialità adesso possono esprimersi anche senza budget stratosferici a disposizione. Da soli tre anni è nato un festival esclusivamente per film realizzati con il drone, prende il nome di "New York City Drone Film Festival" ed ogni anno realizza sempre più partecipazioni ed ascolti. Come racconta Piero D'intino, «...nel 1983 ho pilotato un deltaplano a motore durante il set del film Ladyhawke: quando Michelle Pfeiffer si lasciava cadere, simulando il volo di un falco dalla cima di Rocca Calascio, il regista voleva la soggettiva della caduta, quindi dovevo picchiare per poi risalire. Tutto ciò con la macchina da presa davanti la testa... la difficoltà era molto elevata e ci mettemmo circa otto ore per girare quella scena di pochi secondi. Oggi avremmo fatto la stessa cosa, con meno fatica ed un risultato di gran lunga superiore utilizzando un drone».

TERZA PARTE

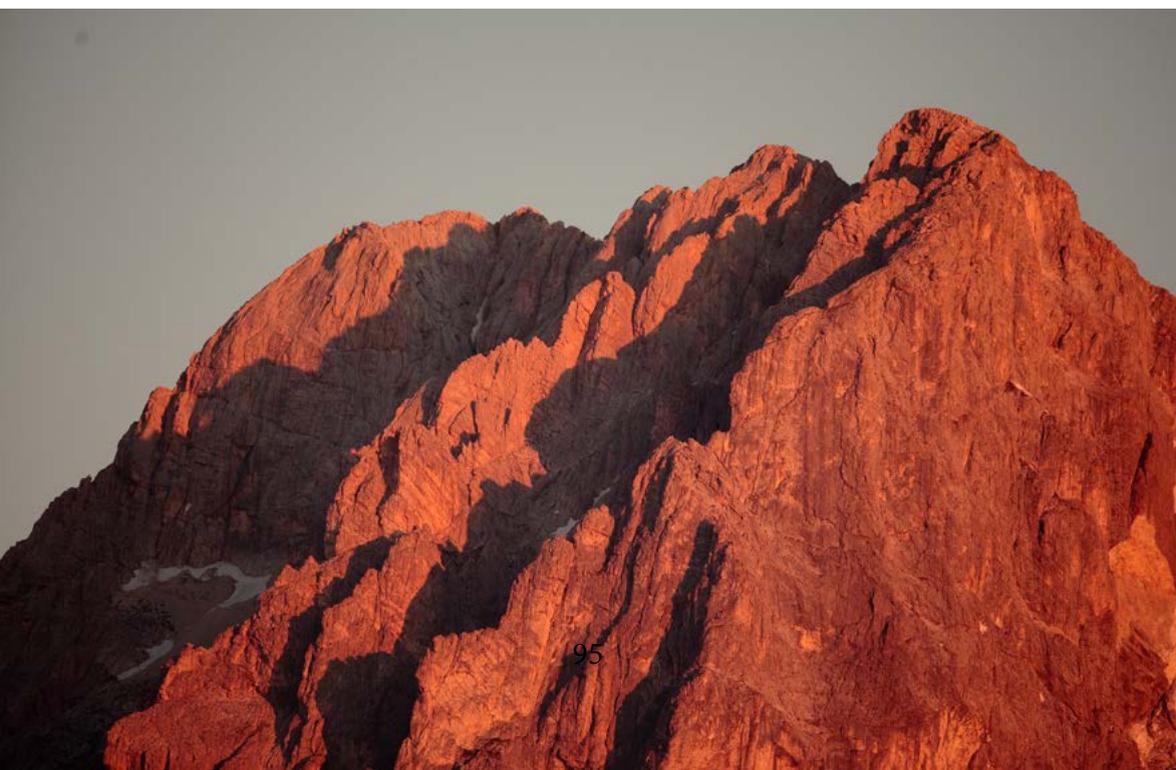
La tutela del Gran Sasso d'Italia

1975 - Le “battaglie” di Rigopiano

La piccola valle di Rigopiano è stata tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso un importante teatro per battaglie ambientaliste, studi e ricerche naturalistiche, portate avanti dal Centro WWF, dal Cai di Penne e dalle sezioni del Cai e di Legambiente di Farindola. Intorno alla metà degli anni Settanta, durante uno dei primi campeggi estivi con Ugo e Luciano, venni a conoscenza di un Piano di lottizzazione che il comune di Farindola prevedeva nella zona di Rigopiano. Con un fotomontaggio realizzai un manifesto fotografico, che affissi, forse abusivamente, sul muro nella zona del piazzale, poco dopo il Rifugio Tito Acerbo, utilizzando la colla di farina preparata da Padre Giorgio. Nel manifesto compariva la scritta: “Guardate come sarà Rigopiano nel 1980... così lo racconterete ai vostri nipoti”. Sotto le rocce della Grotta del Lupo s’innalzava un enorme edificio e a fianco scorreva una specie di autostrada a simboleggiare la Castelli-Rigopiano appena costruita. Fummo immediatamente convocati dal Sindaco di Farindola e grazie al Vicesindaco, Mario Marano Viola, ci venne chiarito che, sebbene fosse prevista una lottizzazione a Rigopiano, la nuova Amministrazione avrebbe evitato di realizzare gli ininterventi urbanistici in montagna. Avevo 17 anni, praticamente inesperto, insieme a Luciano e Franco Gelsumino avevamo affrontato il primo confronto istituzionale sul futuro di Rigopiano. Non fu così per la strada Castelli-Rigopiano, contestata dai pochi ambientalisti di allora senza alcun successo, come la pista di Penetrazione ai pascoli del Monte Coppe che venne costruita fino a 1800 metri per raggiungere Fonte Torricella, dove gli sbancamenti furono impressionanti. Due opere costose di scarsa utilità, realizzate troppo in alto e praticamente inservibili per molti mesi l’anno. Noi giovani ambientalisti sostenevamo che la strada per Castelli doveva e poteva essere costruita ad una quota più bassa, dietro la cresta di Rigopiano, nella zona di Colle Mesole, e comunque alla base della faggeta, al riparo dalle valanghe. Infatti, ogni anno, nella zona del Gravone le slavine scaricano numerosi metri cubi di neve e rocce che precipitano dalla cresta orientale del Monte Tremoggia, da 2400 metri di quota. Quando nei primi anni Ottanta abbiamo gestito il Camping Siella, ci siamo accorti che la mancanza di acqua a Rigopiano, nei mesi estivi, era uno dei problemi logistici ed economici da risolvere. A ridosso del camping la Comunità montana di allora costruì un nuovo Ostello della

gioventù, mai entrato in funzione, e comunque anche questa struttura era a rischio valanghe, perché vicinissima al pendio ripido del Monte Siella e a poche centinaia di metri dove, la solita slavina che abbiamo visto precipitare numerose volte in tutti questi anni, raggiunge Rigopiano. Dal punto di vista territoriale questa zona di Rigopiano appartiene al Comune di Arsita in provincia di Teramo. Più a sud una valanga interessava la cresta del Monte Guardiola fino alla Fonte della Canaluccia. Ma la battaglia più importante degli anni '80 fu quella per l'istituzione del Parco del Gran Sasso. Farindola è stato uno dei pochi comuni a battersi per la difesa della montagna. Molti giovani dell'area vestina con le sigle del Wwf, Cai e Legambiente hanno organizzato mostre, manifestazioni e marce per l'ambiente portando numerose scolaresche a Rigopiano nel periodo primaverile ed estivo, dove l'unico pericolo era il vento fortissimo che abbatteva le tende e le roulotte. Il Campeggio a Rigopiano era libero e molti ragazzi si organizzavano autonomamente intorno ai boschi dei Frati per qualche settimana. Un altro momento difficile, con un risultato positivo, riguardava la tutela del bosco della Pelinca e degli alberi secolari lungo il sentiero che conduce a Fonte Trocchi. Anche qui l'intervento autorevole dell'allora Ispettore Forestale Giuseppe Di Croce

Le tre vette del Gran Sasso d'Italia. Foto Fernando Di Fabrizio



di Pescara fu determinante perché si riuscì ad evitare l'abbattimento di numerosi alberi secolari che oggi sono finalmente controllati dal Parco del Gran Sasso e Monti della Laga istituito nel 1991. Anche l'appoggio del Parco Nazionale d'Abruzzo diretto da Franco Tassi e il WWF Italia guidato da Fulco Pratesi sono stati determinanti per l'istituzione del Parco Nazionale. Bisogna ricordare che alcuni anni prima di questo evento, la Regione Abruzzo, grazie alla lungimiranza dell'Assessore Sergio Fortunato Antico, aveva istituito in una vasta area la Riserva Naturale Regionale del Voltigno e Valle d'Angri con oltre 5.000 ettari di natura protetta. In altri termini si erano gettate le basi per il futuro Parco Nazionale. La riserva nel 1989 rappresentava la più estesa area protetta regionale ed era sostenuta dai sindaci territorialmente coinvolti e dalle associazioni ambientaliste Cai, Wwf e Legambiente. Alla stesura della norma e dei confini sulla cartografia avevo dato un contributo personale, ovviamente gratuito, come conoscitore delle montagne vestine, poiché avevo elaborato una raccolta di documenti naturalistici durante i venti mesi del mio servizio civile in alternativa della leva militare che a quei tempi era obbligatoria. Qualche anno dopo con l'istituzione del Parco la Riserva è stata abolita come previsto dalla legge 394 del 1991.

Il rifugio Rigopiano prima della costruzione dell'Albergo.



1975 - Il Convento dei Frati

Incontrai gli amici alpinisti di Penne la prima volta durante la settimana di Pasqua del 1975. Un compagno di scuola, Umberto Di Nino, mi portò a Rigopiano nel Convento dei Frati, per trascorrere qualche giorno in montagna. Conobbi così quello che dopo sarebbe diventato un mio carissimo amico, Ugo Fedele, e gli altri, Calista, Petrucci ed un ragazzo di Penne, Ernesto Esquilino, che si nascose un giorno intero nella chiesetta del convento per farci un scherzo nel buio della notte. Non capivo perché Ugo continuasse a chiedermi se soffrivo di cuore, poi dopo mezzanotte, quando ormai eravamo tutti a letto, Ernesto cominciò a salire dalle scale interpretando il ruolo di un pastore o demone impazzito e arrabbiato. Io e Umberto finimmo sotto il letto per la paura. Nei giorni successivi esplorammo la grotta della vipera e nei mesi estivi anche il piccolo pozzo dell'ubriaco non lontano dall'Albergo Del Rosso; poi il Pozzo Lisa profondo più di 50 metri e le faglie; infine la Grotta dell'Eremita e la faglia che dalla Valle d'Angri conduce al Vitello d'Oro. Purtroppo, nel 2012, Ernesto Esquilino è rimasto coinvolto in un fatale incidente stradale che gli è costata la vita, mentre scendeva con la sua bicicletta da Farindola. Si re-

La faggeta di Rigopiano. Foto Fernando Di Fabrizio



cava a Rigopiano come molti altri ciclisti che si danno appuntamento in montagna nelle domeniche primaverili. Un numero sempre maggiore di appassionati cicloamatori frequentano le dissestate strade di montagna sia con le mountain bike sia con le bici da corsa, e recentemente con una nuova bike dalla pedalata assistita, introdotta dalla Wolfstour di Penne. Per alcuni anni ho provato a recarmi in montagna con la bici, nonostante lo stato pessimo delle strade sia statali sia comunali. Spostarsi a piedi o in bicicletta riduce la velocità e la distrazione, permettendo di osservare molto di più di quanto si possa fare dall'interno di un abitacolo. Si attivano altri sensi e i rumori o i suoni aggiungono interesse alle escursioni, come pure il caldo e il freddo o la pioggia, il vento e la neve.

1978 - La nascita delle cooperative e lo sviluppo delle associazioni di settore

Negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, a Rigopiano, Farindola e Penne furono avviati i primi passi per l'organizzazione giovanile del lavoro, si costituirono alcune cooperative i cui soci si impegnavano ad aderire alle iniziative che sarebbero state promosse per l'affermazione di un nuovo modello culturale, capace di considerare il bene natura come risorsa delicata da tutelare, proteggere e valorizzare. Naturalmente stiamo parlando di un periodo in cui le leggi in materia ambientale scarseggiavano e a Rigopiano ognuno faceva più o meno quello che desiderava, senza troppi controlli. Nasceva a Farindola nel 1978 la Cooperativa CIEF (cooperativa interventi ecologici forestali) a cui avevo aderito con entusiasmo, organizzata da Tito Viola con il Presidente Dario Febbo che sarebbe diventato più tardi, negli anni Novanta, uno dei primi direttori del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, e con numerosi soci di Farindola. Il 16 gennaio del 1980 veniva costituita a Penne la Cooperativa di Gestione Centri Sportivi Turistici e di Ricerca Ecologica (COGECSTRE) organizzata nella sede del Cai dal gruppo di amici che frequentavano Rigopiano. I primi anni di attività furono infatti concentrati nel Camping Siella dove venivano organizzati i campi estivi per il Comune di Roma, le colonie per bambini per la Provincia di Pescara e le prime settimane verdi per le scuole abruzzesi. Successivamente ven-

ne costituita la Cooperativa Ciefizom che opera ancora oggi nel settore forestale e dei servizi. Il Consorzio del Pecorino di Farindola è stato infine un altro importante esempio di cooperazione avviato e sostenuto da Ugo Ciavattella, dall'Amministrazione comunale, dall'Ente Parco e dagli imprenditori agricoli di Farindola e dei comuni limitrofi. Dal sito istituzionale: "La Casera Consortile è nata nel 2001 a Farindola (PE). Il punto di forza è quello di poter offrire un elevato livello di qualità dei prodotti. Gusti e sapori, aromi intensi ed unici, frutto semplicemente di antiche e rispettate tradizioni e forti passioni... elementi che contraddistinguono il Pecorino di Farindola. Il punto più elevato del grande lavoro di valorizzazione è senz'altro la scelta del Pecorino di Farindola a rappresentare la tipicità alimentare dei Parchi Abruzzesi, insieme alla pasta De Cecco di Fara S. Martino presso Casa Italia, sede ufficiale del nostro Comitato Olimpico Nazionale delle Olimpiadi di Atene 2004. Nella seconda metà degli anni Novanta, grazie ad una legge specifica della Regione Abruzzo, la n° 136 del 1996 che prevedeva incentivi per le cooperative costituite all'interno delle aree protette, nascevano nella Riserva di Penne le cooperative Alisei, Gallero, Samara, Pedra, L'Arca e subito dopo, dall'esperienza vestina, anche Daphne, Sagrus, Silva, Ephedra, Floema, Ardea e Artemisia in altre riserve abruzzesi. Nel settore agro-ambientali sono state costituite a Penne all'inizio di questo secolo Terre dell'Oasi, una cooperativa che valorizza i prodotti agricoli, dal farro ai legumi tipici, e RICA, la rete di imprese cooperative ambientali. A Montebello di Bertona è nata nel 2016 la cooperativa agricola Acqua Fredda e nel 2017 la Società Consortile De Rerum Natura per la gestione delle riserve naturali. Numerosi giovani si sono costituiti, sull'esperienza di Penne, in cooperative educative sociali e ambientali fuori dai confini delle aree protette; in particolare va segnalata la coop Clematis con il Parco sociale la Pineta di Martinsicuro, la prima in Abruzzo a coniugare le esigenze sociali con la valorizzazione e tutela ambientale.

Dal 2010, eletto all'unanimità nel Congresso regionale Presidente di Legacoop Abruzzo e subito dopo nella sezione regionale dell'Alleanza delle Cooperative Italiane, ho assistito e accompagnato per sette anni lo sviluppo, la nascita e la costituzione di centinaia di cooperative in tutti i settori produttivi, sociali, onlus e del terzo settore. L'esperienza di Rigo-piano, con il lavoro di gruppo come in una missione alpinistica, è stata messa a disposizione di tutti.

1969 - La donna del Rifugio

Il Rifugio Tito Acerbo costruito nel 1933 a Rigopiano è stato gestito per oltre trenta anni da una giovane coppia, Maria e Fiore che hanno avuto tre figli durante la loro permanenza a Rigopiano. Maria è arrivata a Rigopiano nel 1969 a soli venti anni, quando la strada per il Valico Vado di Sole non era ancora asfaltata e non c'erano altre possibilità di accesso al Rifugio Tito Acerbo, la strada per Castelli a quei tempi non era stata neppure progettata. Maria e Fiore si sono sposati nel 1970 quando Ermanno Del Rosso aveva iniziato a costruire l'Albergo, l'unico di Rigopiano. Una lunga amicizia ha legato le uniche due famiglie della piccola valle, e la tragica morte di Roberto Del Rosso finito con 28 ospiti sotto le macerie della valanga di Rigopiano, ha lasciato un profondo senso di vuoto e sgomento in Simona, Laura e Stefano, i tre figli di Maria, che hanno giocato e vissuto tanti anni con i giovani nipoti del titolare dell'albergo. Al Rifugio Tito Acerbo la corrente elettrica è arrivata nel 1974 e Maria in quegli anni è rimasta tre volte da sola, anche per diversi giorni, bloccata nel rifugio a causa di nevicate copiose, superiori ai due metri. I lupi ci sono sempre stati ed arrivavano fino alla porta del rifugio in cerca di cibo durante gli inverni più rigidi, mentre i cinghiali a quei tempi non si vedevano perché non c'erano, sono stati introdotti verso la fine degli anni Settanta per scopi venatori. Il rifugio era frequentato dai cacciatori, dai cercatori di funghi e da numerosi appassionati di montagna del Cai. Maria ricorda in particolare Lino D'Angelo detto "lu filalana" assiduo frequentatore di Rigopiano, Vincenzo e Mimì Nobile, Marcello Di Marco conosciuto con il nomignolo "occhirossi" tutti del club alpino italiano. Agli inizi degli anni Settanta le coltivazioni si spingevano fino ai primi piccoli terrazzi di Rigopiano intorno alla curva panoramica. L'intera Valle d'Angri era coltivata, i piccoli appezzamenti, ordinati lungo il costone, risalivano da 700 metri fino a 1000 metri. Si coltivavano fagioli, lenticchie, patate, grano e perfino una varietà di mais di montagna. Gli approvvigionamenti nel rifugio erano abbondanti perché bisognava superare i numerosi giorni di isolamento durante l'inverno. Farina e olio di oliva non mancavano mai. Il Tito Acerbo è sempre stato un riferimento per tutti, anche se Maria ricorda di essere stata abbandonata dalle istituzioni; la proprietà, allora divisa tra Consorzio di Bonifica, Comune

di Farindola e Corpo Forestale, non consentì mai una dovuta ristrutturazione per migliorare l'offerta, durante gli anni della sua gestione. Con la crisi petrolifera, intorno alla metà degli anni Settanta la circolazione era consentita a targhe alterne, eppure numerosi appassionati di montagna raggiungevano Rigopiano grazie ad un servizio di pulman garantito dalla ditta Ambrosini di Penne. L'apertura del Rifugio tutto l'anno rappresentava un sicuro punto di riferimento per tanti escursionisti e automobilisti che si sono trovati in difficoltà. Spesso Fiore ha soccorso e dato assistenza ai guasti meccanici delle auto che transitavano verso Campo Imperatore, offrendo ospitalità anche a persone ferite a causa di incidenti stradali o a principi di assideramento. Al Rifugio il fuoco era sempre acceso. Maria ricorda inoltre che accompagnare i suoi bambini a scuola a Farindola non era sempre un'impresa facile a causa degli accumuli improvvisi di neve ma anche per le continue frane nella zona dell'Acquafranchina; comunque nonostante i disagi ricorda un ambiente di straordinaria bellezza. La "donna di Rigopiano" prima di trasferirsi a Penne ha gestito due locali a Castel del Monte per dodici anni ed anche lì si è fatta apprezzare dai numerosi turisti per la sua cucina tipica e per le ricette antiche e tradizionali. Ancora oggi è un'esperta preparatrice di dolci e conserva gelosamente le antiche ricette per la Genziana e per un liquore a base di Genepì.

L'Uomo di Rigopiano

Le comunità umane appenniniche, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, hanno iniziato un lento declino demografico, inarrestabile; oggi sono oltre duemila i comuni montani che continuano a perdere ogni anno numerosi abitanti residenti. La popolazione mondiale è in continuo aumento, per questo la specie umana non è in pericolo di estinzione. Tuttavia l'elemento qualificante, che supera l'aspetto puramente fisico di tale unità base, l'individualità, invece lo è. Viviamo nell'era dell'Antropocene, in un mondo dove ha preso il sopravvento la tecnologia virtuale che ci porta sempre più lontani dalla vita reale, dai contatti umani. Ho visto giovani comunicare con whatsapp seduti allo stesso tavolo, uno di fronte all'altro. Mi è capitato di recarmi in un ufficio pubbli-

co senza poter firmare un documento perché il funzionario mi ha chiesto la firma digitale. Tutte queste aberrazioni tecnologiche non ci aiutano, anzi la cultura del web sembra voler rompere definitivamente quel lungo legame antropologico che, dal Neolitico fino ai tempi recenti, ha portato l'uomo ad evolversi in un contatto costante con la natura. La recente tragedia di Rigopiano, dove una lunga cresta rocciosa impedisce alle linee telefoniche di penetrare all'interno della piccola valle, ha messo a dura prova l'intera comunità abruzzese. Al dramma dei parenti delle 29 vittime, ancora increduli e spaventati per la terribile sciagura, si aggiunge il lento ma progressivo declino economico dell'area vestina, con l'azzerramento del sistema turistico locale, faticosamente avviato in tutti questi anni all'interno del cosiddetto cratere sismico. Tuttavia vorrei cercare di analizzare brevemente alcuni bisogni individuali, partendo da un'analisi dei forti abitanti delle montagne, abituati a resistere da sempre alle avversità ambientali e umane. Antonio Bellini, un mio caro amico scomparso da qualche anno, mi ha raccontato una storia legata a Rigopiano. Aveva avuto un dialogo con un pastore, incontrato per caso lungo il fosso Rigopiano, ed era rimasto colpito da come questo signore esaltava il figlio maturo, considerato un grande esperto del mondo: "Renato mio", affermava, "è un grande uomo, pensa che è stato sei mesi a Villa Serena di Città sant'Angelo". L'amore del padre che riconosce al figlio, ricoverato in una clinica psichiatrica, il ruolo di un'esperienza positiva lontano dalla montagna, apre ad una riflessione antropologica singolare. La centralità di ogni individuo è, in primis, la sua unicità. Anche nei fratelli monozigoti, in cui le differenze fisiche sono ridotte a percentuali bassissime, le caratteristiche intellettive, animiche, spirituali, rimangono differenziate in maniera nitida fino a poter giungere, talvolta, ad essere polari. In qualsiasi tempo, la saggezza di ogni società, ha determinato sempre vigilanza, cura, protezione e valorizzazione di ogni bene, fisico e non, che avesse caratteristica di irripetibilità. Questo uomo è capace di compiere azioni che sono, essenzialmente, di due tipi: esteriori ed interiori. Le azioni esteriori sono "oggettivabili", quelle interiori si esplicano in processi intellettivi, volitivi, emotivi e del sentimento. Non sono sempre "verificabili" ma è certo che l'azione interiore sostanzia l'azione esteriore. Questo contatto tra l'interiore e l'esteriore di ogni uomo è dinamicamente riproposto anche tra un uomo ed un altro uomo. Due persone, nella loro unicità e

completezza, possono incontrarsi e riproporre un contatto che può avvenire in modo più o meno armonico, finalizzato o casuale, ma che modifica la condizione di entrambi almeno nel senso che ne determina l'interruzione dello stato di solitudine, dando luogo alla relazione. Nella nostra epoca, caratterizzata sempre di più dall'uso o abuso delle tecnologie digitali ad ogni livello, l'elemento base del sistema sociale resta comunque la relazione. Tanto è variegato il sistema sociale, tanto varia e diversificata è la relazione. Essa non avviene tra uomo e uomo ma anche tra uomo ed ambiente circostante. L'approccio analitico a questo aspetto ci porta ad infinite direzioni ma ciò che ci riguarda adesso sono i nuovi paradigmi tra il ruolo dell'uomo e la sua attività. Dalle caratteristiche di essa e da ciò che essa produce in termini sociali, economici, ecologici e culturali si evincono le peculiarità di principio e di sostanza alla base dello "sviluppo sostenibile". L'uomo, tra necessità del passato e destino futuro, grazie alla libertà di agire nel presente, può "trasformare" ogni impulso interiore in impulso esteriore, può compiere azioni che abbiano una contestualità temporale rispetto al passato, al presente ed al futuro. Fare della vita una esperienza cosciente lasciando alla casualità ciò che le spetta di diritto ed alla volontà umana ciò che le spetta per compito e competenza. L'uomo di Rigopiano aveva avviato un processo autoformativo, in un ambiente ancora integro, arrivando ad accettare quella "solitudine dell'anima" e trovando perfino un elemento positivo nell'individuo colpito dalla "confusione delle idee". In altri termini, più il contatto è stretto con gli elementi catastrofici della natura, maggiore è il rispetto per gli equilibri naturali stessi. Ho verificato personalmente, da oltre quarant'anni, la forza straordinaria che si sviluppa in ambienti di montagna, dove il legame che si afferma per esempio in una arrampicata su roccia non è solo quello fisico. Del resto un elemento di base del sistema sociale, che regna nelle ormai sempre più rare società di montagna, è il senso. Molti beni fondamentali stanno diventando una rarità: l'aria pulita, l'acqua pura, alcune specie animali, il buio, i sapori buoni e, in più, il senso. Per quanto ci si affanni a rinnegare le leggi naturali queste, comunque, continuano a regnare perché basate su saggezza ed equilibrio. Esse sono una specie di stella polare interiore che ci permette di correggere e limitare gli errori contro, anche, la cultura manageriale di una certa economia mondiale. C'è un ruolo nuovo del lavoro e dell'economia: la sfida verso uno svilup-

po che custodisca gli ecosistemi ed i sistemi sociali interdipendenti. Essa va giocata puntando alla qualità, all'innovazione di stili di vita. In sintesi, all'ecologia umana. Conservare, valorizzare il nostro ricchissimo tessuto di relazioni sociali e di tradizioni per garantire un terreno fertile su cui far "stanziare" le generazioni future. Tutto questo nel senso di formare sensibilità umana atta alla distinzione tra cose che abbiano senso e cose che non lo hanno. Gli uomini sono mossi da due ordini di pulsioni, I bisogni alienanti e I bisogni radicali. Gli alienanti o "quantitativi" determinano bisogno di accumulo di cose, concentrazione di potere, individualismo, consumismo. I bisogni radicali, legati alle radici evolutive, antropologiche, determinano bisogno di introspezione, silenzio, pace, semplicità, "condivisionalità", bellezza, umanità e senso. Il problema è che il lavoro, e gran parte dei rapporti interpersonali, soddisfano necessità di tipo quantitativo in contrasto, spesso, con i bisogni radicali. Ma c'è anche la possibilità di lavorare in modo nuovo senza che l'attività umana abdicchi solo ai bisogni alienanti. Il processo tecnologico ci pone la doppia valenza di ridurre, da un lato, la qualità e lo spessore creativo di ciò che produce, dall'altro la tecnologia tende a prendersi i mestieri più monotoni, "uniformanti" e ripetitivi. In questa situazione, la sfida di studiosi, politici, ambientalisti, lavoratori o cittadini consapevoli non è quella di opporsi al progresso, ma di far sì che questo sia finalizzato ad un benessere condiviso che apporti forze in senso evolutivo e non produca, solo e sempre, concentrazione di potere e denaro. Creare un nesso, pressoché costante, tra il lavoro e la creatività. La ricetta è ritrovare i beni radicali. Oggi, i veri lussi non sono più oggetti come pietre preziose, orologi d'oro, ma spazio, tempo, tradizioni e rapporti. Al principio, è la relazione. Spostiamo i limiti dell'isolamento. Insieme, su questa terra, trasformando gli svantaggi dell'isolamento in possibilità di rapporti, d'amore. Fare e produrre esperienza che tuteli l'individualità, essenza essenziale dell'uomo. La nostra capacità di sopravvivere, nel mondo, è basata sulla capacità di agire per procurarci ciò che occorre. La nostra energia è feconda, ma noi stessi, troppe volte, temiamo di essere fecondi. La nostra energia è buona, ma noi temiamo di essere buoni. I progetti personali o lavorativi, grandi o piccoli che siano, richiedono, sempre più, la partecipazione deliberata a fare cose che abbiano un senso sociale. Cioè, fare il bene per il maggior numero di persone possibili. Questi pensieri dovrebbero essere

le considerazioni di base per un riequilibrio socio economico tra la costa e la montagna. Se riconosciamo a Rigopiano, splendida valle carsica del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga, un ruolo prioritario nella conservazione dei beni naturali, allora dovremmo tutti impegnarci affinché si possa lentamente, ma senza sbagliare, ricostruire quel tessuto culturale e socio-economico che la terribile valanga del 18 gennaio 2017 ha spazzato via, in pochi secondi, insieme a tante vite umane.

1981 - Camping Siella

Sulla piccola sella nel punto più alto di Rigopiano, negli ultimi anni Settanta, venne allestito un campeggio con tre bungalow e numerose piazzole per tende e roulotte. Una struttura di accoglienza in legno e i servizi dislocati ai margini del bosco completavano il Camping. All'inizio durante i lavori di sbancamento della Fonte della Creta i giovani ambientalisti di Penne contestarono i lavori e Luciano Gelsu-mino pubblicò un articolo sul Messaggero.

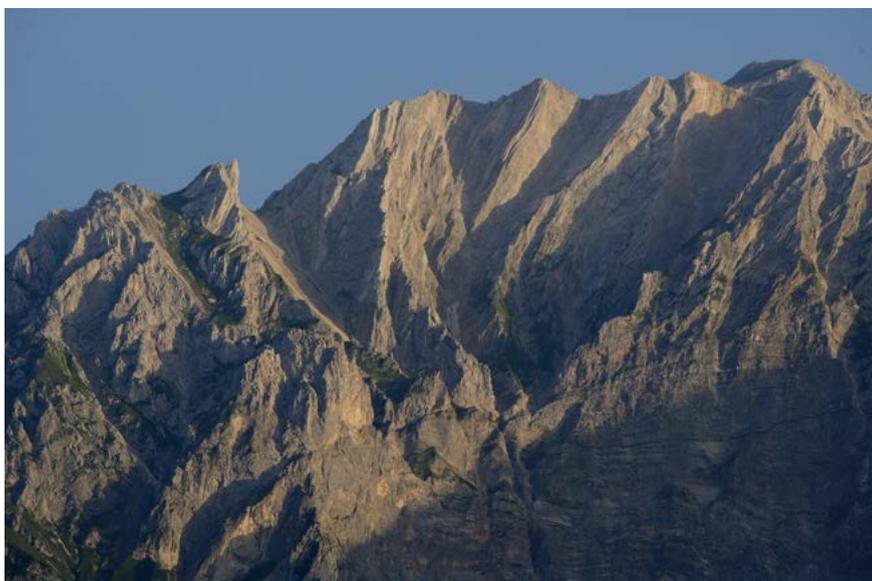
Il proprietario dell'area era il notaio Di Marco di Pescara che aveva concesso a Gaetano Evangelista, l'imprenditore che voleva avviare a Rigopiano il progetto di accoglienza turistica, una piccola porzione dei circa 400 ettari di bosco che, insieme ad alcune masserie a quote più basse sulle montagne di Arsita, costituivano il patrimonio di famiglia. Di Marco una sera mi raccontò un aneddoto che riguardava sua moglie malata in ospedale. Durante la cena, a base di riso bianco, mentre lui provava ad alimentarla con un cucchiaino, si era accorto che lei non voleva mangiare, allora provò a sostituire il cucchiaino con un forchetta e, dopo un nuovo diniego, lei disse: "Dopo tutti questi anni che vivi con me, non ti sei accorto che io il riso non lo mangio". Nel Camping Siella vennero costruite alcune piccole strutture in legno e durante i primi anni cambiò spesso la gestione. Nel 1981 venne affidata alla Cooperativa Cogecstre di Penne guidata da Ugo Fedele all'inizio e da Luciano Di Carmine dopo. Per alcuni anni il campeggio, soprattutto d'estate, era pieno di bambini con i campi scuola e le settimane verdi. La gestione tuttavia presentava costi elevati per la mancanza di acqua che bisognava trasportare con i camion, per cui

dopo un paio di anni venne abbandonata. Oggi il Camping è completamente distrutto, ma la bellezza dei luoghi, con i monti Coppe e Siella che sovrastano la splendida faggeta, resta intatto, e quando ogni tanto a primavera qualcuno degli addetti alla gestione del campeggio dei primi anni Ottanta, ritorna sui prati verdeggianti macchiati delle bianche pratoline e dei ranuncoli gialli, non può fare a meno di ricordare la vecchia campagnola rossa di Ugo Fedele che si arrampicava lentamente sulla scarpata vicino al ristorante con i bambini emozionati, spaventati e sorridenti.

1981 - La parete Nord del Monte Camicia

Rigopiano ha rappresentato da anni il campo base per le escursioni e le scalate al Monte Camicia dal versante pescarese. Nei mesi estivi del 1981 eravamo impegnati nella gestione del Camping Siella. La Cogecstre, costituita nel mese di gennaio del 1980, era rappresentata da Ugo Fedele, e a Rigopiano c'erano centinaia di bambini alla prima esperienza in un campeggio, per la prima volta in montagna. Nei primi giorni di agosto decidemmo di provare a scalare la mitica parete Nord del Monte Camicia e al mattino molto presto, prima dell'alba del 1 agosto, mi ritrovai con i miei compagni di cordata, Antonio D'Arcangelo e Angelo Calista, all'interno della famigerata Fiat 850 di Ugo, guidata da Giuliano Cacciatore che ci accompagnava al Fondo della Salsa. Nei tre giorni successivi di arrampicata, la parete si presentò ai nostri occhi in tutta la sua bellezza. Il secondo giorno, dopo la traversa del corridoio erboso, arrivammo al forcellino dove qualche anno prima, nel 1975, si era consumata la tragedia di Piergiorgio De Paolis, precipitato per circa 700 metri durante la prima salita invernale alla Nord. Eravamo tra i primi alpinisti a raggiungere, dopo l'incidente mortale, la microscopica selletta attaccata alla parete. C'erano ancora i segni della tragica e drammatica situazione che si era venuta a creare la notte di Natale: corde, qualche chiodo, una borraccia, una tenda e forse anche i ramponi. Domenico Alessandri ci ha raccontato che, dopo il volo di Piergiorgio che si era portato giù Leone, era riuscito a bilanciare la cordata buttandosi dall'altra parte

del forcellino, rimanendo però bloccato come un ancoraggio umano. Il terzo giorno uscimmo sulla via Bachetti Fanesi e, mentre i due amici scesero a Fonte Vetica, io feci una lunga corsa fino a Rigopiano: pesavo 69 kg. Purtroppo durante l'estate del 2016 si è ripetuta, ad una quota più bassa del forcellino, un'altra terribile tragedia, senza superstiti. Una fortissima cordata composta da due noti alpinisti, per cause ancora sconosciute, è stata trovata alla base della parete tra le corde aggrovigliate dopo un volo di centinaia di metri. Era la mattina del 20 luglio del 2016 quando una telefonata inaspettata di Antonio Crocetta mi informava di un grave incidente sul primo settore della parete Nord, si trattava di una cordata composta da due alpinisti molto noti, partiti il giorno prima: Roberto Iannilli di Ladispoli e Luca D'Andrea di Sulmona. Sul profilo facebook di Roberto ho voluto lasciare un breve saluto: "Cari Roberto e Luca, la grande parete ha voluto trattenere le vostre intense vite, lasciando un vuoto ancora più grande nella vita dei vostri cari, degli amici e di tutti gli appassionati di montagna. Ancora una volta il Monte Camicia custodirà il vostro segreto tra le infide rocce friabili e tra le nubi vaporose ed evanescenti del



Parete Nord del Monte Camicia. Foto Fernando Di Fabrizio

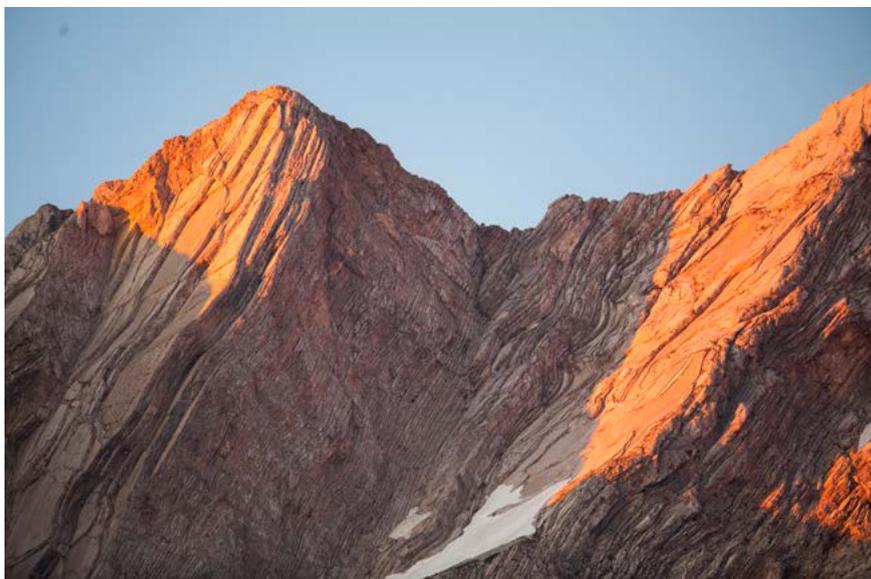


Parete Nord del Monte Camicia. Foto Fernando Di Fabrizio



mattino, oltre il limite dei ripidi pendii verdeggianti del Fondo della Salsa. L'assenza delle vostre imprese nei prossimi anni ci mancherà come ci mancano i vostri pensieri e i vostri sorrisi. Un tragico e fatale incidente che poteva accadere a chiunque si trovasse in quella parete, nelle stesse vostre condizioni! E, nonostante le probabili ricostruzioni, non riusciremo mai a scoprire la verità. Durante l'intervista alla Maglia Rossa sulla parete Nord del Monte Camicia, Roberto aveva più volte descritto l'ambiente verticale della Nord come un orrido profondo, pericoloso e temibile. Il fascino selvaggio della montagna attira però l'interesse degli alpinisti più esperti, che si muovono tra le pieghe verticali delle rocce in punta di piedi, con leggerezza, nella eterna solitudine della parete. La stessa malinconica solitudine a cui siamo stati condannati tutti noi. Un abbraccio simbolico forte”.

Nel 2012 il Monte Camicia e in particolare la Parete Nord era stata la protagonista indiscussa di un documentario naturalistico ed alpinistico di 48 minuti, realizzato dopo un anno di riprese e interviste originali ai suoi principali protagonisti. Alla presentazione del video nel Cea A. Bellini di Collalto erano presenti, oltre a centinaia



Le rocce più compatte della Parete Nord. Foto Fernando Di Fabrizio

di alpinisti e appassionati di montagna, i primi importanti scalatori della parete, tra cui Lino D'Angelo e Domenico Alessandri. Il titolo del documentario trae origine dalla maglia rossa che i primi salitori, Marsili e Panza, legarono al centro della parete per lasciare un segno che dimostrasse che effettivamente avevano conquistato la grande parete nel 1934.

La maglia rossa sulla parete Nord del monte Camicia

Dall'anfiteatro roccioso del Fondo della Salsa s'innalza, per mille metri, la maestosa Nord del Monte Camicia, con pareti verticali, nevai e cascate, pendii erbosi e creste affilate. Le spinte tettoniche, effetti del contrasto tra la placca africana e quella euroasiatica, continuano a sollevare le rocce della parete, sedimentate sotto il livello del mare oltre 250 milioni di anni fa. In alto la montagna mostra la stratificazione delle rocce con le pieghe inclinate, verticali e orizzontali, di rara bellezza. Crolli improvvisi rivelano la natura instabile della parete, con angoli ancora da scoprire. Il Gruppo del Gran Sasso d'Italia si avvicina, al litorale adriatico con il M Camicia, prima di piegare a sud, con montagne più basse. Il monte Camicia, dolce e arrotondato nel versante Sud-Ovest, a Campo Imperatore, con pendii erbosi e piccole balze rocciose, a Nord-Est appare aspro e selvaggio, con creste e pareti a picco. La parete Nord, è racchiusa in un piccolo arco, opposto alla vetta di 2570 metri. Il Camicia ha ospitato il primo nucleo di reintroduzione del camoscio appenninico, un mammifero facile da osservare dopo l'operazione sostenuta dai Parchi Nazionali Abruzzesi, Wwf e Cai. Gli alpinisti che hanno scalato la Nord del Camicia hanno raggiunto una montagna senza tempo, incantata e magica, in un viaggio delicato, tra le frane estive e l'azione silenziosa del ghiaccio che salda la roccia, nei periodi più freddi. La parete è divisa in due grandi blocchi, i primi 700 metri, quasi sempre in ombra, verticali con rocce inconsistenti, friabili e instabili, e la parte superiore, di 500 metri, con pareti inclinate e placche compatte, piuttosto stabili ma spesso con massi già staccati, pronti a

precipitare nel vuoto, al minimo contatto. La Nord del Camicia, l'Iger dell'Appennino, era considerata nei primi decenni del secolo scorso, una parete impossibile, ostile e minacciosa. La cordata degli Aquilotti di Pietracamela, Bruno Marsili e Antonio Panza nel 1934, ha aperto la prima via al centro della grande montagna. Ecco un brano della loro relazione "Il mio compagno è già sotto un piccolo tetto, mette un chiodo, cerca di issarsi su; vuole che io lo aiuti al meglio, salgo a mia volta fino al chiodo posto sotto lo strapiombo, egli si aggrappa con le mani alla corda ed io a qualche appiglio; intanto studiamo dove porre un secondo chiodo per superare il passo. Ad un tratto, senza che neppure ce ne accorgiamo, ci troviamo sulla sottostante cengia larga meno di un metro: il chiodo, data la grande friabilità della roccia, è uscito spontaneamente dalla fessura alla minima inavvertita trazione lungo il suo asse, ma la corda si è impigliata su una piccola sporgenza trattenendoci sull'orlo del precipizio. Resto attonito e sanguinante per aver graffiato la roccia nello sforzo per non cadere". La montagna senza tempo, in un labirinto di luci verticali e ombre che raggiungono i prati sospesi, resta uno dei luoghi più incontaminati dell'Appennino, una parete difficile e misteriosa, che resiste all'invasione dell'alpinismo turistico. Una montagna, simbolo di unione tra il cielo e la terra... tra la roccia e il vuoto. Sulle montagne l'uomo può superare le paure più antiche. L'arrampicata è un esercizio fisico, ma anche una prova di forza interiore. Gli alpinisti che vanno sulla Nord del Camicia hanno una spinta interiore complessa e difficile da interpretare. Quando si arrampica nel settore delle rocce friabili, ma anche in alcuni tratti della parte alta delle placche compatte, si ha la sensazione di muoversi nell'immensità della parete. Eppure, nonostante la straordinaria verticalità, gli alpinisti che hanno raggiunto le creste affilate in alto, attraversando il grande vuoto, non hanno mai avuto la sensazione di perdersi nel nulla. Cercando le poche possibilità di salita, si riesce a superare, nelle arrampicate solitarie, la follia della montagna, in quella magica roccia che raggiunge l'aria, senza confondersi mai, al confine di due mondi, uniti da una linea sottile ai margini della sicurezza oggettiva, dove l'alpinista si confronta con

i propri limiti. Superando le difficoltà tecniche si riesce a stabilire nella scalata un rapporto armonico, delicato e bilanciato, tra l'ambiente estremo e l'equilibrio interno, consapevoli della precarietà della parete, come della nostra stessa vita. Sulla Nord del Camicia si cerca la sicurezza in un luogo incerto. Nella solitudine abitata dall'alpinista, può nascere una proiezione positiva nel futuro. Arrampicare vuol dire andare oltre, pensare avanti, selezionare soluzioni veloci per superare la paura del vuoto. In altri ambiti della personalità l'"*horror vacui*", come assenza di riferimenti ai legami per le relazioni affettive, può generare sentimenti d'abbandono e bisogno di protezione. Ma analizzare lo choc del vuoto ci porterebbe lontano dalla parete, dove invece vogliamo restare legati. Bisogna aspettare più di trenta anni, prima che una nuova cordata torni sulla parete. Gli ascolani Giuseppe Fanesi e Francesco Bachetti il 29 giugno del 1967, durante la seconda ripetizione della via Panza-Marsilii, aprono una variante diretta nella parte superiore con un tratto di quinto più. Nel mese di febbraio del 1967 Lino D'Angelo e Luigi Muzii avevano tentato la prima invernale. Gli Aquilotti del Gran Sasso salgono per due giorni in condizioni di gelo eccezionale, poi, durante la seconda notte, il tempo cambia, la temperatura sale sgretolando le colonne di ghiaccio che, a intervalli regolari, precipitano giù, verso la base della parete. Non hanno altra possibilità di salita, devono scendere, rinunciando al desiderio di dedicare l'impresa al grande alpinista di origine abruzzese, Gigi Panei, guida alpina di Courmayeur e compagno di cordata di Walter Bonatti. Nel dicembre del 1974 tentano la prima invernale Domenico Alessandri (Mimì), Carlo Leone e Piergiorgio De Paulis. Piergiorgio, aveva 19 anni, era il più giovane dei tre. La sera del 23 dicembre, all'altezza di un forcellino, quando la cordata si prepara al terzo bivacco, una tragedia fulminea colpisce gli alpinisti. Piergiorgio precipita nel vuoto e muore. La Nord d'inverno viene superata, ma per i sopravvissuti "la salita, sotto il profilo umano e alpinistico, risulta un fallimento, non c'è parete al mondo che valga la vita di un uomo". Tiziano Cantalamessa, guida alpina, e Franchino Franceschi, di Ascoli Piceno, studiano la parete prima di affrontarla. Cantalamessa, scomparso tragica-

mente nel 1999, è un'alpinista maturo e determinato. Il 22 e 23 dicembre del 1987 la cordata supera la parete Nord. Si tratta della seconda ripetizione invernale a 54 anni dalla prima salita. Nel 1975 Tiziano e Stefano Pagnini, rispettivamente 19 e 18 anni, sono stati i più giovani salitori della Nord d'estate, effettuandone la quinta ripetizione e aprendo una variante d'uscita. Roberto Iannilli, un fortissimo alpinista che ha aperto numerose vie sul Gran Sasso, insieme a Ezio Bartolomei, nell'estate 1999 aggiungono una nuova pagina nella storia alpinistica della Nord. Dopo aver aperto, l'anno prima, una via che evita il primo zoccolo friabile della parete (Nirvana, sesto più), aprono dal Fondo della Salsa una nuova via, difficile: "Vacanze Romane" con 43 tiri di corda e uno sviluppo di 2075 metri. Nella relazione ufficiale scrivono: "Prima dell'alba, mentre salivamo facendo luce con le frontali, parlando speravamo che ci fosse un po' di leggenda intorno alla Nord, confidavamo che i pochi salitori avessero esagerato nei loro racconti. L'arrampicata è virtuale, non puoi tirare gli appigli o caricarli come ti verrebbe naturale, tutto è in funzione dell'attrito che l'appiglio, sempre staccato, esercita su un altro pezzo di roccia, anch'esso staccato. Protezioni quasi nulle. Roberto, superato uno spigoletto pericolante, esce su un'apparentemente innocua cretina erbosa. Mentre recupera Ezio si dissipa la foschia e si apre uno scenario raccapricciante: la cretina diventa sempre più verticale ed ha l'aspetto di una parete di sassi tenuti insieme da ciuffi di erba". Dal Cai di Penne, un gruppo nutrito di 9 giovani alpinisti con tre cordate distinte nel 1980, 1987 e 1994 hanno salito la parete nord del Camicia d'estate, ripetendo la via classica nella prima parte, con tre diverse uscite sulla cresta. Il piccolo centro storico di Castelli, alla base del monte Camicia, conserva le opere più significative dei famosi ceramisti castellani, dal Cinquecento all'inizio dell'Ottocento, i Pompei, i Grue, i Gentili, i Cappelletti e i Fuina, che hanno reso famoso nel mondo il nome di Castelli. Alcuni giovani alpinisti di Castelli hanno raggiunto la grande parete nord. Davide Di Giosaffatte e Tonino Tansella di Pescara hanno scalato la nord nel 1993, mentre Andrea Di Donato, giovane guida alpina di Castelli, il 28 gennaio del 2008, ha realizzato la



In alto Fernando Di Fabrizio e Andrea Di Donato durante le riprese del docufilm “La maglia rossa sulla parete Nord del Monte Camicia”.

In basso la presentazione del docufilm nel CEA Antonio Bellini a Penne, da sinistra Ugo Fedele, Riccardo Mazzagatti, Lino D'Angelo, Domenico Alessandri, Fernando Di Fabrizio, Angelo Calista, Luciano Di Carmine

Foto Roberto Mazzagatti

prima solitaria invernale con una velocità impressionante, solo cinque ore e mezza di arrampicata, sempre slegato. La nord del Camicia non è mai diventata di moda e come scrive Enrico Bernieri su Alp «...rimane, come poche altre, una parete d'altri tempi, per nulla ammansita dalle ripetizioni, dagli sviluppi tecnici e dai mutamenti della mentalità». Andrea Di Donato, tuttavia, sembra nutrire per essa una predilezione particolare, visto che già il 4 settembre 2004, per celebrare i settant'anni dell'impresa di Marsilli e Panza, l'aveva superata senza compagni: la seconda solitaria dopo quella di Marco Florio del 30 settembre 1982. La metà di tutte le cordate che hanno scalato la Nord ha trascorso una o più notti sulla parete, cercando riparo dal freddo pungente d'inverno e dalla caduta dei sassi d'estate. Il fascino della notte in parete comincia all'imbrunire, dopo il tramonto. Il sole per poco tempo illumina, con gli ultimi raggi, le creste più alte. I colori lentamente dal rosso-arancio si fondono con l'azzurro-blu fino a spegnersi all'orizzonte, sulla linea del mare. Si accendono le luci delle strade e dei centri abitati, mentre in alto il cielo nero è pieno di stelle luminose. Si ha la sensazione di essere vicini alla civiltà, ma nello stesso tempo si è lontani, ad almeno un giorno dal primo contatto possibile. La distanza adesso si misura con il tempo. Una volta al mese di notte, dal crinale buio, spunta una mongolfiera luminosa. La luna, schiarisce le creste della parete, mentre nubi incerte e confuse avvolgono alpinisti e montagne in un leggero velo di mistero. Sono trascorsi quasi 80 anni dalla prima salita sulla Nord del Camicia, la maglia rossa sulla montagna senza tempo non c'è più, ma la grande parete è ancora lì, come sempre. Nulla è cambiato. Nel grigio anfiteatro del Fondo della Salsa, i giovani alpinisti raggiungeranno presto le rocce, i canali e le creste, attraversati dai primi scalatori, in un difficile viaggio che riporta indietro nel tempo. Una riflessione silenziosa della nostra anima. Dall'ombra della parete bassa si potrà ancora raggiungere, lentamente, la vetta della montagna, dove la luce del tramonto, pulita e tersa, si spegne sull'immensa pianura, lasciando la montagna alla sua eterna solitudine, nel profondo buio della notte.

Il Soccorso Alpino del Cai a Penne

1980 - Storie di montagne, quando la missione diventa un lavoro

Per millenni le montagne più lontane e nascoste hanno custodito antichi misteri e paure ataviche. L'uomo della pianura credeva che il regno di un mondo soprannaturale fosse localizzato sulle vette dei monti più alti della Terra. Così la fantasia popolare assegnava ad alcune guglie e sommità nomi strani e insoliti come il becco del gallo, il Monte detto Corno, il Dente del Gigante, il Dente del Lupo. Le montagne erano gli ultimi rifugi degli esseri mitologici come draghi, ippotori e yeti. Negli ultimi secoli, uomini coraggiosi, sfidando le condizioni ambientali delle alte elevazioni della terra, iniziavano a raggiungere le cime più impervie scoprendo lentamente sempre nuove montagne e ghiacciai sconosciuti. Da alcuni decenni, le finalità di numerose missioni nelle catene montuose più elevate della terra sono orientate agli aspetti scientifici, esplorativi e sportivi. Le origini della Cooperativa COGECSTRE di Penne sono legate all'affascinante mondo della montagna, del volontariato, del soccorso. I dieci giovani alpinisti e ambientalisti di Penne, che si riunivano nei mesi estivi al campo base di Rigopiano, avevano deciso di costituire una cooperativa nel 1980, per restare insieme in montagna. Nei primi anni, le attività venivano gestite sul Gruppo del Gran Sasso in particolare a Rigopiano, poi sulla Maiella, Monti della Laga e nel Parco Nazionale d'Abruzzo. La nascita stessa di COGECSTRE Edizioni è legata ad una missione alpinistica abruzzese sul Karakorum, che aveva raggiunto un settemila sconosciuto, Abruzzo peak di 7016 metri, e la salita sulla cima del Huascarán di 6768 m, la vetta più alta del Perù, con la presenza di alcuni soci fondatori tra cui Luciano Di Carmine e di altri alpinisti di Penne come Gino Perini, Antonio Crocetta, Gabriele Ciuffi, Gabriele Musa, Riccardo Costantini e Roberto Giancaterino. Walter Bonatti, nella presentazione del volume Karakorum, uno dei primi libri di COGECSTRE, definiva gli alpinisti abruzzesi "forti, saldi e caparbi". Negli anni duemila una nuova generazione di alpinisti continuava a scalare le montagne più alte della terra con obiettivi sportivi e scientifici. Roberto Delle Mo-

nache del Laboratorio dell'Oasi della Riserva Lago di Penne ha partecipato, negli ultimi anni, ad una decina di spedizioni alpinistiche extraeuropee, al fianco di grandi alpinisti come Mondinelli e Nardi. Per conciliare il lavoro con le attività sportive, oltre ad un continuo allenamento sulle pareti del Monte Bianco e del Gran Sasso d'Italia, Roberto ha costruito una palestra artificiale dove si può dedicare all'arrampicata, in ogni periodo dell'anno. Alla costruzione della palestra, oltre a tanti giovani di Penne, ha partecipato Fabrizio Di Giansante, il bravissimo alpinista di Penne del Soccorso Alpino colpito mortalmente da una violenta valanga sul Monte Pratello nel 2013, insieme al giovanissimo Lanfranco Castiglione.

Un'altra piccola palestra di arrampicata era stata allestita nel CEA A. Bellini a Collalto, nella Scuola di Escursionismo dove migliaia di bambini frequentano i corsi estivi di introduzione alla montagna. A Penne, nel 2006, la grande palestra di arrampicata del palazzetto dello sport, sostenuta con un impegno costante da un gruppo di alpinisti guidati da Luciano Di Carmine, ha ospitato i campionati mondiali di arrampicata sportiva. Ed ancora oggi le associazioni sportive di arrampicata Vertigo e Condor, oltre alle sezioni del Club Alpino Italiano e del Soccorso Alpino di Penne, continuano a formare i giovani appassionati di arrampicata e di montagna alla massima sicurezza e prudenza.

La palestra di Penne è stata inoltre utilizzata come base per tutte le operazioni di soccorso durante le fasi operative della tragedia di Rigopiano, nel mese di gennaio 2017.

1958 - Soccorso sul Monte Camicia

Ero nato da sei mesi quando una tragedia sul Monte Camicia coinvolse tre giovani ricercatori dell'Agip. Per anni ne avevamo sentito parlare dai soci più anziani del Cai di Penne, quando nei mesi invernali noi giovani degli anni Settanta restavamo intorno al fuoco della sezione ad ascoltare le storie che avevano colpito l'intera comunità vestina, raccontate da Gennaro Brindisi, Vincenzo e Mimì Nobile, Lanfranco Castiglione, Gino Sacripante. Più tardi fu Luciano Gelsumino a raccogliere notizie dettagliate sugli eventi tragici del Monte Camicia dell'ultima settimana di ottobre del 1958. I racconti che seguono sono tratti dagli articoli pubblicati dalla stampa locale e nazionale sulle operazioni di soccorso, imponenti, portate avanti da numerose squadre organizzate ma anche improvvisate, che cercarono di trovare nei giorni, dal 21 al 27 ottobre, i tre tecnici dispersi sulla montagna. Credo che in questa circostanza sia stato utilizzato per la prima volta l'elicottero e che tutta l'operazione di ricerca rappresenti, in qualche modo, il primo embrione di quello che nei decenni a venire diventerà il nuovo Soccorso Alpino, strutturato fino al coordinamento con la Protezione Civile dei nostri giorni.

Ottobre 1958

Nell'ultima decade del mese di ottobre del 1958, nei giorni in cui a Roma il conclave riunito dopo la morte di Pio XII eleggeva il papa Giovanni XXIII, sul monte Camicia si consumava un dramma funesto per tre giovani tecnici minerari dell'Agip: Dario Bellincioni, Alberto Sanguinetti e Carlo Iannozzi. Investiti da una violenta bufera di neve, lunedì 20 ottobre 1958, dopo che uno di loro era rimasto gravemente ferito, persero la vita e i loro corpi furono rinvenuti dopo una settimana di difficili ricerche. I soci della sezione di Penne del Cai furono i primi a partecipare alle operazioni di soccorso. Per capire in che zona furono concentrate le ricerche, è bene sapere che il monte Camicia (2564 m.) è una vetta facente parte del massiccio del Gran Sasso nella sua parte sud-est. Dalla cima verso ovest si possono osservare Campo Imperatore e tutte le altre cime del Gran Sasso, mentre a nord la parete precipita per oltre 1200 metri sulle colline teramane.

La caratteristica di questa montagna è la diversità dei due versanti, quello meridionale arrotondato ed erboso, roccioso ed aspro quello settentrionale. La cima si raggiunge facilmente dal versante ovest di Campo Imperatore tramite non difficili percorsi, mentre la parete Nord, da qualcuno soprannominata l'”Eiger dell'Appennino”, è meta ambita di numerosi ed esperti rocciatori provenienti da tutta Italia. Famoso in questo versante, un tratto sommitale della parete rocciosa noto come Dente del Lupo. Alle operazioni di soccorso e recupero parteciparono centinaia di persone: militari e civili, guide alpine (in primis gli Scoiattoli di Cortina), esperti del CAI delle sezioni de L'Aquila e di Penne, personale dell'Agip, pastori di Castel del Monte (AQ) e semplici cittadini.

24 ottobre 1958 - Il Tempo, Isola del Gran Sasso

“Tre periti minerari dell'AGIP si sono smarriti sul Gran Sasso Partiti da Campo Imperatore alla volta di Farindola attraverso il valico di Monte Camicia non hanno più dato notizie. Carabinieri e volenterosi sono alla loro ricerca. (L.F.)”. “Tutto l'Abruzzo teramano e aquilano è in allarme per la sorte di tre giovani avventuratisi giorni fa, già in pieno inverno, sulle montagne del Gran Sasso. I tre giovani periti minerari dell'AGIP, la società petrolifera che sta facendo sondaggi per la ricerca del petrolio in Abruzzo, erano partiti due giorni or sono da Campo Imperatore alla volta di Farindola, attraverso il valico di Monte Camicia. Gli scomparsi sono: il dott. Mario Bellincioni, il dott. Alberto Lancinetti ed il dott. Carlo Iannazzi. Mentre telefoniamo, cioè a distanza di 48 ore da che era previsto il loro arrivo a destinazione, nessuna notizia si ha sulla loro sorte né a Campo Imperatore, né a Farindola stessa. Si pensa che, poco pratici della zona, abbiano sbagliato itinerario. Intanto l'Arma dei Carabinieri di Isola Gran Sasso, in seguito a segnalazione del Comando de L'Aquila, ha disposto squadre di soccorso in tre direzioni diverse. A queste si sono uniti volenterosi civili e guide pratiche della montagna. Viva è la speranza che ben presto i tre giovani possano essere rintracciati; può darsi che, sorpresi dalla tormenta, si siano rifugiati in qualche casolare, ma fino ad ora nessuna notizia.”

25 ottobre 1958 - La Stampa

“Tre tecnici dell’AGIP dispersi da quattro giorni sul Gran Sasso, poche le speranze di trovarli ancora in vita. Le tempeste ostacolano le ricerche e non permettono di usare gli elicotteri. Attese le squadre alpinistiche di 6° grado di Cortina d’Ampezzo.

L’Aquila, 24 ottobre. Da ieri sera squadre di soccorso di carabinieri e di alpinisti sono alla ricerca, sulle falde del Gran Sasso, di tre tecnici dell’Agip: da quattro giorni essi non fanno ritorno all’albergo di Campo Imperatore presso il quale risiedevano e si ritiene che siano dispersi tra le nevi del massiccio appenninico. Si tratta del dott. Carlo Jannozi da Pizzoli (L’Aquila), del dott. Alberto Lancinetti e del dott. Carlo Bellincioni, i quali stanno eseguendo rilievi geologici a Campo Imperatore. I tre tecnici furono visti da alcune guide il mattino del 21 alle falde del Monte Camicia. Verso questa altura si stanno dirigendo squadre di soccorso di carabinieri de L’Aquila che hanno bivaccato, durante la notte scorsa, nei punti raggiunti ieri sera. Questa mattina due plotoni di militari del 13° Artiglieria, di stanza a L’Aquila, hanno raggiunto Campo Imperatore iniziando anch’essi immediatamente le ricerche dei dispersi. Purtroppo le cattive condizioni atmosferiche rendono difficilissima la marcia delle pattuglie. Gli elicotteri, chiamati per accelerare le ricerche, hanno dovuto fare ritorno alla base, perché il vento e la bufera non hanno permesso il loro avvicinamento a Monte Camicia. Un funzionario dell’Agip è giunto da Roma per partecipare alle operazioni di ricerca. Purtroppo, stasera a tarda ora, sono tramontate quasi del tutto le deboli speranze di trovare ancora vivi i tre dispersi. Il loro equipaggiamento non era affatto invernale: tutti vestivano abiti leggeri e non portavano con sé viveri che per un giorno. Alle 23:00 le pattuglie dei soccorritori, rientrate a Castel del Monte e a Campo Imperatore, hanno dichiarato che in quelle condizioni i tre tecnici non sono potuti assolutamente sopravvivere alla bufera che imperversa da ieri. Nel pomeriggio, ad un certo punto, le operazioni di ricerca hanno rischiato di mutarsi in tragedia per gli stessi animosi che si erano avventurati sulla montagna. Per fortuna hanno potuto incontrarsi tutte le squadre, di alpinisti e di carabinieri, in modo

da procedere uniti e con maggiore sicurezza. Gli elicotteri, che più volte avevano cercato di alzarsi in volo, sono sempre stati respinti alle rispettive basi dalla violenza della tempesta e del vento. La temperatura è scesa sotto zero. Domani mattina gli alpinisti del Cai de L'Aquila, guidati dal maestro Domenico Antonelli, tenteranno di scendere verso Monte Prena per raggiungere la parte più impervia di Monte Camicia, ove la nebbia rende assai difficile l'orientamento. Il capitano Favali, comandante del nucleo di Polizia Giudiziaria del gruppo Carabinieri de L'Aquila, ha disposto che altre pattuglie si rechino domani a rastrellare la zona a nord di Campo Imperatore, verso la provincia di Teramo. Le possibilità di rintracciare i tre tecnici in questa direzione sono assai scarse. È in questa zona che si trova la Valle dell'Inferno, dove nel 1903 perirono tre alpinisti a causa d'una tormenta. Le famiglie dei tre tecnici sono state avvertite dalla direzione generale dell'Agip. A Castel del Monte è giunto in serata il fratello del perito industriale Jannozzi. Domani si attendono i familiari degli altri due tecnici. È anche attesa la squadra dei "sestogradisti" di Cortina d'Ampezzo che, richiesta dalla direzione dell'Agip, è partita questa sera diretta all'aeroporto di Pescara. Qui con elicotteri messi a disposizione dall'Eni, essa raggiungerà il massiccio del Gran Sasso per partecipare alle ricerche."

26 ottobre 1958 - Il Tempo

"Un elicottero, carabinieri e soldati continuano le ricerche dei tre tecnici. Sin dal primo mattino di ieri sono riprese le operazioni di perlustrazione della zona del Monte Camicia per ritrovare i giovani scomparsi. In arrivo alcuni scalatori.

L'Aquila, 25 ottobre. Le ricerche dei tre tecnici dell'Agip Mineraria, dispersi nella zona del monte Camicia, non hanno dato finora esito positivo. Le operazioni di soccorso sono riprese stamani alle 8:30 dal campo base di Rigopiano, sito a 1200 mt. di altezza, sulle pendici orientali del gruppo del Gran Sasso con l'elicottero dell'Agip e tre squadre composte da carabinieri esploratori della divisione "Granatieri di Sardegna" e soldati del 46. Fanteria dell'Aquila, ed esperti della montagna perlustrano attivamente un'area trian-

golare di circa sei chilometri quadrati attorno alla cima nevosa del monte Camicia. Già cinque volte dall'inizio delle operazioni l'elicottero dell'Agip, condotto dal pilota Pasquale Bartolucci, si è levato in volo e dopo una perlustrazione, ha fatto ritorno al campo base. Fino alle ore 10:00 la visibilità si è mantenuta ottima. Sullo sfondo del cielo terso ed azzurro splendevano le bianche vette del Monte Siella e Monte Coppe. Successivamente si è levata una fitta nebbia. Il pilota Bartolucci ha manifestato il timore che i corpi dei tre tecnici dell'Agip siano stati sepolti da qualche slavina; il ventottenne Dario Bellincioni, capo spedizione, è un giovane geologo pisano che da circa due anni compiva nella zona del Gran Sasso rilievi e ricerche per conto dell'Agip Mineraria. Suo fratello è giunto ieri a Farindola ed ha subito raggiunto il campo di Rigopiano per seguire da vicino le ricerche. Anche gli altri due dispersi, il geologo Sanguinetti e il tecnico Iannozzi, non erano nuovi del luogo, avendo seguito il Bellincioni nelle precedenti spedizioni. Nessuno dei tre dispersi è coniugato. Il Bellincioni, il Sanguinetti e lo Iannozzi erano partiti da Campo Imperatore martedì scorso. Si trattava dell'ultima spedizione, dopo di che avrebbero fatto ritorno a Milano. La perfetta conoscenza che il Bellincioni aveva del luogo non è valsa evidentemente a evitare una disgrazia. "Deve essere stata la stanchezza – ha affermato il fratello del capo spedizione – Dario non è stato mai imprudente: ultimamente mi aveva scritto dicendo di essere molto stanco". Alle 11:00 il campo base, comandato dal tenente Pinto dei carabinieri de L'Aquila, si è spostato da Rigopiano verso le pendici dei monti. Ogni mezz'ora le squadre di soccorso comunicano con il campo base a mezzo radio. Anche don Florio Simoni, parroco del vicino paese di Farindola, si è recato al campo base per avere tempestive notizie. Per le prime ore del pomeriggio è atteso l'arrivo di un gruppo di scalatori fra i quali dovrebbe trovarsi anche Achille Compagnoni, il pilota svizzero Geyger, specialista di salvataggi sui ghiacciai, che doveva giungere a Chieti alle 11:00 circa di stamani non ha ancora fatto sapere nulla di sé.

27 ottobre 1958 - Il Tempo

“Le salme dei tre tecnici minerari dispersi, rinvenute ieri sulle pendici del Gran Sasso. Gli sventurati, che erano partiti lunedì scorso per una perlustrazione geologica sul Monte Camicia, sono stati forse colpiti da un fulmine che li ha tramortiti e sono morti per assideramento.

Castel del Monte, 26 ottobre. Tutto, a cominciare dalla giornata limpida e serena, lasciava prevedere che la giornata domenicale sarebbe stata decisiva per le ricerche dei tre giovani periti minerari, Bellincioni, Iannozzi e Lancinetti, dispersi tra le cime del Gran Sasso sei giorni fa, mentre effettuavano rilievi e ricerche per conto dell'Agip Mineraria. Ben poche erano ormai le speranze di ritrovarli sani e salvi, ma nonostante ciò elicotteri, soldati del 46° Fanteria, Carabinieri, squadre di soci del Club Alpino Italiano de L'Aquila, e perfino una squadra di rocciatori del Cadore, hanno continuato a rastrellare la montagna sia sul versante adriatico che



Il Monte Camicia da Campo Imperatore. Foto Fernando Di Fabrizio

sul versante aquilano: ogni vallone, ogni gola, ogni burrone, ogni cima sono stati scandagliati minutamente, metro per metro. Finalmente, verso le ore 14:00, una squadra del Cai aquilano, composta dai signori Continenza, Ponti, Franco, Pesciallo, Ramicone, Liberio e Fulvio Muzi, scopriva le tre salme in una località che forse era la più lontana dall'essere sospettata, in quanto completamente priva di pericoli, distante da burroni e strapiombi: esattamente verso la metà della strada normale che porta a Monte Camicia, meta dei tre sventurati giovani. I corpi giacevano a quattro-cinque metri l'uno dall'altro ai piedi di un monolite isolato di circa 20 metri cubi. Quando giungiamo a Castel del Monte, base di partenza di tutte le battute egregiamente organizzate e dirette dal commissario Giordano, capo della Polizia Giudiziaria, e dal capitano Favali, comandante del Nucleo Giudiziario dei Carabinieri de L'Aquila, troviamo una atmosfera pesante, triste. Era arrivato da qualche ora in paese, correndo a precipizio giù per la ripida china che dalla Vetica conduce a Castel del Monte, Elio Pesciallo, uno dei componenti la squadra del Club Alpino Italiano, per avvertire le autorità dell'avvenuto ritrovamento. Immediatamente il commissario Giordano partiva con i suoi uomini verso la località indicata, denominate Tremoggia, nel Vallone noto col nome di "la culla". Si pensa che in nottata le salme potranno essere trasportate al paese per proseguire, quindi per L'Aquila. Il luogo, dove le salme sono state avvistate, si trova, come abbiamo detto, a metà strada per Monte Camicia; non c'è neve se non a tratti, ma nei giorni scorsi ce ne doveva essere un buon metro, altrimenti, essendo stata la zona ripetutamente battuta, i giovani sventurati sarebbero stati trovati con abbondante anticipo. Si pensa che i tre sventurati siano stati colpiti da un fulmine e, tramortiti, siano poi morti per assideramento.”

28 ottobre 1958 - Il Tempo

VIVA IMPRESSIONE IN ITALIA PER IL SACRIFICIO DELLE VITTIME DELLA MONTAGNA

“Il cordoglio e la commozione dell’Abruzzo hanno accompagnato le salme dei tre tecnici dalle nevi del Gran Sasso a L’Aquila. La difficile impresa delle squadre di soccorso per il recupero dei corpi – Trasporto a spalla fino a Fonte Vetica – Altri particolari della disgrazia – Ipotesi che solo l’autopsia potrà accertare – Dimostrazione di affetto tributata al giovane Iannozzi di Pizzoli (Dal nostro inviato).

Castel del Monte, 27 ottobre. Il freddo intenso e le tenebre della notte, presto sopraggiunti, impedirono ieri sera il transport delle salme dei tre tecnici dell’Agip Mineraria, Bellincioni, Jannozzi e Sanguinetti, dal posto di rinvenimento alla Fonte Vetica, e quindi a Castel del Monte; le squadre pertanto hanno ripreso il faticoso lavoro questa mattina di buon’ora e, superate non lievi difficoltà, soprattutto a causa del vento impetuoso, giungevano nella generosa cittadina alle falde del Gran Sasso, verso le ore 16:00. A dimostrare la difficoltà dell’impresa, il malore che durante il tragitto ha colpito il capitano dei Carabinieri Pinti e quattro agenti di P.S.: di questi ultimi uno è stato lasciato a Castel del Monte, e un altro è stato trasportato all’Ospedale de L’Aquila. Hanno partecipato a quest’ultima azione di recupero squadre di soldati, carabinieri, agenti di P.S., soci del Club Alpino Italiano. Diremo anzi per inciso che i quattro alpinisti aquilani, i quali per primi hanno scoperto le salme, e precisamente Gaetano Continenza, Francesco Franco, Mario Ponti e Cesare Aconito, sono stati convocati stamane dalle autorità per una precisa ricognizione sul luogo del rinvenimento. I cadaveri, racchiusi in appositi sacchi, sono stati trasportati a spalla fino a Fonte Vetica; qui attendevano un’autoambulanza dei Vigili del Fuoco e un camion “Leoncino” sui quali le salme sono state caricate per essere trasportate a Castel del Monte. Si è formato così un lento e lungo corteo di macchine fra cui alcune dell’Agip. A Castel del Monte si trovava il Parroco di Pizzoli, paese natio del giovane Jannozzi, il quale, fra la generale commozione, ha impartito la benedizione alle salme; subito dopo il corteo ha preso la strada verso L’Aquila dove le salme sono state depositate all’Obitorio del Cimitero in attesa dell’autopsia. Si apprendono intanto ulteriori e più precisi particolari circa la disgrazia. Sembra doversi escludere almeno per ora l’ipotesi della folgorazione; più probabile appare invece quella dell’assideramento, poiché, a quanto si

dice a Castel del Monte, quando i tre giovani iniziarono il viaggio verso il Monte Camicia, il tempo si era messo al brutto. Colti quindi dall'oscurità, i poveretti, che fra l'altro non erano equipaggiati per la montagna, ma indossavano semplici abiti borghesi, avranno cercato di tornare indietro. Il freddo e la stanchezza li devono aver spinti a cercare riparo sotto il blocco di roccia: infatti uno dei tre, e precisamente Jannozi, è stato trovato rannicchiato sotto il costone, senza i calzini e con i piedi avvolti in fazzoletti e con ferite al volto. Questo particolare lascia pensare che, essendosi egli ferito, gli altri due abbiano tentato di scendere abbasso a cercare aiuto. Sono pure e semplici ipotesi che solo l'autopsia (che mentre telefoniamo è in corso) potrà accertare, così come dovrà verificare anche il giorno e l'ora della morte. Gli abitanti di Castel del Monte, che in buon numero hanno partecipato alle operazioni di trasporto a spalla dei cadaveri, ci hanno manifestato la loro perplessità ritenendo che se l'autista della camionetta dell'Agip, invece di recarsi a Rigopiano, avesse portato l'allarme in paese, essi sarebbero partiti immediatamente alla ricerca dei tre giovani e forse li avrebbero salvati. Ma che può la volontà degli uomini, contro la forza maggiore della natura? Comunque, questo rammarico dei valligiani di Castel del Monte sta a dimostrare ancora una volta la generosità di questa laboriosa popolazione. Resta ora solo la disperazione dei familiari delle tre giovani vittime della montagna e del dovere. E oggetto di particolare pietà è stata la famiglia del povero Jannozi in quanto aquilana: una famiglia numerosa, molto stimata, composta dai genitori Ludovico e Carolina, dalle sorelle Lisa, Irma, Letizia, Elena e dai fratelli Paolo, segretario comunale di Pescina, e Basile. Erano tutti presenti, mesti, accorati, piangenti: e c'era anche la giovane fidanzata del povero scomparso, signorina Maria Dell'Aguzzo con la quale il dott. Jannozi doveva unirsi in matrimonio nei prossimi giorni. Con le lacrime agli occhi e fra singulti, la signora Carolina Jannozi, ha detto al nostro fotografo: "Invece di ritrarre la cerimonia nuziale, è venuto a fotografare una cerimonia funebre..." Hanno dovuto allontanarla pietosamente. Il pensiero commosso delle popolazioni dell'aquilano corre anche alle famiglie degli altri due giovani tecnici scomparsi, il cui ricordo rimarrà legato per sempre ai luoghi nei quali essi erano venuti per scoprire nuove fonti di ricchezze e di benessere e dove invece hanno lasciato la giovane vita." (Ennio Marj)

30 ottobre 1958 - Il Tempo

“Riproposto dalla sciagura di Monte Camicia l’annoso problema delle squadre di soccorso

Un appassionato della montagna trae lo spunto dalla disgrazia del Gran Sasso per sollecitare agli organi dello Stato l’interessamento per dotare il CAI dei mezzi e delle attrezzature indispensabili in casi di emergenza

CHIETI, 29 ottobre. Dall’universitario Erminio D’Aristotile, appassionato sostenitore degli sport invernali e di tutti gli sport montani in genere, riceviamo e pubblichiamo la seguente nota, che trae lo spunto dal luttuoso episodio relativo alla morte, avvenuta sul Gran Sasso, dei tre giovani dipendenti dell’Agip Mineraria. “Prendo la penna non per accusare né per assolvere, ma per polemizzare su di un argomento molto scottante, che bisogna affrontare con coraggio e cognizione di causa, se non si vuole che la tragedia, verificatasi giorni or sono sulle falde del Gran Sasso, con i tre giovani tecnici dell’Agip Mineraria, si ripeta sui monti della Maiella: se non si vuole che i colpiti siano i nostri giovani e che, ad aspettarli piangenti, siano le nostre mamme. Certamente qualche giornalista tornerà alla carica con proposte. Per mio conto orientare i giovani verso la montagna è opera igienica e morale, ma questi giovani devono essere guidati, perché la montagna è una palestra, ma una dura palestra dove ogni errore si paga con la vita. Il caso, la disgrazia sono espressioni di ripiego: sulla roccia ci si va quando si è raggiunta una sufficiente preparazione tecnica, sulla neve ad alta quota ci si avventura quando si è sicuri di se stessi. Tutte le disgrazie alpinistiche sono dovute ad errori, che possono essere evitati solo attraverso dei buoni allenamenti ma soprattutto con una salda e coscienziosa preparazione alpinistica. Qui non voglio stare ad illustrare quanto grandi e gravi siano gli oneri che incombono sulle varie Sezioni del Cai nel curare la preparazione tecnica di coloro che la stessa organizzazione spinge sui monti, ma l’importanza di avere delle efficienti squadre di soccorso, per evitare che qualche disgraziato che sui monti sta lottando con la morte, debba condizionare la sua vita all’arrivo del treno dal Cadore, da dove scenderanno gli alpinisti cortinesi. Di questi, noi apprezziamo la solidarietà umana, ma purtroppo sono trascorsi sei giorni dal triste dì della sciagura ed i sestogradisti

Alverà, Lorenzo Lorenzi ed altri della scuola degli “scoiattoli” cortinesi, sono giunti per recuperare insieme all’elogiabile Cai de L’Aquila, che ha cercato di fare quanto fosse possibile, tre salme coperte di neve. Ripeto: non ho intenzione di accusare alcuno, ma per evitare che episodi del genere si verificano sui monti della Maiella, mi domando se il Cai di Chieti sia in condizione di evitare che, per salvare un nostro socio in pericolo, si debba aspettare la tradotta del Cadore, la quale giungerà per forza di cose, solo e per il triste e macabro ufficio del recupero delle salme. Credo di no, visto che due anni fa, non avendo fatto ritorno tre nostri soci, la squadra di soccorso ha fatto cilecca, mentre i pseudo dispersi, dopo aver trascorso una notte in una buca scavata nella neve, raggiungevano il comune di Rapino, dove s’imbattevano in una seconda pseudo squadra di soccorso della Questura, di cui apprezziamo senza dubbio il gesto e le intenzioni, ma che riteniamo certamente più idonei a calmare un paese in rivolta. Non voglio stare qui a suggerire i criteri tecnici con cui debba funzionare una squadra di soccorso; problema di competenza del Consiglio del Cai, che ne è l’organo tecnico (almeno dovrebbe essere), ma a prospettare alle varie autorità ed ai vari enti un problema di cui certamente non potranno lavarsi le mani. La montagna copre buona parte del territorio nazionale ed un’intensa attività turistica si svolge su di essa, attività che spesso si trasforma in impegno alpinistico. Ora, se nel Nord Italia il problema è stato affrontato con energia dal Cai, dagli Enti Locali e dallo Stato, perché da noi, in Abruzzo, che abbiamo delle superbe cime sfioranti i 3.000 metri, non possiamo godere di quella comprensione che in fin dei conti le varie sezioni del Club Alpino hanno conquistato? Se l’alpinismo è uno sport, perché non viene aiutato come lo è il calcio? Possono i vari Enti, gli organi dello Stato, trascurare un problema tanto importante? È indiscusso che una buona squadra di soccorso abbia bisogno di mezzi. Ha bisogno di una attrezzatura adeguata per diversi giorni di autonomia e di una buona preparazione tecnica se si vuole perlustrare sufficientemente una determinata zona. Ha bisogno di essere cosciente di poter assolvere il suo compito e non essere una accolta di improvvisati eroi, pronti a far marcia indietro al primo ansimare del loro torace.”

30 ottobre 1958 - Il Messaggero

GARA DI SOLIDARIETA' TRA LA GENTE D'ABRUZZO

“I soci del Cai di Penne hanno dato un valido aiuto nella ricerca dei tre sventurati tecnici dell'Agip

Penne, 29 ottobre

La triste vicissitudine dei tre disgraziati giovani geologi dell'Agip Mineraria, periti per assideramento sulle falde del Monte Camicia, ha messo in evidenza ancora una volta lo stato di desolante abbandono in cui si trovano le nostre montagne, da noi definite attraenti, suggestive ma anche funeste poiché esse si avvicinano ai tremila metri di altitudine e quindi rispettabili e temibili ad un tempo, per le repentine ed implacabili mutevolezze dei fenomeni atmosferici. Noi non ci siamo mai stancati di sottolineare la necessità di valorizzare le nostre montagne, perché la promozione turistica di esse comporta anche la installazione di alberghi, rifugi avanzati, posti di telefono. È convinzione di tutti a Penne, che ove ci fosse stata la possibilità di dare l'allarme subito dell'avvenuta scomparsa degli sfortunati giovani, le centinaia di volenterosi accorsi solo dopo due giorni dalla funesta notte di lunedì 20 ottobre scorso, avrebbero potuto quasi certamente rinvenire ancora in vita i giovani assiderati. Intanto persiste a Penne e in ogni altro paesello della nostra falda appenninica, la pietosa impressione suscitata dalla morte dei tre tecnici dell'Agip Mineraria. È doveroso segnalare da parte nostra lo spirito di solidarietà che ha animato gli anziani soci della locale sezione del Cai, i quali per primi hanno organizzato una seria ed estenuante ricerca degli scomparsi rastrellando i costoni del versante nord-est del Camicia interamente coperti di neve, dove, secondo indicazioni di pastori che bivaccavano alla base del monte, si sarebbero visti nella notte del 20 scorso dei fuochi. Ciò spiega anche il concentramento di tutti i mezzi di ricerca sulla menzionata zona: i rocciatori di Cervinia, la ricognizione aerea, le pattuglie di Carabinieri e generosi soci del Cai de L'Aquila e di Penne. Alcuni soci del sodalizio pennese, come il dott. Baroni, il dott. Cantagallo, l'ing. Cutilli, il geom. D'Angelo Nino, il rag. Castiglione, l'ins. Del Governatore, hanno dato prova di coraggio e di spirito di solidarietà, rastrellando minuziosamente le falde rocciose di giorno e di notte.

31 ottobre 1959

In occasione del 1° anniversario del tragico evento, in data 31 ottobre 1959, Enrico Mattei, Presidente e fondatore dell'Eni, con una lettera diretta alla famiglia Bellincioni, comunicò che “per onorare la memoria dei propri geologi Dott. Dario Bellincioni, Dott. Alberto Sanguinetti e P.I. Carlo Jannozzi assieme caduti lo scorso anno sul Gran Sasso nell'adempimento del dovere, ha devoluto la somma di lire 10.000.000 per la dotazione dell'attrezzatura scientifica del Centro per lo Studio e la Prevenzione delle Malattie eumatiche, cardiache e professionali di Ravenna.”

Ottobre 1958 - Prefetto de L'Aquila, valore civile ai geologi morti sul Gran Sasso

“Mentre la decima squadra ricerche geologiche dell'Agip Mineraria, il giorno 21/10/1958, effettuava una escursione per rilievi geologici sul massiccio del Gran Sasso d'Italia – Monte Camicia – uno dei componenti la squadra, perito minerario Carlo Iannozzi da Pizzoli (L'Aquila), precipitava in un burrone sul versante orientale ferendosi gravemente ed entrando in coma per frattura della base cranica. Nonostante l'inclemenza del tempo, l'ora tarda, le enormi difficoltà del terreno impervio, il Dr. Dario Bellincioni da Pisa e il Dr. Alberto Sanguinetti da Ravenna, con sforzo sovrumano, soccorrevano e trasportavano il compagno ferito per almeno cinque ore di faticosissima marcia in luogo più sicuro sul versante occidentale e qui lo sistemavano in un rifugio improvvisato, per poi correre a chiedere aiuto. Sopraffatti dal dolore, dalla fatica sostenuta e dal freddo intenso della notte, perdevano la vita per assideramento in un supremo slancio di solidarietà umana, cadendo a poche decine di metri dal compagno già morto. Fulgido esempio di eroismo, di fraternità e di dedizione al dovere al di sopra della propria vita”.

1965 - Dal libro di Piero Rossi sugli Scoiattoli di Cortina

Nel 1958 ecco una nuova, drammatica ed anche singolare esperienza. La stagione è già terminata e gli Scoiattoli pensano a riporre le corde ed a tirar fuori dalla soffitta gli sci, quando arriva una angosciata telefonata. È il 22 ottobre. Un gruppo di tecnici minerari della Società Agip, il dott. Sanguinetti, il dott. Bellinconi ed il dott. Iannuzzi, si è recato nella zona del Gran Sasso d'Italia, non lontano dall'altipiano di Campo Imperatore, per ragioni di lavoro. Essi avrebbero dovuto raggiungere il rifugio Fonte Vetica (m 1632), prossimo al Monte Camicia (m 2564). Nella notte si è levata una terribile bufera di neve ed i tre tecnici non sono giunti alla meta. È stato dato l'allarme ed esperti valligiani della zona hanno effettuato ricerche, seguendo tutti gli itinerari che appaiono più logici e probabili. Dopo due giorni, ancora nessuna traccia degli scomparsi. Le previsioni, come è ovvio, si fanno funeste. La Società Agip, per un preciso dovere, ma anche per un giusto sentimento di prestigio, non vuole trascurare nessuna possibilità. È opinione dei montanari che i tre tecnici, deviati dal retto cammino, a causa della bufera, siano precipitati lungo alcuni paurosi dirupi del Monte Camicia, che nessuno ha mai affrontato. L'AGIP ritiene opportune rivolgersi ad un gruppo ben qualificato di guide alpine e la scelta cade sugli Scoiattoli. Alle 21.00 del 24 ottobre, l'appello giunge a Cortina. Non è un invito allettante. Oltre alle normali tristi incognite di ogni operazione di soccorso, si tratta di recarsi in una zona a loro sconosciuta, in condizioni semi invernali, a quote molto elevate, che fanno presumere difficoltà e rischi assai notevoli. Unico aspetto positivo che, almeno questa volta, i soccorritori sanno che riceveranno certamente il loro modesto compenso. Dopo poche ore, partono il Vecio, Bibi, Strobel, Bruno Alberti Rodela, Lorenzo Lorenzi e Claudio Zardini. Strada facendo, gli Scoiattoli parlano a lungo di questa strana avventura che li attende. Le ore sono lunghe e si cerca di soffocare l'inquietudine, scherzando e parlando del più e del meno. Il giorno 26 mattina, cominciano le ricerche. Il Gran Sasso d'Italia è una montagna bellissima, grandiosa, che vista in condizioni favorevoli di clima e di spirito, non potrebbe che affascinare quei figli delle Dolomiti. In altre circostanze essi vi avrebbero certo scorto qualche magnifico "problema", da contende-

re ai valenti colleghi di L'Aquila o di Roma. Ma ora, in quell'autunno greve, la montagna è cupa, ostile, grigia. A roccia marcia, si alternano verdi insidiosi e tratti vetrati. Una vera porcheria! La roccia viene esplorata palmo a palmo, ma senza esito. Ma la tragedia si conclude con una scoperta atrocemente banale: i corpi assiderati dei tre infelici ingegneri non sono precipitati nei dirupi, ma si trovano a breve distanza dal rifugio Fonte Vetica, in un prato coperto di neve. La bufera ha deviato i tre e la loro inesperienza di montagna e mancanza di equipaggiamento li ha spinti per sempre nel sonno che non perdona. Il compito degli Scoiattoli è finito. Sfiniti e bagnati, al rifugio, essi guardano, ora, i volti scuri e taciturni dei montanari abruzzesi, quei pastori che portano giacconi imbottiti di pelli di capra e sono simili a fauni... Forse, qualcuno di loro ha conosciuto i magnifici Alpini abruzzesi sotto la naja, con la loro caratteristica imprecazione: "Mannaggia li santimartiri!". Ma adesso, in queste circostanze, riaffiorano i pregiudizi e, per gli Scoiattoli dell'estremo nord d'Italia, quelli sono... "terrone". Gli Scoiattoli guardano quei montanari con diffidenza e... qualcuno guarda con cupidigia le belle giacche di piumino trapunto degli Scoiattoli. "Speriamo - sbotta Strobel - che con tutti i Carabinieri e le Guardie di P.S. che ci son qui dentro, almeno questa volta non ci freghino qualcosa!". In realtà, il rifugio era presidiato peggio di una caserma. Era proprio il caso di dormire ad occhi chiusi! Invece, l'indomani, dall'inventario mancavano due duvet e qualche altro capo di equipaggiamento. Durante il ritorno, gli Scoiattoli si concessero una sosta a Pescara. Strobel mi parlava spesso di una bella ragazza dagli occhi assassini, che mesceva vino bianco in un banco all'aperto. Ancora oggi, non sono riuscito a capire se gli avessero toccato il cuore più gli occhi assassini od il vino bianco. Misteri di Strobel! Quella sera, Strobel uscì a fare un giro per quella città, tanto ospitale. In quella circostanza, egli acquistò ben presto una esperienza tale da consentirgli di competere con i più accreditati assaggiatori vinicoli della zona. Ad un certo punto, perse di vista i suoi compagni. Entrato in una bettola, fu avvicinato da un tizio, che gli si presentò, senza tanti preamboli, con queste parole: "Sono un assassino!". Strobel trovò che un tipo simile era molto interessante e strinse subito una calda amicizia, protrattasi sino ad ore piccole. Fi-

nalmente, l'assassino e lo Scoiattolo si salutarono, Strabel si trovò in un dedalo di vie buie e sconosciute e si accorse di aver dimenticato il nome dell'albergo, in cui erano alloggiati i suoi compagni. Allora, gli soccorse un lampo di genio. Scovò fuori un telefono pubblico e chiamò il centralino: "Pronto, qui parla il corrispondente dell'United Press! Non sa mica in quale albergo siano alloggiati i famosi Scoiattoli... sì, le guide di Cortina... quelli del salvataggio... perché domani debbo andare ad intervistarli!". La signorina del centralino non dubitò, dall'accento di Strobel, che esso fosse originario, quantomeno, della Groenlandia. Si dette prontamente da fare e, pochi minuti dopo, comunicava al neo-reporter Strobel l'indirizzo desiderato. "Ecco", commentava più tardi Strobel, tutto soddisfatto, "qui si vede che una vera guida deve sempre riuscire a trovare la strada giusta!".

1958 – 2008. Il cinquantesimo anniversario

Cinquant'anni dal sacrificio dei tre Geologi dell'Agip Mineraria sul Gran Sasso d'Italia

DARIO BELLINCIONI, CARLO IANNOZZI E ALBERTO SANGUINETTI lavoravano per completare il quadro geologico sul versante settentrionale del Monte Camicia (Gran Sasso d'Italia). Per soccorrere Carlo Iannozzi, precipitato in un burrone e feritosi gravemente, Dario Bellincioni e Alberto Sanguinetti si sacrificarono perdendo la vita insieme al compagno il 21 Ottobre 1958. Dopo l'assegnazione della medaglia d'argento alla memoria, gli eroici caduti furono commemorati nella cerimonia del 24 Novembre 1958 a Metanopoli dal Presidente Enrico Mattei. Alla presenza dei familiari, di numerosissimi dipendenti delle Società Eni, delle Autorità civili e religiose, Enrico Mattei e Tiziano Rocco, Direttore dell'Agip, esaltarono con toccanti espressioni il sacrificio del loro responsabile impegno, del loro entusiasmo per il lavoro pionieristico che stavano svolgendo e della loro generosità e spirito di abnegazione che li aveva tragicamente accomunati. Tre strade di Metanopoli e due targhe affisse nella roccia del Monte Camicia dal Club Alpino de L'Aquila, e nella sede del Distretto Agip di Ortona dei Pionieri e Veterani Eni, ricordano il sacrificio di questi caduti sul lavoro.

1974 - La Stazione del Soccorso Alpino del Cai di Penne

Nel 1974 nasce formalmente il Soccorso Alpino di Penne; bisogna però ricordare che negli anni precedenti, quando è stato necessario, i volontari del Cai hanno sempre organizzato gruppi attivi per partecipare alle operazioni di ricerca e di soccorso, soprattutto sulle montagne intorno a Rigopiano, come abbiamo già visto dagli articoli apparsi sulla stampa durante la tragica ricerca dei dispersi del 1958 sul Monte Camicia. L'evento che segue è descritto da Guliano Pizzi:

“15 agosto 1965 - Monte Camicia, Gravone

La mattina del 15 agosto del 1965 il gruppo di alpinisti pennesi formato da Guliano Pizzi, Gennaro Brindisi, Raffaele Polacchi, Giuseppe D'Addazio e Lino D'Angelo, inizia di buon'ora l'ascesa al Monte Camicia, salendo per il nevaio del Gravone. In prossimità del secondo salto, a causa del caldo eccessivo, Lino D'Angelo, messosi in canottiera, si rotola sulla neve per cercare refrigerio alla calura. Dopo poco Lino D'Angelo avverte dolori lancinanti; Pizzi e Brindisi presumono che si tratti di congestione polmonare o intestinale. Di fronte all'emergenza in atto, i due studenti universitari in biologia, Guliano e Gennaro, tentano di raggiungere la struttura del rifugio del Cai di Pescara a Rigopiano, per cercare soccorsi, affidando l'infortunato Lino a Giuseppe D'Addazio e a Raffaele Polacchi, lavorante presso la falegnameria di Giuseppe Brindisi in Penne. Arrivati al rifugio, i due universitari raccontano quanto accaduto a Lino D'Angelo e chiedono che altri raggiungano il malcapitato, in particolare viene richiesta la visita del medico di Farindola dott. Sgandurra che, per ragioni non precisate, non raggiungerà il Gravone in giornata. Nel rifugio Rigopiano Antonio Procacci, un amico dei due, si incarica di stabilire i necessari collegamenti con la città di Penne, avvisando i familiari, i carabinieri, gli amici del Cai. La giornata trascorre senza poter organizzare una squadra di pronto intervento e così Guliano e Gennaro, dopo essersi rifocillati, decidono di ripartire per il Gravone, portando con loro molte coperte per la notte che avrebbero trascorso in quota insieme agli altri tre. Le coperte verranno messe a disposizione dalla struttura del rifugio Rigopiano (custode Balboni) e dalla comunità dei frati conventuali minori che abitavano in un ostello lì vicino. A tarda sera Guliano e Gennaro raggiungono la quota del Gravone, dove si trovava Lino D'Angelo con

gli altri due. Lino viene avvolto nelle coperte e tutti si stringono a lui per ripararlo dal freddo. La notte trascorre veloce e Lino D'Angelo delirante per il dolore e lo spavento, fa testamento in favore dei giovani universitari, disponendo dei suoi pochi averi: piccozza, zaino, ramponi e corda. La mattina seguente i soccorritori, partiti da Penne e Farindola, raggiungono Lino D'Angelo sulla via del Gravone in sella a quattro muli. Questa volta i soccorritori saranno accompagnati dal fratello di Lino e anche dal dottor Sgandurra. Dopo le prime cure, in sella ai muli, il gruppo scende per Rigopiano, per poi proseguire per Penne.

1974 - Monte Prena

La sera di una domenica del mese di settembre del 1974, due funzionari regionali aquilani, partiti da Campo Imperatore e diretti a Vado Ferruccio, non rientrarono alla base. L'allarme lanciato dal soccorso alpino aquilano coordinato da Alessandro D'Armi per cercarli sulle pendici della montagna, coinvolse i soci del Cai di Penne. Dante Foschini, Fernando Morelli, Bernardo Petrucci, Giuseppe Sangiorgio e Carlo Di Carlo di Loreto Aprutino, parteciparono alla missione di Soccorso Alpino sul Monte Prena. Dante e Fernando salirono dalla Brancadoro ma furono colpiti da una bufera a Vado Ferruccio. Morelli entrò in uno stato confusionale e riuscirono ad evitare il peggio abbassandosi di quota. Per giorni le ricerche sui canaloni rocciosi del Monte Prena, solcati dalle squadre del Soccorsi, non hanno dato risultati positivi fino a quando, dopo quattro giorni di estenuanti ricerche, i dispersi furono trovati nel versante orientale del Prena, nella zona del "Piscerellone", scendendo verso Castelli, in una crepaccia alta una cinquantina di metri. A Dante Foschini si unirono altri operatori tra cui Mimi Alessandri e Piergiorgio De Paulis, gli alpinisti aquilani che solo tre mesi dopo affrontarono la tragica prima invernale alla Nord del Monte Camicia. La missione sul Prena conclusa positivamente grazie all'intervento dell'elicottero, segna la nascita del soccorso alpino di Penne. Nei mesi successivi infatti durante un incontro all'Aquila con il delegato regionale Alessandro D'Armi, dopo aver raccolto il parere positivo del Soccorso Alpino di Pescara guidato da Luigi Barbuscia, venne formalizzata la nascita della stazione del soccorso di Penne.

1975 - Monte Camicia

Nel 1975 una squadra dei volontari di Penne con Dante Foschini, Fernando Morelli, Luciano Gelsumino, Lino D'Angelo e Gennaro Brindisi, dopo aver pernottato al Rifugio Tito Acerbo di Rigopiano, parteciparono al ritrovamento del velivolo F104, precipitato sulla cresta del Monte Guardiola. La mattina intorno alle 11:00, quando arrivarono sul luogo del disastro, appena il limite della faggeta, furono accolti da un forte odore di cherosene e anche dal prato bruciato per l'incendio circoscritto dopo l'esplosione dell'aero supersonico. La stampa locale il 14 giugno del 1975 scriveva "nel pomeriggio di ieri sono intervenuti gli esperti del Soccorso Alpino che durante la notte hanno perlustrato la montagna al lume delle torce, mentre imperversava una violenta bufera". Il 6 aprile 1994, diciannove anni dopo l'incidente del f104, un AMX della base di Istrana precipita sulle pendici del Monte Camicia, nella parte alta della grande parete Nord. Perde la vita il tenente Marco Adinolfi (lo stesso che in un incidente dell'8 novembre 1990 era riuscito a lanciarsi con il paracadute), 27 anni, di Salerno, con al suo attivo oltre mille ore di volo. Anche in questo caso le squadre del soccorso alpino hanno raccolto solo i pezzi dell'aereo distribuiti in un'area vastissima.

1976 - La valanga di San Pietro a Isola del Gran Sasso e altre operazioni di soccorso

Nel 1976 quattro alpinisti della stazione di Penne, composta dai soliti Dante, Fernando e Bernardo con Luciano Gelsumino, dopo avere dormito a Isola dentro la Peugeot di Foschini, furono coinvolti in un intervento surreale per lo sconvolgimento ambientale nel bosco di San Pietro a Isola del Gran Sasso, causato da una enorme valanga precipitata dalla Nord del Monte Prena. Due coniugi romani vittime del violento impatto, sepolti sotto diversi metri di neve, vennero trovati soltanto dopo lo scioglimento delle nevi. Mentre il soccorso di Penne continua ad operare nella sede del Cai, con corsi specifici di pronto soccorso coordinati da autorevoli medici dell'Ospedale di Penne, tra cui Manfrini, Del Re, Familiari e Cutilli, nella scuola di Santa Chiara, la delegazione Abruzzo organizzava seminari di formazione più tecniche sulle procedure alpinistiche, spesso a Prati di Tivo nel campeggio Yarkum. Da alcuni anni eravamo entrati al soccorso di Penne anche io e Angelo Calista. Fu pro-

prio durante un seminario formativo allo Yarkum che abbiamo convinto Barbuscia ad organizzare la spedizione alpinistica e scientifica al Batura sul Karakorum nel 1986. Ai seminari partecipavano autorevoli alpinisti già noti sul Gran Sasso, come Andrea Bafile e Giorgio Mallucci. Intanto Luciano Gelsumino e Antonio Crocetta avevano partecipato, nel 1976, ad un corso nazionale per tecnici del soccorso alpino al Rifugio Monzini sul Monte Bianco e riportavano in Abruzzo le novità che avevano verificato nella loro esperienza. Alla stazione di Penne era arrivato anche Mario Viola di Farindola, profondo conoscitore delle montagne di Rigopiano. Un altro soccorso difficile a cui partecipai insieme a Dante Foschini fu quello che coinvolse i membri del soccorso stesso della stazione dell'Aquila, durante un'esercitazione invernale al Monte Ienca, il 5 febbraio del 1983, quando una slavina aveva colpito e trascinato verso la Val Chiarino cinque alpinisti, uccidendone tre. Arrivammo alla base di Provvidenza di notte, mentre stavano arrivando i due sopravvissuti, tra cui il mio carissimo amico Bernardino Romano, accompagnati dagli altri componenti della squadra del soccorso. Il giorno dopo, per tornare sul luogo dell'incidente, dopo un lungo tratto accompagnati da un gatto delle nevi della polizia, abbiamo dovuto faticare tantissimo a causa della neve fresca alta fino a due metri, per recuperare i corpi dei nostri amici. Di fronte alla Miniera del Monte Camicia una valanga ha distrutto più di venti anni fa l'Urri, il piccolo bivacco arancione che agli inizi degli anni ottanta utilizzavamo spesso per le ascensioni con i bambini piccoli al Monte Prena. Fortunatamente, d'inverno, il piccolo bivacco non veniva quasi mai utilizzato. La stazione di Penne comunque partecipa a numerose operazioni di soccorso in Abruzzo e continua ad essere sempre meglio organizzata grazie all'arrivo dei nuovi alpinisti e volontari molto preparati come Gino Perini, la prima guida alpina della provincia di Pescara che aveva iniziato la sua esperienza alpinistica arrampicando sulle palestre di roccia di Rigopiano, Antonino e Daniele di Farindola e i giovani Mariani, Giancaterino, Costantini e Di Giansante di Penne. Dopo una pausa torna al soccorso di Penne Antonio Crocetta che qualche anno dopo sostituisce Luigi Barbuscia come delegato regionale. Il rapporto più stretto con la Prefettura, Protezione Civile, le forze dell'ordine, Finanza, Carabinieri (oggi compresa la Forestale), Polizia ed Esercito, il coordinamento del 118, i Vigili del Fuoco e la Croce Rossa,

ha aperto una nuova fase che Barbuscia sosteneva da sempre: la massima collaborazione tra i diversi operatori e le strutture coinvolte durante le operazioni di soccorso, dove l'intervento, anche un minuto prima, di un volontario può salvare la vita di un uomo, ed è questa la missione del soccorso alpino in Italia e nel mondo.

1995 - Fonte Vetica, 26 novembre

Nel piazzale dove finisce la strada arrivano diverse vetture, Antonio Crocetta del Soccorso Alpino raduna tutti per un breve briefing, spiega dove si va, sul Tremoggia e a fare cosa, a cercare il collare di un camoscio che non rilascia più il segnale di attività.

Sembra una salita tranquilla, il tempo è bello e finalmente un ritorno in montagna con i vecchi amici; con me ci sono Camillo Catone, Antonio Bellini e Osvaldo Locasciulli. Quelli della stazione del Soccorso Alpino erano tanti, Gabriele Ciuffi, Gino Perini, Antonino Fracassi, Walter Puca, Paolo Mariani, Roberto Giancaterino, Riccardo Costantini.

Entrammo nel bosco per un breve tratto e subito la lunga fila si separava, i più allenati andavano veloci avanti, non li avrei più rivisti: restai indietro per un problema con gli scarponi, avevo preso quelli invernali di plastica, con lo scafo interno, ma non ricordavo che mi stavano stretti, troppo stretti... A metà percorso provai a togliere l'esterno per procedere solo con le scarpette interne, impossibile troppo lisce, sulla neve si scivolava come se avessi avuto ai piedi gli sci. A quel punto non ero in grado di procedere e comunicai agli altri del gruppo che sarei sceso a Rigopiano dalla base del Tremoggia, dove c'era poca neve, percorrendo il sentiero dell'acquedotto e li avrei aspettati al Rifugio Tito Acerbo per ora di pranzo. Così, mentre tutti salivano in cima al Monte Tremoggia a 2400 metri s.l.m., io raggiunsi il crinale del Siella, procedendo con una piacevole passeggiata lungo il sentiero del Coppe, a volte solo con le scarpette interne, ma ogni tanto provavo a inserire lo scafo senza allacciare, perché le suola vibram sono più stabili sul sentiero a tratti nevoso. In ogni caso intorno alle dodici ero già da Fiore, il gestore del Rifugio di Rigopiano, a quei tempi l'unico punto di riferimento in ogni periodo dell'anno della valle carsica di Rigopiano. Sapevo che Gabriele Ciuffi doveva prendere servizio alle due all'Ospedale di Penne dove era assunto e considerando che c'era poco tempo, provai a contattare prima Osvaldo poi Antonio

sulla frequenza radio stabilita, a quei tempi non avevo ancora il telefono cellulare. Dopo alcuni tentativi falliti via radio, dalla cabina telefonica del Rifugio mi misi in contatto con Gabriele Ciancia, la guardia della Riserva di Penne, e lo pregai di andare in ufficio per farmi da “sponda” con la radio più potente della stazione fissa installata al Centro Visite. Neanche in questo caso ci furono i contatti. Ricordo ancora il terribile senso di fastidio per la perdita del contatto con il gruppo e poco dopo vidi arrivare una vettura di corsa con Walter Puca disperato, urlava di andare di corsa al Gravone perché uno del nostro gruppo era precipitato lungo la cresta orientale. Sapevo quando era ripido quel tratto della montagna con speroni di roccia all'altezza del Dente del Lupo e subito mi resi conto della drammaticità di quella giornata. Arrivammo alla base del Gravone e cominciammo a risalirla, quando riuscimmo a ripristinare il contatto radio. Osvaldo ci disse che erano arrivati su una piccola sella a 400 metri sotto la vetta. Stavano recuperando Gabriele Ciuffi dopo una tremenda caduta. Vedemmo l'elicottero del soccorso arrivare sulle creste sopra di noi e in silenzio tornammo a Rigopiano. Mentre il corpo veniva trasportato a L'Aquila venimmo a sapere che per lui era stato l'ultimo giorno della sua vita. Pensavo a Gabriele che doveva andare in Ospedale, a sua moglie e al piccolo Pierpaolo e a Gianluca ancora più piccolo, di pochi giorni. Non volevo crederci, un crudele destino si era preso gioco di tutti noi. Gino mi disse che quando Gabriele si era alzato aveva visto una “cacciappola” di neve sotto al rampone, e non fece in tempo neppure a dire “attento alla neve sotto lo scarpone” che era già scivolato inesorabilmente verso il pendio roccioso ripidissimo.

La tragedia colpì due intere comunità quella di Penne e quella di Farindola, unita dalla giovane coppia di Gabriele e Concetta che avevano messo al mondo due splendidi bambini. La beffa per molti di noi, esperti e meno esperti di montagna, è che tutto era accaduto in un momento di sosta, quando si stava decidendo di scendere ed era successo praticamente a casa nostra, sopra Rigopiano.

Nella zona delle “roccette” o nelle pareti verticali della Grotta del Lupo, molti di noi avevano iniziato ad arrampicare, verso la metà degli anni Settanta. I primi che ricordo erano stati Gennaro Brindisi, Osvaldo Locasciulli e Dante Foschini proprio sulle rocce del Monte Camicia; subito dopo anche Luciano Gelsumino e Antonio Crocetta avevano aperto

nuove vie alla Grotta del Lupo.

In pochi anni molti di noi, Luciano Di Carmine, Angelo Calista, Emilio Nobilio e dopo i più giovani come Gino Perini e Gabriele Ciuffi, avevano aperto nuove vie a Pietra Bianca, la Dulfer e il Canale inclinato e nelle numerose pareti calcaree della zona. Dopo, piano piano prima sul Gran Sasso e poi sulle Alpi, molti avevano avuto la possibilità di fare nuove esperienze sulle montagne più alte della terra, sia in Himalaya sia sulle Ande. Gabriele Ciuffi aveva scalato con Antonio Crocetta, il Wascaran di 6768 metri in Perù, con la spedizione vestina ASA del 1988. Il monte Camicia, a confronto, era una piccola montagna, eppure si era preso per sempre il nostro carissimo amico.

2017 - La realtà oltre la fantasia più drammatica

Ho sognato questa notte Rigopiano, mi sono svegliato di colpo, alle tre di notte, ho pensato per un attimo a quello che ancora ricordavo ed ho iniziato a scrivere per raccontare e descrivere la piccola valle carsica ai piedi del Monte Siella. Dopo i tragici eventi del 18 gennaio 2017, con il crollo dell'albergo e le 29 vittime causate da un'assurda valanga, avevo deciso di non scrivere nulla, per il rispetto delle famiglie colpite che meritano la massima comprensione con il nostro silenzio; ma questa notte, per la prima volta dopo un mese dalla tragedia, quei luoghi fantastici di montagna si sono materializzati nella mia mente e per questo ho deciso di ordinare i miei pensieri e i ricordi che conservo di Rigopiano, la nostra meravigliosa montagna. Veniamo al sogno: eravamo in due a ripercorrere il tratto della valanga subito al di sopra della Grotta del Lupo, le pareti di Roccia che hanno impedito alla terribile massa nevosa di colpire il Rifugio Tito Acerbo a pochi metri dall'albergo di Rigopiano che, leggermente più a valle, è stato centrato in pieno. Credo di riconoscere la persona che saliva con me, Alessandro Di Federico, un bravissimo fotografo e regista di tanti documentari naturalistici che ha frequentato le montagne del Gran Sasso e soprattutto Rigopiano per tanti anni. Eravamo in alto verso il Valico Siella, ma la valle sembrava profonda, simile ad un canale stretto come il vicino Canalone di Fonno. Un vallone che dalla base di Campo Imperatore a Fondo dell'Orsa, a circa 1400 metri sul livello del mare, scende con un ampio arco tra pareti altissime, sprofondando nella Valle d'Angri a 800 metri, raccogliendo le acque delle sorgenti del

fiume Tavo e subito dopo quelle del fosso Rigopiano e della bellissima cascata del Vitello d'Oro. Abbiamo risalito il pendio fino alla cresta dove sembrava evidente il distacco della massa nevosa che ha determinato l'enorme slavina. Poi mentre stavamo scendendo, un boato ha richiamato la nostra attenzione, il cornicione di ghiaccio si è staccato precipitando velocemente a valle; per evitare di essere colpiti, abbiamo deciso di spostarci subito a destra verso la verticale del Monte Siella. A pochi metri dal canale abbiamo risalito un piccolo ma ripidissimo pendio erboso quando abbiamo visto rotolare, a pochi metri da noi, enormi massi di roccia: più che una valanga di neve sembrava una frana di rocce più o meno arrotondate che precipitavano con un rumore assordante. Tutta la terra tremava come ad annunciare un nuovo terremoto! Abbiamo raggiunto un pianoro e a quel punto con me non c'era più Alessandro ma una bambina, mia figlia Rachele, che dovevo proteggere assolutamente; ho deciso così di raggiungere la seconda zona della valanga, quella precipitata verso il Convento dei Frati. Si vedeva l'enorme pista battuta dalla neve nella faggeta, il tracciato era interamente coperto di terra. In breve tempo e tenendo la bambina per mano, ho raggiunto la valle attraversando subito la strada che conduce a Castelli, sommersa di fango e neve e mi sono trovato infine al centro della valle, al sicuro da crolli e slavine. Il paesaggio sembrava diverso, di altri tempi, c'erano campi arati vicino al ruscello e quando abbiamo raggiunto il rifugio dal bosco artificiale di pini si è aperta una scena piena di gente. Uomini del soccorso alpino si muovevano freneticamente, ho riconosciuto Luciano Gelsumino che parlava con Antonio Crocetta, ed io ero ancora turbato perché non volevo far vedere a mia figlia il luogo della tragedia, ma dovevamo raggiungere il parcheggio più in basso. Davanti l'albergo una nuova scena si è presentata ai nostri occhi. C'erano numerose tende con decine di bambini che giocavano al posto delle macerie, ma non ho capito se eravamo in un'epoca precedente, quando l'hotel non c'era, oppure eravamo avanti nel tempo, quando il prato letteralmente ricoperto dalle pratoline fiorite, di una bellezza sconvolgente, aveva già cancellato i segni del terribile crollo dell'edificio. Poi un rumore mi ha svegliato, era mia figlia di venti anni che rientrava a casa.

La terribile valanga che, il pomeriggio del 18 Gennaio 2017, ha colpito distruggendolo l'Albergo di Rigopiano a Farindola, uccidendo 29 persone, ha lasciato l'intera comunità vestina nel vuoto più profondo, dove lo

sgomento e la paura hanno avuto il sopravvento su ogni certezza lasciando tutti senza parole. Non so interpretare il sogno, ma una cosa è certa: la causa di questa terribile tragedia è partita certamente in alto almeno 300 metri sopra il limite della faggeta. Il Monte Siella, dolce e gentile nel valico che lo divide dal Monte San Vito, con pendenza più accentuata nel versante occidentale, dove scende fino a Fonte Vetica, raggiunge i duemila metri alla base del Monte Tremoggia, nel versante orientale sopra Rigopiano; i pendii erbosi in alto sono ripidi e insidiosi. Conservo ancora un'esperienza personale vissuta più di 40 anni fa.

1976 - Monte Siella

Era il mese di gennaio del 1976, durante una salita invernale al Monte Camicia, una classica via che si percorre da Rigopiano, fui coinvolto in un incidente di montagna per imperizia ed errori grossolani. Avevo 18 anni e poca esperienza invernale in montagna, poco prima di raggiungere la base del Tremoggia con tre amici del Cai, Luciano Di Carmine, Giuliano Cacciatore e Rocco Petrucci, ci fermammo per una sosta qualche centinaio di metri sopra Fonte Torricella, sopra la Sella del Monte Coppe. Feci una tacca sulla neve ghiacciata con la stubai, una vecchia piccozza in dotazione della sezione del Cai di Penne, volevo riprendere con una foto i tre amici mentre in lontananza, all'orizzonte sul mare stava sorgendo il sole. Appena dopo lo scatto, la punta dello scarpone senza ramponi scivolò fuori dalla piccola cavità di neve ghiacciata che avevo ricavato nel pendio ed io precipitai velocissimo verso il bosco per un centinaio di metri. Provai a piantare la piccozza, ma il manico di legno scivolò dalla mia mano, la piccozza rimase piantata sul pendio, durante la caduta riuscii perfino ad alzarmi, ma la velocità accumulata mi fece cadere di nuovo con la testa verso il basso; riuscii però a fermarmi agganciando un masso prima di raggiungere il ripidissimo canale del "gravino" dove sarei precipitato in una parete quasi verticale. Ricordo ancora quando venne a prendermi Luciano con la sua battuta sempre pronta mi disse "Ma stavi a zappare le patate con quella piccozza?" mi diede una pillola di Coramin, diede una veloce sistemata alle ferite sanguinanti sulle mie mani, mettemmo finalmente i ramponi che avevamo nello zaino e invece di scendere andammo in vetta al Camicia. Eravamo partiti alle tre di notte da Penne con due motociclette e non volevamo rinunciare alla nostra ascensione.

Gennaio 2017

Nel mese di gennaio 2017, l'inverno è arrivato in due momenti, una prima nevicata durante l'Epifania con un metro di neve a Rigopiano, e poi una nevicata prolungata e copiosa dal 16 gennaio che ha coperto le nostre montagne con una coltre nevosa fino a tre metri, pesantissima per le piogge alternate alle neviccate a quote più basse. Sono crollati centinaia di stalle, capannoni e tetti, linee elettriche e una larga fascia del territorio abruzzese è rimasta senza energia elettrica per più giorni. Il 18 la valanga sull'Hotel di Rigopiano ha tenuto con il fiato sospeso un'intera comunità. Tutti speravano di trovare vivi i dispersi. La cronaca televisiva, radiofonica e i giornali per diversi giorni hanno seguito l'evolversi della tragedia, con momenti di grande speranza, quando sono stati recuperati vivi tutti i bambini e alcuni adulti ma con l'angoscia collettiva per le numerose vittime, dei giorni successivi, troppi. In questi giorni ho ricevuto il testo di una bellissima canzone di Fabrizio De Andrè che mi aveva inviato un amico alpinista teramano, Pasquale Iannetti, in omaggio a suo fratello Raimondo, deceduto il 24 dicembre del 2016: "Preghiera in gennaio".



Foto Fernando Di Fabrizio

Lascia che sia fiorito
Signore, il suo sentiero
Quando a te la sua anima
E al mondo la sua pelle
Dovrà riconsegnare
Quando verrà al tuo cielo
Là dove in pieno giorno
Risplendono le stelle
Quando attraverserà
L'ultimo vecchio ponte
Ai suicidi dirà
Baciandoli alla fronte
Venite in Paradiso
Là dove vado anch'io
Perché non c'è l'inferno
Nel mondo del buon Dio
Fate che giunga a Voi
Con le sue ossa stanche
Seguito da migliaia
Di quelle facce bianche
Fate che a voi ritorni
Fra i morti per oltraggio
Che al cielo ed alla terra
Mostrarono il coraggio
Signori benpensanti
Spero non vi dispiaccia
Se in cielo, in mezzo ai Santi
Dio, fra le sue braccia
Soffocherà il singhiozzo
Di quelle labbra smorte
Che all'odio e all'ignoranza
Preferirono la morte
Dio di misericordia
Il tuo bel Paradiso
Lo hai fatto soprattutto
Per chi non ha sorriso

Per quelli che han vissuto
Con la coscienza pura
L'inferno esiste solo
Per chi ne ha paura
Meglio di lui nessuno
Mai ti potrà indicare
Gli errori di noi tutti
Che puoi e vuoi salvare
Ascolta la sua voce
Che ormai canta nel vento
Dio di misericordia
Vedrai, sarai contento
Dio di misericordia
Vedrai, sarai contento

Fabrizio De Andrè

La mia risposta alla lettera: “Caro Pasquale, mi dispiace tanto per la scomparsa di tuo fratello Raimondo la notte di Natale. Mia sorella Lidia si è spenta il 17 gennaio 2017, il giorno prima della tragica disgrazia di Rigopiano. Ero molto legata a lei, eravamo nati lo stesso giorno, il primo di maggio, con nove anni di differenza, la sentivo tutti i giorni, non abbiamo mai avuto un diverbio, sempre uniti e senza neppure parlare trovavamo un’intesa speciale come immagino sia stato tra te e il tuo caro fratello. Certo adesso dobbiamo cercare i ricordi migliori, ma la loro assenza è così atroce, pari al grande vuoto che abbiamo conosciuto scalando le pareti di roccia. Non riesco ancora a riprendermi, non ho voglia di incontrare persone e parlare con nessuno. Resto solo in queste giornate fredde a condividere la mia solitudine abitata dall’assenza di mia sorella. Immagino sia così anche per te, amico mio e ti abbraccio con tutta la mia forza, per quello che può servire. I nostri cari sono spariti nel cuore dell’inverno come due fiocchi di neve lievi e leggeri che invece di scendere sono volati in alto. Mi sono chiesto sulla follia di Rigopiano quanto pesi un fiocco di neve e ho trovato questa risposta:

«Dimmi quanto pesa un fiocco di neve?» chiese un passero a una colomba selvatica. «Nulla più del nulla» fu la risposta. «In tal caso devo raccontarti una storia» disse il passero. «Sedevo su un ramo di abete, vicino al tronco, quando cominció a nevicare. Non avendo niente di meglio da fare contai i fiocchi di neve che si posavano sui rametti e sugli aghi del mio ramo. Arrivai a 3.741.952. quando il fiocco di neve numero 3.741.953 cadde sul ramo, nulla più del nulla, il ramo si spezzò. Forse la valanga è partita quando è arrivato un fiocco di neve più grande tra milioni e milioni di fiocchi leggeri e il nulla alla fine si è preso l’albergo con i suoi preziosi occupanti. Sono giorni tristi e incerti, sconfiggere la paura non sarà facile, ma presto tornerà la primavera perfino in quei meravigliosi prati fioriti di Rigopiano. Dove oggi c’è il peso della valanga, ho visto correre liberi i figli di mia sorella e altri nipotini e i miei figli. Abbi la forza di resistere e di continuare a vivere per i tuoi cari, come abbiamo sempre fatto nel sentiero in salita di montagna, un passo dietro l’altro”.

2017 - Una cattiva stella, 18 gennaio

La forma e le dimensioni dei fiocchi di neve dipendono da alcuni fattori fisici come il livello di umidità, la temperatura, il vento. La nevicata del 18 gennaio 2017 era stata annunciata anche a quote basse, fino ai 300 metri di altitudine sul livello del mare. Inoltre era prevista una nevicata abbondante con un accumulo fino a due metri come puntualmente è accaduto, soprattutto nelle zone interne del teramano. I fiocchi di neve piccoli, difficilmente visibili ad occhio nudo, assumono una struttura semplice esagonale e possono cambiare forma con il variare della temperatura. Tuttavia i fiocchi esagonali, più sottili, si manifestano intorno ai due gradi sotto lo zero. La formazione dei fiocchi nevosi avviene dentro le nubi a temperature piuttosto basse che possono favorire l'evoluzione della forma e della grandezza. Trai -6 e -10, il processo di accrescimento dei cristalli di ghiaccio dà origine a forme allungate come aghi, mentre a -12 gradi le forme sono placche piane. Tra -13 e -18, l'espansione delle forme piane diventa instabile e può evolvere in forme simmetriche come le stelle. Durante la caduta verso il suolo il cristallo di neve attraversa diverse condizioni ambientali, per questo il modello iniziale può subire un cambiamento imprevedibile: può succedere, così, che il risultato finale può essere un fiocco con mescolanza di schemi. Possiamo dunque considerare almeno tre forme dei fiocchi di neve, quelli allungati ad aghi di ghiaccio, quelli piatti a dischi e quelli a stelle che assumono una forma radiocentrica con sei propaggini tendenzialmente simmetriche. C'è da considerare che nonostante l'apparente simmetria a sei rami, difficilmente i fiocchi di neve possono essere simili tra loro ed assumono invece una varietà di forme complesse dovuta all'umidità, ma anche alla velocità di accrescimento, al tempo di caduta e alla temperatura che può essere mutevole nel tempo. Tra il 16 e il 18 gennaio 2017 sopra le montagne di Rigopiano sono caduti miliardi di fiocchi di neve. Viene da pensare che intorno alle 17:00 del pomeriggio del 18 gennaio un solo fiocco, una cattiva stella, caduta da oltre tremila metri di quota, ha colpito l'enorme massa nevosa accumulata nel ripido bacino tra il Monte Siella e il San Vito, sul crinale intorno ai duemila metri, facendo precipitare a valle una massa di neve polverosa, già instabile anche per le scosse sismiche violente della mattinata. La tremenda valanga che a grande velocità si è gonfiata curvando al primo impatto con la faggeta per raddrizzarsi e

puntare contro l'albergo con una forza devastante dovuta alla massa e alla velocità. Altre valanghe erano cadute prima o dopo le 17:00 nella zona di Rigopiano, una grande verso la strada per il Valico Vado di Sole nei pressi della fonte della Canaluccia, un'altra pure molto grande a destra della Grotta del Lupo e poi un'altra ancora più piccola verso il bosco dell'ex Camping Siella. Per continuare nel settore orientale del Gran Sasso con decine di valanghe che hanno solcato i pendii ripidi e la foresta di faggio sui monti Camicia, Prena e Brancastello fino ai Prati di Tivo dove una slavina si è fermata a ridosso di un albergo. Purtroppo nell'Albergo di Rigopiano numerose persone erano ormai in trappola, 40 tra ospiti pronti a partire e il personale della struttura. Solo 11 sono sopravvissuti. La tragedia ha colpito l'intero Abruzzo e tutta l'Italia, ma i parenti e gli amici delle vittime sono ancora attoniti e spaventati per l'improvvisa e inaspettata perdita. Il dolore accumulato durante i giorni incerti dei soccorsi, non potrà essere mai superato.

Il soccorso alpino a rigopiano dopo la valanga del 18 gennaio 2017

Antonio Crocetta, Delegato del Soccorso Alpino e Speleologico (SASA), alle 18,30 del 18 gennaio 2017 presso il Centro Operativo Comunale (COC) di Penne, dopo un colloquio telefonico, con Parete, uno dei primi sopravvissuti di Rigopiano, conferma la notizia di una valanga arrivata fino all'albergo, Crocetta era molto preoccupato, perché aveva intuito che il livello doveva essere catastrofico. Codice rosso, la prima analisi da Penne, chiamiamo "tutto il mondo dei soccorsi" perché è un problema grande, e dice a Parete: "noi non riusciamo ad arrivare subito perché ho visto a Penne la situazione difficile delle strade, con un metro circa di neve". Crocetta chiama la finanza al 117, "mi rispose Pescara, chiesi una squadra dicendo che serviva per Rigopiano; mi risposero se andava bene da Roccaraso poiché la finanza dell'Aquila era già impegnata, ovviamente dissi che andava bene". Immediatamente Crocetta ha dato mandato ai tecnici presenti con lui per allertare tutte le Stazioni della Delegazione XX del SASA, compreso il Soccorso Alpino della Guardia Di Finanza. Le Forze dell'Ordine, i Vigili del Fuoco (VVF), la Croce Rossa, la Protezione Civile e il Soccorso Alpino e Speleologico Lazio (SASL), presenti in loco, sono stati quindi avvisati e messi a conoscenza tempestiva-

mente della situazione e della presunta gravità dell'accaduto. Dopo aver preso gli attrezzi Arva nella vicina sezione del Cai di Penne, la carovana dei soccorritori si era messa velocemente in movimento ma si era fermata nei pressi dei Mirri quando si blocca la turbina che non poteva più passare per via degli alberi in mezzo alla strada. Le squadre del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS), prontamente organizzate, erano partite dalle varie località di propria residenza per congiungersi alla prima squadra della Stazione di Penne che era già in strada alla stregua della fresa operativa per aprire la carreggiata verso la località Rigopiano. La colonna mobile dei soccorsi con le diverse squadre del CNSAS giunte dalle varie Stazioni, congiuntamente alla squadra del SAGF, dei VVF, del 118, delle Forze dell'Ordine non riescono più ad avanzare per le condizioni difficili incontrate. Vista la lentezza della progressione, Crocetta decide, presso il bivio in località Scorranesi alle ore 3.00 del 19 Gennaio di far partire una squadra (munita di con presidi sanitari), 14 tecnici tra cui un medico rianimatore e una Unità Cinofila da Valanga (UCV) del CNSAS a cui si aggiungono altri 4 uomini del SAGF di Roccaraso. La squadra con gli sci giunge alle ore 4.15 circa del 19 gennaio nella zona della valanga. Dalla morfologia del terreno, suppellettili, e vari residui ci si rende conto che la valanga è di grandi dimensioni. Si intravedono diverse luci provenienti dalla struttura alberghiera. Si determina una possibile zona di sicurezza dove si depositano alcuni materiali, si organizzano due squadre di ricognizione e soccorso. Una prima squadra si reca verso l'albergo ed ispezionare il sito, la seconda si dirige oltre l'accumulo centrale verso le luci. La seconda squadra del CNSAS trova idue superstiti e da immediata comunicazione al Delegato del ritrovamento. Il medico del CNSAS constata che i due superstiti si trovano in buone condizioni. I due, Salzetta e Parete, vengono ascoltati, fornendo indicazioni utili sull'accaduto. Facendo il punto della situazione, in base all'equipaggiamento del Parete, la squadra del CNSAS sentito anche il medico decide di evacuare il soggetto tramite barella Skcd del Soccorso Alpino. L'evacuazione viene effettuata da tre tecnici del CNSAS ed un uomo del SAGF termina alle ore 7.00 circa del 19 gennaio, arrivando alle auto della colonna mobile. Successivamente un aeromobile della Guardia Costiera preleva il Parete



La catena del Gran Sasso con Campo Imperatore e la Piana del Voltigno, sul fondo i Monti Sibillini, foto del 30 gennaio 2017. Foto Walter Torto



tramite verricello sempre in località belvedere. Salzetta nell'immediato arrivo della squadra, fornisce indicazioni sulla probabile localizzazione degli altri dispersi e rimane in sito per fornire eventuali informazioni utili alle ricerche. Le squadre effettuano ricognizioni tra le macerie e valanga per ricerca vista e udito. Una squadra del CNSAS entra nella SPA: rileva neve entrata dal lucernario in vetro, energia elettrica presente, infiltrazione di acqua dal soffitto e presenza di acqua sui pavimenti. Si individuano i quadri di alimentazione corrente della SPA e vengono aperti gli interruttori generali per evitare che cavi elettrici alimentati possano causare corti circuiti e folgorazione al personale presente. Secondo la testimonianza del manutentore Salzetta le persone erano concentrate nella reception e l'unico accesso dalla SPA era l'ascensore. Un'altra squadra composta dal CNSAS e SAGF ispeziona le macene esterne alla ricerca di un passaggio o segno di vita. La prima vittima è stata individuata da un tecnico CNSAS, si tratta di un dipendente che stava trasportando i sacchi di pellet per la stufa (il riconoscimento è stato effettuato dal Salzetta). Recuperato il primo corpo, le squadre si organizzano



La colonna dei soccorsi bloccata prima dell'arrivo a Rigopiano. Foto Soccorso Alpino

per i sondaggi primari spalla a spalla nelle vicinanze del corpo ritrovato, poiché secondo la testimonianza del superstite Salzetta, vi era un'altra persona che lo stava aiutando. I sondaggi hanno portato al ritrovamento della seconda vittima. Altri sondaggi primari sono stati eseguiti a valle della struttura, dove c'era l'accumulo della valanga. Alle ore 7 circa del 19 gennaio arrivato in valanga il primo Vigile del Fuoco di Belluno munito di sci d'alpinismo. Con il Vigile del Fuoco viene effettuato un ulteriore sopralluogo all'interno della SPA, allo stesso vengono riferite le attività eseguite fino a quel momento. Alle ore 9:45 del 19 gennaio la fresa arriva nei pressi della lingua della valanga, e contestualmente arriva sulla valanga la colonna degli automezzi di soccorso. La fresa non viene fatta proseguire ulteriormente sulla strada provinciale invasa dalla valanga, pertanto essa va preventivamente bonificata per accertare l'assenza di dispersi all'interno della massa nevosa. Viene concordato con i VVF un sopralluogo con il loro elicottero sul distacco della valanga per verificare la pericolosità residua. Un tecnico CNSAS viene imbarcato sul velivolo, ma il sopraggiungere della nebbia non ha consentito la verifica oltre il limite



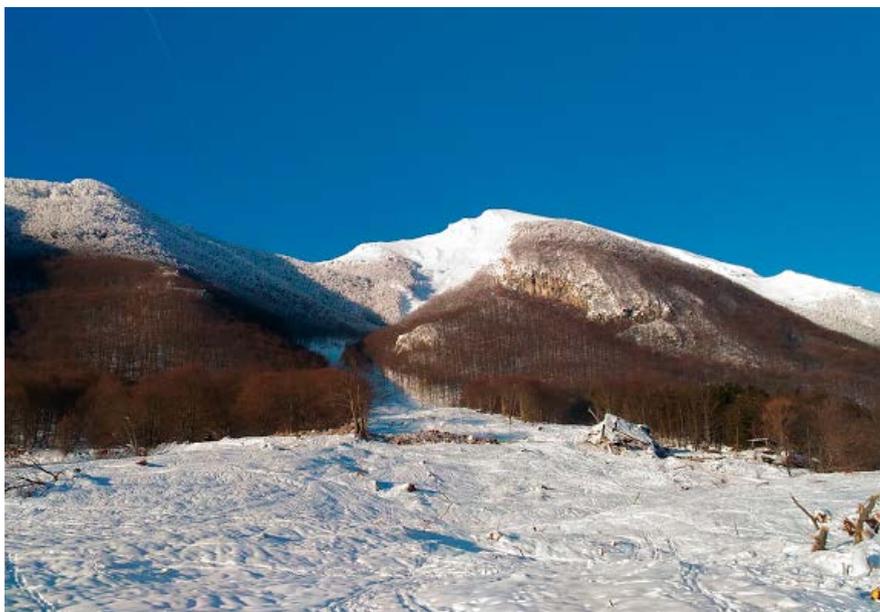
I soccorritori con le sonde da valanga in cerca dei dispersi. Foto Soccorso Alpino

del bosco. Al diradarsi delle nebbie, il CNSAS richiede nuovamente l'elicottero che però non era più disponibile. Con l'aiuto del manutentore Salzetta viene fermato il gruppo elettrogeno. Le operazioni di sondaggio primario si sono protratte per tutta la giornata, la notte del 19 gennaio e le prime ore della mattina successiva (20 gennaio), oltre alle operazioni di scavo tra le macerie dell'hotel. Durante le operazioni, alcune squadre CNSAS, VVF e SAGF che operano tra le macerie dell'hotel individuano i primi sopravvissuti. Le forze vengono concentrate sui resti dell'albergo, a supporto delle operazioni di scavo, di immobilizzazione e trasporto degli infortunati verso le eliambulanze, in collaborazione con il personale 118 giunto sul posto. Verso le ore 12 del 20 gennaio vengono estratti dalle macerie una donna e un bambino; lo scavo continua, verso le 18 dello stesso giorno vengono estratti i tre bambini dalla sala del biliardo. Le operazioni di scavo proseguono senza soluzione di sosta, e durante le prime ore del 21 gennaio vengono recuperati gli altri 4 sopravvissuti tra le macerie dell'hotel. Le squadre CNSAS che giungono in valanga la mattina del 21 gennaio vengono impiegate per continuare lo scavo tra le macerie, ad una squadra CNSAS viene assegnato il compito di bonificare tra-



Operazioni di ricerca dei dispersi. Foto Soccorso Alpino

mite sondaggio sistematico a maglia stretta la strada provinciale fino alla stradina di ingresso del parcheggio dell'hotel. Le squadre CNSAS che giungono in valanga la mattina del 22 gennaio vengono impiegate per continuare lo scavo tra le macerie, ad una squadra CNSAS, in collaborazione con una squadra del 9° Reggimento Alpini, viene assegnato il compito di bonificare tramite sondaggio sistematico a maglia stretta la stradina di ingresso all'hotel, in modo da poter far avanzare una ruspa fino alla zona delle macerie. Durante la serata una turbina dell'ANAS viene incaricata, scortata da una squadra CNSAS, di aprire la strada fino all'inizio della valanga nei pressi dell'hotel e verso il rifugio Tito Acerbo. Successivamente una ruspa di una ditta privata viene incaricata di rimuovere la valanga sulla stradina di accesso all'hotel. Lo scavo si protrae fino a circa le 2:30 del 23 gennaio, successivamente la ruspa inizia a scavare tra le macerie dell'hotel. Nei giorni successivi le squadre CNSAS continuano a turno a supportare le operazioni di scavo dei mezzi pesanti VVF e Esercito, inoltre si occupano della sicurezza di tutto il personale presente in valanga, gestendo la postazione di vedetta, la registrazione degli accessi e il cancelletto di controllo.



Il Monte Siella con il tracciato della valanga fino all'Albergo Rigopiano. Foto Soccorso Alpino

QUARTA PARTE

Rigopiano nei ricordi

Fernando Morelli

Rigopiano nel 1968

Il mio primo incontro con Rigopiano avvenne nella tarda primavera del 1964. Ricordo che quel giorno, trasgredendo alle raccomandazioni di mio nonno Antonio, mi ero chiuso in garage e cercavo di tagliare con la grande ascia i grossi ciocchi di legna. Per distrazione mi procurai un taglio profondo al pollice della mano sinistra, di cui conservo la cicatrice.

Il dolore fu forte, non piansi e subito cercai di porvi rimedio con l'aiuto di mia nonna Anna, che con le bende bianche mi fasciò il pollice per fermare l'abbondante sanguinamento. Avevo fretta di andare con mio cugino Bernardo e con zio Arnaldo, che nel pomeriggio aveva promesso di portarci a vedere la baita del Cai a Rigopiano, all'epoca gestita da Renato Balboni. La strada dal bivio di Farindola si inerpicava e la macchina, una FIAT 500 familiare color verdino, faticava a salire per i tortuosi tornanti che portano a Rigopiano. Appena giunti, fui colpito dalla purezza dell'aria, dal freddo pungente e da quella costruzione in pietra e legno, così diversa dalle case del mio paese. Fu il mio primo incontro con Rigopiano. Il custode ci accolse accendendo il fuoco e preparando il tè; girovagai nei dintorni per vedere il bosco di faggio che avevo solo immaginato studiando sui libri della scuola elementare. A Penne, sul finire degli anni '60, molti giovani frequentavano l'azione cattolica, organizzata dal parroco don Armando Salerni della parrocchia della S.S. Annunziata e da universitari come i fratelli Guliano e Giovanni Pizzi. Rigopiano, per i giovani della parrocchia, era diventato la loro montagna; il Camicia e le anticime del monte Tremoggia erano paesaggi incantati e faticosi da raggiungere ma molto familiari, in qualche modo parte del loro piccolo mondo, prolungamento naturale dell'ambiente pennese. Ogni estate, il parroco don Armando organizzava il campeggio dell'azione cattolica a Rigopiano e così nel 1968, sul finire del mese di giugno, partecipai anch'io all'attendamento sulla nostra montagna. I preparativi coinvolgevano le mamme che, preoccupate dei rigori della notte a quota 1200 metri, accatastavano sul sagrato della chiesa dell'Annunziata coperte imbottite di lana, valigie di cartone per gli indumenti,

lampade a petrolio, generi di conforto, spesso realizzati in casa come i biscotti e le marmellate. Giovanni Pizzi si incaricava di stipare sul tetto dell'Autocarro FIAT 642, della ditta Fratelli Tranquilli di Penne, la paglia utile per isolare le tende dall'umidità che risaliva dal terreno e tutto quello che era necessario per poter organizzare una cucina capace di soddisfare un gruppo di circa trenta giovani. Le tende venivano montate sui prati dell'area accanto al Rifugio Rigopiano, la cam-busa per i viveri e la cucina venivano allestiti in un casotto di legno messo a disposizione dal custode. Nei giorni successivi una staccionata di tronchi di faggio veniva eretta intorno all'accampamento per proteggere le tende dagli animali al pascolo e spesso diventava attrezzatura per la ginnastica e per misurare il proprio valore. Le giornate al campeggio trascorrevano spensierate, scandite dai ritmi quotidiani della sveglia, del pranzo e dalle lunghe passeggiate alla scoperta dei sentieri centenari percorsi dai boscaioli e dai carbonai di Farindola che si inerpicavano fino al limitare del bosco sui pendii dei monti Siella e Coppe. In altre occasioni il gruppo, guidato sempre da Giovanni, esplorava le grotte carsiche che si aprivano sul terreno e sulla sella di Catitti, dal nome del primo custode del rifugio Rigopiano che era morto sui contorni rocciosi della valle. Il campo di calcio dell'ostello dei frati conventuali minori di Penne e Pescara, accoglieva chiosose giocate fra squadre perennemente in lotta per il primato e per i naturali sfottò del vincitore all'indirizzo della squadra perdente. La sera, ormai sfiniti, ci abbandonavamo alla ricerca del riposo all'interno delle tende, dove già si era individuata la gerarchia per la scelta dei posti migliori al riparo degli spifferi e dell'inevitabile calpestio di braccia e teste, in caso di improvvisa uscita per necessità fisiologiche notturne. La gerarchia che regnava nelle tende estendeva i ruoli anche alle semplici mansioni della vita del campo: Giovanni Pizzi era il capo indiscusso e prendeva disposizioni solo da don Armando, seguiva la comunità dei giovanotti con la prima barba che dipendeva direttamente da Pizzi ed infine il gruppo degli adolescenti a cui era affidato ogni servizio di corvée, dal lavaggio dei piatti e degli ortaggi fino a pelare le patate. Di tanto in tanto a Rigopiano soggiornavano anche altri gruppi organizzati del mondo dell'azione cattolica, ma immancabilmente erano attratti dalla goliardia e dalle belle presenze

del nostro campeggio, finendo per stringere amicizia o improvvisando persino rappresentazioni teatrali. In quegli anni il geometra Ermanno Del Rosso aveva contribuito con la sua impresa alla realizzazione di opere per migliorare la viabilità della strada provinciale che dal bivio di Farindola sale a Rigopiano. Nel 1968 ottenne il rifugio del Cai, avviando in seguito la ristrutturazione per farne un albergo. Per questo negli anni seguenti il campeggio di don Armando Salerni si spostò verso i prati più alti di Rigopiano, vicino al campo dei frati conventuali minori e alle strutture dei pastori lì disseminate. Nel mio girovagare sui prati di Rigopiano, alla ricerca dei funghi prataioli e del volo degli uccelli, vicino al ruscello e al rifugio del Cai, notavo pietre di dimensioni diverse che affioravano dall'erba e mi chiedevo il motivo della loro presenza. Oggi quella domanda ha avuto forse una risposta. La mattina di buon'ora ci alzavamo e dopo la colazione, ci muovevamo tutti dietro a Giovanni Pizzi per la lunga scarpinata sui sentieri della faggeta centenaria che pian piano conduceva alla sorgente di Torricella; si beveva avidamente quell'acqua e il cappello d'alpino di Giovanni fungeva da tazza dell'uomo nobile, poi salivamo al Monte Coppe, al Tremoggia e finalmente, attraversando le Balconate, si giungeva sulla cresta del Monte Camicia. Il panorama mozzafiato su Campo Imperatore e la vista a perdita d'occhio sul mare fino alle coste della Jugoslavia (fu uno Stato della penisola Balcanica esistito tra il 1918 e il 2003) era qualcosa di indescrivibile per chi era abituato ad avere davanti agli occhi un mondo più piccolo. La sera del 20 luglio 1969, come d'abitudine, il nostro gruppo scendeva al lume delle lampade e delle poche torce verso il Rifugio Tito Acerbo, gestito da Fiore e dalla signora Maria. Quella fu una sera speciale, di portata storica: Neil Armstrong, comandante della missione Apollo 11, e Buzz Aldrin misero piede sulla luna, mentre Michael Collins controllava il modulo di comando Columbia. Don Armando, sensibile all'evento, non voleva farci perdere il contatto con la storia e così nel primo pomeriggio portò da Penne un piccolo televisore (12 pollici di marca italiana) preso in prestito dal negozio di Fioravante Evangelista. Il piccolo elettrodomestico di colore bianco fu posto in alto sul piano della cabina insonorizzata della SIP (Società italiana per l'esercizio telefonico); all'ora prefissata per lo sbarco lunare tutto

il gruppo si radunò nella stanza con lo sguardo verso l'angolo della cabina dove troneggiava il piccolo televisore; improvvisamente, mentre la voce di Tito Stagno - giornalista RAI - descriveva la discesa di Armstrong dal modulo sulla superficie lunare, si sentì un tonfo sordo e poi il silenzio della diretta TV. Era successo che Fabiola, piccola nipote di Fiore, aprendo la porta della stanza aveva urtato la cabina della SIP e provocato la rovinosa caduta a terra del televisore. Ricordo che ci tassammo per ripagare l'elettrodomestico e poi bevemmo un bicchierino di Pedrocchino (liquore delle distillerie di Padova) per festeggiare l'evento. Negli anni a venire molte altre volte passai le mie estati nella valle di Rigopiano con l'azione cattolica di don Armando; lì campeggiai anche con gli amici che nel frattempo erano cresciuti. Nel periodo dell'università e della maturità, attraversando Rigopiano per raggiungere il Gran Sasso, ho sempre risentito le risate con gli amici, ho visto il verde fogliame della faggeta, il mugolare dei prati che rispondevano ai mutamenti del cielo, il caldo fuoco acceso per la notte. Rigopiano ha rappresentato l'età dell'oro della mia gioventù, una miniera inesauribile di conoscenze e di esperienze che hanno segnato la mia vita futura.

Luciano Gelsumino
La valle dell'Eden

Rigopiano: un paradiso, rimasto tale nella mia memoria fino a quel tragico giorno dello scorso mese di gennaio, quando dal Monte Siella è venuto giù l'inferno. Continuo "vigliaccamente" a prolungare la convinzione di aver avuto un incubo; e per mitigare il dolore in modo subdolo, seguito a segnare il passo credendo che la tragica vicenda sia andata in scena soltanto in un sogno caratterizzato dall'angoscia. Però quando aprirò gli occhi e troverò il coraggio di farmene una ragione, sarà duro recuperare l'ardimento per poter rimettere piede nella "Valle dell'Eden" della mia acerba gioventù. Eppure non avrei mai creduto che l'immane forza devastatrice arrivasse a tradimento fin lì, nel posto in cui, da esperto ex alpinista, mi sarei accampato in assoluta tranquillità anche con le persone più care...

Dopo circa mezzo secolo di frequentazione, mi affiorano nella mente tanti ricordi: piccoli e grandi, in genere sempre belli. Storie di amicizie nate in un ambiente in cui si incontrava solo brava gente: coetanei di Farindola, di Loreto Aprutino, padre Enrico con i giovani parrocchiani di Silvi, la squadra di pallavolo dell'Antoniana di Pescara.

Amori giovanili sbocciati all'ombra dei faggi, sotto una tenda, lungo un sentiero o aspettando l'alba a Torricelli, alla Grotta del Lupo, tra le Faglie di Pietrabbianca o lungo la strada per la Canaluccia. Rigopiano è stato un richiamo: d'estate, d'inverno, a Natale e Pasqua, a Ferragosto; il diciottesimo compleanno che quasi mi ero scordato, festeggiato a sorpresa lassù, con torta e candeline, nella veranda della roulotte della famiglia Boschi, che conosceva la mia data di nascita. Verso la fine del 1973 venne imposto un periodo di austerità per problemi connessi col difficile approvvigionamento di carburante, in seguito ad una crisi petrolifera. Nelle giornate domenicali fu vietata la circolazione alle auto private. Come arrivare da Penne a Rigopiano? In certe occasioni mio fratello Franco mi accompagnava in macchina il sabato sera per tornare a riprendermi dopo la mezzanotte della domenica. Per fortuna per un periodo il collegamento venne assicurato dal "postale" del sempre presente Mario Ambrosini. Ogni domenica era una festa. L'autobus circolava sull'itinerario Pescara-Penne-Rigo-

piano e viceversa. Al rientro la discesa per i pennesi non avveniva a Penne dove cessava la validità del biglietto, ma si proseguiva fino a Pescara, dove tutti i viaggiatori, compreso il personale di bordo, una volta parcheggiato l'autobus in via Mafalda di Savoia, salivano "per un complimento" ospiti a casa del pennese Marcello Di Marco che sarà poi l'indimenticato presidente della sezione del Club Alpino Italiano di Pescara. Infine si rientrava a notte fonda con l'autobus fuori servizio, perché l'autista Domenico Cutilli, che era di Penne, doveva pur tornare a casa dopo la prestazione lavorativa. Rigopiano serviva da campo base per affrontare ogni tipo di "scalata": da quelle più semplici da effettuarsi sulle roccette locali, a quelle più impegnative per sfidare le pareti strapiombanti del Gran Sasso, il Gravone, se non la nord del Monte Camicia. La palestra di roccia per i miei allenamenti era la Grotta del Lupo. Su questo precipizio si trascorrevano giornate intere in mezzo a corde, chiodi, staffe, moschettoni, tra simpatici sfottò e fragorose risate. L'amico Antonio Crocetta era quasi sempre presente, spesso c'era anche Massimo De Simone e diverse volte ci siamo pure rimasti a bivaccare. Credo fosse una domenica dell'inverno 1974/75, la malattia che ci rendeva "Rigopiano-dipendenti" era acuta quando, nonostante le condizioni meteo fossero avverse già a Penne, nessuno riuscì a farci desistere dal partire. Una volta arrivati in auto al rifugio Tito Acerbo sotto una fitta nevicata, per non trascorrere la mattinata davanti al focolare di Fiore a giocare a carte, col grave rischio di subire l'arbitrio dell'amico Vincenzo Nobilio nel caso in cui fosse uscito "padrone" della passatella, in attesa anche del pranzo che la solerte Maria stava preparando, la comitiva decise di fare una "passeggiata" fino a Vado Siella. Il piazzale del rifugio era già coperto da più di un palmo di soffice coltre nevosa. In fila indiana, con l'amico Nicola Cirone ed altri, intraprendemmo la marcia per l'itinerario che prevede il passaggio nella Grotta del Lupo e prosegue a sinistra sotto le pareti frastagliate. L'ascensione continua sulla verticale del monte, per svoltare ancora a sinistra verso l'attraversamento che conduce a Vado Siella, nella parte alta del canalone recentemente diventato "famoso", dove inizia il collo dell'imbuto rovesciato. Non si sprofondava molto nella neve, perché il manto era formato da due strati: il livello "vecchio" ben saldato all'erto pendio ghiacciato e lo strato della

novella nevicata, alto una quarantina di centimetri, all'apparenza ben legato a quello sottostante, anche perché la temperatura era di diversi gradi sotto lo zero. Eppure, ricordo che come apripista avevo attraversato di qualche metro lo stretto e ripido canale, quando la massa nevosa depositata sotto agli scarponi che sprofondavano fino all'orlo delle ghette, comincia a muoversi provocandomi una sensazione di sbandamento. Mi resi subito conto che lo strato superiore della neve sotto al mio peso si era staccato e che stavo scivolando verso valle. Istantaneamente eseguii alcune "sforbiciate" con le gambe e la fortuna volle che la forza dell'agglomerato di neve che spingeva verso il basso, mi spostò lateralmente al margine del canale, tanto che mi ritrovai espulso fuori dalla scia nevosa in movimento... sano, salvo e neppure spaventato. Il movimento di neve che aveva un fronte di pochi metri, appena il declivio divenne meno ripido, fermò la sua corsa arrotolandosi su se stesso. Ripreso il cammino attraversammo il canale più in alto per arrivare subito dopo a Vado Siella. L'intensità della nevicata era aumentata. Ci riparammo dal vento dentro un anfratto roccioso per consumare una sfiziosa colazione prima di riprendere il sentiero per la discesa. Questi, tra i tantissimi ricordi, sono i più nitidi forse perché risalgono a tempi più lontani! Era il periodo in cui d'estate si campeggiava liberamente, senza controlli e senza autorizzazioni e raramente capitava di assistere ad atti che trascendevano l'esuberanza tipica dei giovani.

Tornato nella realtà continuo a non crederci: quello che è successo è stato solo un brutto sogno... Con tanto affetto per tutti.

Bernardo Petrucci

Rigopiano, il nostro Eldorado

L'aria da qualche giorno si è fatta mite, sembra annunciare una precoce primavera. La neve comincia a ritirarsi dai monti e anche gli squarci in mezzo al bosco appaiono meno incombenti.

Incontro un amico, una persona oltremodo discreta e sensibile. Gli chiedo se, dopo la buriana che ha sconvolto il nostro territorio, ha ripreso a fare le sue salutari e panoramiche camminate mattutine. Mi risponde di sì, ma mi confessa di non riuscire più a sollevare lo sguardo verso le nostre montagne e teme di non farcela a frequentarle come un tempo. Sente un peso enorme nel suo animo, le vede ormai distanti e ostili, come se in qualche modo ci avessero tradito. Gli dico che è un sentimento diffuso un po' in tutti noi: quel terribile "mercoledì nero" non solo ha distrutto vite e affetti, ma ha altresì creato uno spartiacque emotivo nella percezione collettiva di quella zona montuosa. Ora, dopo le agghiaccianti immagini rimandate da droni ed elicotteri, quel posto ha assunto un aspetto sinistro al quale non eravamo in alcun modo abituati né preparati.

Rigopiano, invece, era per noi la parola magica che usavamo per tranquillizzare a casa, soprattutto da quando anche mio fratello "più piccolo" Francesco si era aggiunto al gruppo degli "aficionados". "Ci fermiamo a Rigopiano o Dormiamo a Rigopiano o ancora Facciamo una sciata a Rigopiano", erano le frasi ricorrenti che non ci impedivano in realtà di vivere le nostre "storie": chi improvvisandosi speleologi con attrezzature da brivido, chi avventurandosi su repulsive pareti nord, chi spingendosi con gli sci in traversate verso l'ignoto...

Rivedo come in un sogno il mio arrivo a Rigopiano nei primissimi anni Sessanta, insieme a mio fratello "più grande" Antonio e a mio "cugino gemello" Fernando, dopo un viaggio interminabile - ma ancora più bello proprio per quello - sul camion dell'amato zio Arnaldo che portava materiale edile per dei lavori forse proprio al Rifugio Catitti, che sarebbe diventato poi l'Albergo Rigopiano, e all'Ostello dei Frati. Dalla cabina del camion, ci sentivamo degli

esploratori o meglio dei conquistatori: non ricordo altri mezzi in giro, solo una pace idilliaca, una luce dorata, un luogo ameno. Era la prima volta che vedevo le montagne da così vicino, e non immaginavo certo che quelle poi sarebbero diventate la passione principale della mia vita.

E invece, di lì a poco cominció la frequentazione assidua di Rigopiano, grazie agli attendamenti parrocchiali organizzati da Don Armando e dagli altri parroci di Penne e di tutta la provincia. Era quello, allora, l'unico modo di fare vacanze praticamente a costo zero e, a dispetto di certe atmosfere soffocanti della Chiesa dell'epoca, di vivere un'esperienza di gruppo all'insegna della libertà. Perché questo divenne in sostanza Rigopiano: la possibilità di sperimentare una forma di "anarchia" intesa nel senso autentico dell'autogestione, nel rispetto reciproco e nell'attenzione verso l'ambiente che ci ospitava. Intanto, cominciammo molto gradualmente a fare le prime passeggiate sui sentieri circostanti, ad accostarci in maniera dolce alla pratica escursionistica sotto l'occhio vigile dei più grandi, da Giovanni a Cleto, da Francesco a Paolo... Quando oggi vedo le "nuove leve" passare direttamente e tranquillamente dalle palestre indoor o dalle falesie alle vie in alta montagna saltando la "gavetta", penso alle tante occasioni perse. Poi mi dico, però, che procedere a tappe era nella logica del periodo (i pochissimi che osavano bruciarle venivano brutalmente definiti "li mitt!") e che l'attesa in fondo aveva la virtù di tenere sempre vivo il fuoco della passione, rendendo più soddisfacente l'"impresa" successiva.

Del resto, il ticchettio del tempo era allora meno spasmodico... Anzi, quando diventava di una lentezza esasperante, Rigopiano rappresentava la nostra valvola di sfogo, un modo per sfuggire alla monotonia dei week-end in paese, trasformandosi in una sorta di pellegrinaggio laico. Vi si doveva arrivare con ogni mezzo: a piedi (risalendo la valle del Tavo), in bicicletta (anche senza cambio!), in motorino (ai limiti della fusione), in autostop (allora ti prendevano facilmente a bordo), in pullman e una volta addirittura in taxi (pardon, con la "macchina di piazza", come si chiamavano a Penne), negli anni dell'austerità. Ma il più delle volte si partiva

dalla Piazza, dove il mitico presidente “Zio Lino” e gli altri “veci” del Cai (ma erano solo trentenni o poco più!) - come Peppino, Mimì, Marcello, Francesco, Gino... - ci aspettavano per caricarci sui loro “macchinoni” e portarci sulle prime cime, facendoci entrare nel magico mondo dell’alta montagna.

Lassù, il Rifugio Tito Acerbo divenne ben presto il nostro faro e il nostro porto, e gli indimenticabili e impareggiabili Fiore e Maria, i nostri angeli custodi: ci alloggiavano gratuitamente, tolleravano le nostre “stozze” e sopportavano stoicamente i nostri stonatisimi e malinconici canti di montagna, rattivati soltanto dagli acuti di Vincenzo e Gennaro. Quello che poi sarebbe diventato l’”albergo di lusso”, restava invece lontano dalle nostre tasche e, d’altronde, non rientrava e non sarebbe mai rientrato nei canoni di ciò che consideravamo un po’ lo spirito “selvaggio” dell’andare in montagna (alle nostre latitudini le ideologie stentano ad evaporare...). Ciò non c’impediva di apprezzarne più tardi la presenza sia perché interrompeva il progressivo declino cui sembrava destinata la località sia perché, più egoisticamente, ci garantiva l’apertura costante e puntuale della strada fino alla piana di Campo Imperatore anche in pieno inverno. Nel frattempo, avevamo partecipato al nostro primo corso di arrampicata, tenuto dai talentuosi Dante e Osvaldo, proprio a Rigopiano – dalle Rocchette a Jacovone. Sulla Grotta del Lupo – ai cui piedi doveva passare tanti anni dopo la catastrofica valanga – avevamo ricevuto il battesimo del vuoto, con vertiginose calate a corda doppia (a spalla!) con conseguenti indelebili cicatrici... Qualche anno dopo, sempre a Rigopiano, cominciavano le prime esercitazioni della stazione del soccorso alpino di Penne, nato soprattutto dalla volontà e dalla dedizione del “tecnologico” Dante.

Sempre lì, poco a valle dello sventurato Hotel, abbiamo imparato a fare le prime curve con sci troppo lunghi e scarponi per tutte le stagioni: ore e ore a provare e riprovare battendoci la pista e risalendo a piedi, tranne le poche occasioni in cui si poteva approfittare del piccolo e macchinoso skilift del Cai. E a proteggerci, a farci sentire sicuri, quel bosco così fitto come una barriera di cui ci lamentavamo per altri versi, perché ci nascondeva e faceva più

impervi i sentieri nelle escursioni estive e ci rendeva più difficili i già incerti “scodinzolii” sugli sci.

Rigopiano diveniva anche un laboratorio di idee, l’embrione di quel movimento ambientalista che è stato in prima fila nella tutela della montagna e del nostro territorio, creando relazioni e progetti di vita duraturi nel tempo. Ma, in un periodo di forti tensioni sociali, Rigopiano e la montagna sono serviti anche a smussare gli spigoli, a colmare almeno in parte le discrepanze di classe, a fare nascere nell’ideale dell’azione in quota una trasversalità generazionale impensabile nella “Bassa Sassonia”, come chiamavamo il regno dei comuni mortali... E, soprattutto, in quei momenti di eccessi politici ed esistenziali, ci hanno distolto dalle “stupefacenti” sirene della falsa modernità e, anche se magari in città ogni tanto ci si azzuffava, ci hanno permesso di convivere al di là delle proprie opinioni e certezze; il che non escludeva di ritrovarsi appesi per interminabili minuti sotto la richiesta-pretesa di irricevibili quanto intempestive abiure ideologiche!

Certo, poi anche Rigopiano e la sua ormai stanca autoreferenzialità non ressero alle inquietudini del tempo, al fuoco della passione che ci divorava e all’individualismo esasperato degli anni Ottanta. “Automuniti” (all’inizio, con la stipatissima 126 di Romano), cominciammo a superare sempre più le “Colonne d’Ercole” di Vado Sole e a cercare le pareti e le vie più in voga sul Corno Grande, sul Corno Piccolo e poi sulle Dolomiti e sul Monte Bianco, tornando di passaggio in quella località con la puzza un po’ sotto il naso e guardando con spregio quei “pic-nic dall’alba al tramonto” (per poi riapprezzarli passati gli “anta”). Ciò non ci avrebbe tuttavia impedito negli anni successivi di vivere ancora, soprattutto in inverno, delle esaltanti esperienze nei dintorni di Rigopiano.

Ora che quella realtà sembra irrimediabilmente e tragicamente svanita - e se c’è una colpa più grande al di sopra di tutto e di tutti è forse il non aver voluto o saputo vedere quello che la natura ci stava indicando da anni - voglio immaginare un barlume di speranza nel buio di tanto dolore e di tanta distruzione: che un giorno Rigopiano torni ad essere un polo virtuoso di attrazione turistica nel rispetto dell’ambiente e che, grazie anche alle nuove

tecnologie, diventi un punto di riferimento sotto l'aspetto della sicurezza, in modo tale che le nuove generazioni possano avere l'opportunità di fare un'esperienza piena e formativa come quella che noi abbiamo avuto la fortuna di vivere.

Spero, infine, che l'amico citato all'inizio possa di nuovo - e noi con lui - guardare e frequentare le montagne con la stessa passione e fiducia di una volta.

Rileggendo la "paginetta" che Fernando mi ha invitato a scrivere, mi rendo conto di quanto la nebbia che avvolge la memoria abbia potuto far risaltare le luci e celare le ombre. Ma tant'è...

Mi viene in soccorso un simpatico aforisma ispirato alla Rivoluzione Francese, quello dell'anziana nobildonna che rimpiangeva accuratamente il periodo legato al Terrore giacobino. Quando i suoi interlocutori le facevano notare che in quell'epoca sanguinosa erano proprio le teste come la sua a rotolare come biglie, la Marchesa rispondeva in maniera disarmante che era tutto vero, ma che, allora, lei aveva ancora i suoi adorati diciotto anni!

Dario Febbo

Io e Rigopiano

Rigopiano per me è stato l'iniziazione alla montagna!

I miei genitori, nati in provincia di Teramo e poi diventati pescaresi con l'istituzione della omonima provincia, la "scampagnata" di ferragosto la facevano a Rigopiano, appunto, dove, in un 15 di Agosto che mi vedeva ancora adolescente, mi persi nei suoi boschi nell'intento di salire "in cima", non sapendo ovviamente su quale cima, e guadagnandomi a sera, al mio riapparire nella piana, parecchi schiaffi dai miei, preoccupatissimi per il mio allontanamento.

Questo inizio non poteva non accompagnarmi nel mio successivo impegno ambientalista e nella vita!

È lì, infatti, che ho conosciuto alcune delle persone che avrei avuto al fianco nelle battaglie ambientaliste, come "il mio fratello maggiore della montagna", Mario Viola, e la salda e concreta amicizia di Fernando Di Fabrizio, con non meno passione degli altri, un amico che mi ha sempre infuso sicurezza.

I pensieri che di seguito fanno scorrere le mie dita sulla tastiera costituiscono il racconto di un impegno indefettibile, che ci ha visti in prima linea e, oserei dire, dalla parte giusta, sono un flusso di emozioni più che una ragionata cronologia degli eventi, che mi porta indietro di decenni e ci vede al camping "Siella" della neonata Cogecstre, riuniti come carbonari con Fernando a pensare su come opporci al progetto di impianti di risalita che ogni comune abruzzese pensava di fare sulle proprie montagne e a rimuginare dell'Abruzzo che sognavamo, quello dei Parchi, da perfetti visionari.

Il riferimento delle nostre battaglie ambientaliste era il Parco Nazionale d'Abruzzo che volevamo replicare sui principali massicci montuosi abruzzesi – i più alti dell'Appennino – a cominciare dal Gran Sasso.

Cominciammo con l'istituzione dell'Oasi di protezione della fauna del Lago di Penne, con un'epica battaglia vinta in seno al Comitato provinciale della caccia di Pescara anche con l'appoggio di Giuseppe Di Croce, per poi proseguire con la trasformazione in Riserva Naturale Regionale, una delle prime in Abruzzo, e, un paio di anni dopo,

con l'istituzione della Riserva Naturale Regionale Voltigno - Valle d'Angri, che ovviamente includeva tutta Rigopiano.

Ma erano già i giorni caldi dell'emanazione della legge quadro sui Parchi, la 394 del 6 dicembre 1991, che includeva l'elenco dei nuovi parchi nazionali, con la Regione Abruzzo che non voleva che il Gran Sasso fosse in quell'elenco, proponendo per esso un parco regionale. Non ci fidammo e facemmo bene: dopo aver sventato il terzo traforo della montagna con un'altra epica battaglia vinta contro tutto e contro tutti, il Gran Sasso d'Italia non poteva non essere uno dei nuovi parchi italiani. E vincemmo!

Ma abbiamo pianto anche le nostre tragedie, gli amici scomparsi lungo il cammino, da Paolo Barrasso a Riccardo Nardis, da Antonio Bellini, il nostro "mastrino", a Gabriele Ciuffi.

In prima fila nella tutela di Rigopiano, checché ne dica la stampa scandalistica e gli "sciacalli" di mestiere, le amministrazioni comunali di Farindola, a partire dal 1975 in poi, eccetto la consigliatura del sindaco Scarfagna, e la cooperativa Cogecstre. La prima per la scelta di uno sviluppo ecologicamente compatibile sulla montagna farindolese, sventando una brutale lottizzazione che voleva trasformare Rigopiano in una piccola Roccaraso: altro che speculatori come sono stati fatti passare dalla stampa scandalistica nei giorni della tragedia del 18 gennaio scorso causato dalla valanga! Speculatori e malviventi erano quelli che per fiaccare l'opposizione al progetto da parte dell'allora vicesindaco ed assessore all'urbanistica, Mario Viola, gli hanno svitato i bulloni delle ruote della Dyane, che solo per miracolo non ha causato l'uscita fuoristrada dell'auto e la probabile morte, nel sottostante burrone, del suo guidatore, Mario Viola, appunto. O chi, incredulo del mancato successo dell'attentato, offrì moneta sonante, e parecchia, sempre allo stesso vicesindaco, sentendosi respingere, ancor più increduli, davanti a testimoni, "l'offerta", e l'invito ad accomodarsi fuori dalla sua casa.

La seconda, la Cogecstre, un faro per la tutela della Natura ed un esempio di gestione manageriale di una riserva naturale e dei territori circostanti per tutte le aree protette abruzzesi e non solo, tanto da spingermi a rispondere, appena arrivato alla direzione del Parco del Gran Sasso, a chi mi chiedeva come si voleva cominciare, con l'affer-

mazione “come alla riserva del Lago di Penne”!

E sempre questi uomini, e tante donne, della Legambiente, del Club Alpino Italiano e della cooperativa Ciefizom, che costruirono con le proprie mani il recinto della futura area faunistica del Camoscio in località “Macchie”, in mancanza di fondi da parte dell’amministrazione comunale, che giunse a buon punto la reintroduzione del Camoscio d’Abruzzo sul Gran Sasso, dopo la Majella, preceduta dall’immissione nell’area faunistica degli esemplari di camoscio ad opera del Parco Nazionale d’Abruzzo, a 100 anni dalla sua scomparsa, in una giornata memorabile di festa popolare che culminò con l’inaugurazione di una via di Farindola intitolata al “ritorno del Camoscio d’Abruzzo”, nel corso della consigliatura del sindaco Antonello De Vico. Seguì l’entusiasmo ed una fatica enorme dei primi anni di gestione del nuovo “Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”, l’istituzione del Polo scientifico del Parco a Farindola, con l’Osservatorio di Geologia, curato da Leo Adamoli, ed il Museo del Camoscio.

Venne poi la valorizzazione del pecorino di Farindola, promosso dal Parco a livello nazionale con un presidio Slow-Food, con la “regia” di Ugo Ciavattella e la partecipazione di tutta la comunità farindolese, che ottenne un successo enorme.

Questi, per intenderci, le donne e gli uomini di Rigopiano, che il “gennaio nero del 2017” non potrà mai cancellare. Il problema, ora, è il nuovo inizio: ci saremo ancora, più forti di prima.

Oswaldo Locasciulli

Rigopiano

Questa parola evoca in me ricordi che affiorano automaticamente nel mio cervello e la reazione di un sorriso è immediata e spontanea.

Credo sia stata la prima “montagna” di moltissimi cittadini pennesi, almeno di quelli meno giovani!

Per noi andare in campeggio a Rigopiano era un'avventura degna di Indiana Jones. Montare le tende canadesi era una scommessa e andare a procurarsi la legna per accendere il fuoco era un'impresa da esploratori. Ci affidavamo ciecamente a Gennarino (Brindisi), il più esperto, che ci insegnava ad accendere il fuoco anche con la pioggia e la legna bagnata. Poi venne il CAI. Lino D'Angelo, Vincenzo e Mimì Nobile, Remo De Intinis, Paolo Scatozza, Gennarino Brindisi e tanti altri erano i sodali di camminate, quasi tutte con partenza da Rigopiano, con zaini spaventosi, dove non era improbabile trovare barattoli di fagioli fatti in casa, pagnotte di pane e bottiglie di vino.

Rigopiano mi riporta alla memoria Antonio Bellini, che si fece mordere da una vipera che stava “maneggiando” troppo disinvoltamente, Ugo Fedele, che faceva esperimenti e scherzi da galera, Fiore Mariani, “Il Lupo”, con la sua aria bonaria e il suo “il mondo è nero!”. I capodanni con gli amici, con il camino che emanava decine di metri cubi di fumo. Rigopiano è indissolubilmente legato alla mia adolescenza. Il salto è avvenuto con l'Università. Diventato studente di biologia e istruttore di alpinismo (SUCAI Roma), ho cominciato a vedere la montagna con occhi diversi. Ho imparato che è necessario rispettarla, capirla, conoscerla e amarla. Ho imparato che ci sono moltissimi animali, che non vediamo solo perché non ci comportiamo in maniera corretta per non disturbarli.

Una volta, partendo con gli sci da Rigopiano, ripresi il mio amico Geri Steve che cantava a squarciagola, perché disturbava gli animali. Sorpreso mi chiese: “Quali animali?”. “Lepri, lupi, aquile, tassi, faine, volpi, cinghiali, caprioli, uccelli e, raramente, anche orsi. Se fai tutto quel casino, non li hai visti, non li vedi e non li vedrai mai”, gli dissi mostrandogli le orme di una lepre e di una volpe sulla neve.

A Rigopiano ho visto per la prima volta i lupi. Che emozione! Ora è

molto più facile osservare animali selvatici, soprattutto grazie al Parco Nazionale, ma allora (primi anni '70) era un evento eccezionale. Nei boschi intorno a Rigopiano ho fatto anche molte ricerche di ecologia, studiando arvicole, topi selvatici, ghiri, ecc.. Mi sono divertito ad esaminare le "grotte" e i vari corsi d'acqua lì intorno, meravigliandomi per la stupefacente varietà dei piccoli animali presenti.

Ho scoperto che è un posto molto importante dal punto di vista ecologico e rappresenta il crocevia di una rete di comunicazione di corridoi per la fauna.

È stato anche il palcoscenico di molte delle mie fotografie, anche perché la sua vicinanza a Penne mi consentiva veloci incursioni fotografiche, quando c'erano la vena e le condizioni di luce giuste. Nel tempo ho imparato a capire meglio la montagna, che ho amato sempre più intensamente. Con la conoscenza ho anche imparato a rispettarla e ad apprezzarla per le immense ricchezze che ci regala e per avermi aiutato a conoscere meglio me stesso.

Nel suo piccolo, anche Rigopiano, minuscolo frammento nell'universo di questa mia Montagna, merita di essere compreso per il suo vero valore ed è degno di tutto il nostro rispetto.

Gianna Di Costanzo

Il campeggio libero di Rigopiano

Rigopiano è una curva che Fernando tagliò dritta in discesa sulla sua auto in corsa. Il mio cervello registrò lo schianto sul guardrail ma le gomme non frenarono e trovarono il tratturo a continuare giù per la valle. Il respiro ci gonfiò il petto, a me e Tina, per lo scherzo che ci aveva rifilato e un fiato rotto ce lo sconquassò di urla e di risate.

Rigopiano è un artista che ha reso le paure e le risate capolavori di esistenza. Rigopiano è la nostra gioventù fatta persona.

Per me fu l'estate delle colonie la più bella di tutte. L'allegria chiassosa del Camping Siella e l'odore umidiccio delle Callegari rosse e blu, sono fissate nella mia memoria dei fatti di allora.

I soci Cogecstre, alla loro prima esperienza di educatori, tornarono ragazzi con i ragazzi della Provincia al loro primo campeggio in montagna! Il profumo di cipolla in fuga dai sughi mi raggiungeva ovunque. Anna Fedele, la socia-cuoca, teneva a bada i fornelli e le incursioni notturne in cucina a base di pane e Nutella. Anna, capo incolto e sigaretta in bocca o tra le dita, si incoronava regina di quell'emporio! I NAS probabilmente non erano ancora stati inventati!

Lo spirito romantico di quei mesi rimase intrappolato sull'unico numero dell'unico quotidiano di quel posto: "Il Rigopiano"! Massimo e Letizia, per tutti semplicemente i ferraresi, ne inventarono e ne stamparono una copia per noi con tanto di testata, foto, interviste, articoli e commenti a caldo! Quei due resero universali i nostri sentimenti di amore e amicizia e i miei ideali di libertà, leggerezza e umanità. Quella coppia di ospiti finì presto a pelare patate e servire ai tavoli. Il Camping Siella sperimentava la formula dell'agriturismo quando ancora nessuno sapeva cosa fosse.

La sera un velo di umidità copriva le giacche a vento e le panche su cui sedevamo per raccontarci, a colpi di bongo e di chitarra, cantautori e cori di montagna. Ci infervorava "La Locomotiva", mi accorava "Signore delle Cime", Dalla e Battisti scalavano le nostre classifiche personali. Le ballate di Antonio Bellini erano opere d'arti e tutti giù a cantare e ridere a crepapelle con "La Vipera Pindicchiata" e "La Sorga Birbona"! De André alla fine metteva tutti d'accordo per la chiusura!

Un falò c'era sempre a Rigopiano a tenerci sveglia la testa e caldi le mani e i piedi. Il falò era il nostro baricentro e il nostro monito. Nessuno si sarebbe perso e nessuno avrebbe tradito intorno a quel fuoco. Ognuno metteva in circolo le proprie curiosità, i propri interessi. La scoperta della fotografia in bianco e nero trasformò quegli uomini dalla forza epica e sicuri di tutto, in scolaretti a scuola dal "Mastrone"! Imparavo ascoltando uomini che sembravano leggende.

Quel luogo era soprattutto la conclusione di tante camminate. Dopo l'interminabile e disumano "Centenario" il campeggio libero di Rigopiano mi sembrò la spa che sarebbe diventato l'Albergo Del Rosso! La mia fu una resistenza eroica al pianto per lo sfinimento! Di là dall'ultimo valico c'era Rigopiano, l'arrivo, il riparo, il fuoco ristoratore.

Ne vennero tante di serate così, per me, dopo quegli anni. Un inverno ai Frati il Capodanno fu indimenticabile. Accogliemmo il nuovo anno e i due metri di neve fuori con ceppi di quercia enormi nel camino. Camino smisurato, a grandezza d'uomo, da starci dentro con le storie facili e con i destini scomodi, le risate per tutti e le confidenze di pochi. Nessuno poteva immaginare che dopo 32 anni una valanga avrebbe risparmiato quelle mura e travolto e schiacciato 29 vite contro una sciagura così.

Il ricordo di quelle sere mi richiama le facce di allora, stessa allegria, stesse discussioni, i dissapori e le necessarie riconciliazioni. Ognuna di loro mi riconduce a quegli anni, mi riporta a casa. Allora non sapevo niente di montagne e scarpinate. Imparai che gli alberi erano faggi e i sassi ammonticchiati lungo i sentieri segnali, che ci si salutava anche senza conoscersi e si cedeva il passo in discesa a chi saliva. Mi incuriosivo. Nessuna domanda per non passare da stupida.

Rigopiano, la generosa, mi ha regalato le stagioni dell'amicizia e dell'amore, della complicità e dell'appartenenza. Non c'è un altro posto nella mia storia personale che significhi tutto questo.

Rigopiano è un luogo dell'anima dove conservo idee e valori a me sacri che traduco in incontri, esperienza, cammino. Indissolubili tra loro, mi accompagnano nella fatica delle scelte e nel riposo. Valori così nascono dal nostro passato comune e caricano di rispetto la bellezza della vita, i ricordi, le paure e la speranza, i dolori e la felicità provata allora, una felicità incommensurabile.

Caterina Artese

La via di Rigopiano

Rigopiano è un crocevia mentale per tutti i cittadini che dalla costa pescarese desiderano andare in montagna. E se poi qualcuno si ferma in un bar o in un ristorante, intorno a Penne o Farindola, troverà sicuramente chi racconterà storie di montagna, dei tempi in cui “da Collalto si trasferivano le mucche a Rigopiano, a pascolare”, passando di valle in valle, percorrendo regolarmente quasi 1000 metri di dislivello.

Una storia per tutte: quella dell'ultimo camoscio braccato dai cani dei cacciatori che giunge da Castelli alla Cima di San Vito da cui, disperato, si lancia nel vuoto con un ultimo spettacolare balzo. I farindolesi che l'hanno visto cadere, più veloci dei cacciatori, vanno a raccogliarlo e ne ottengono cibo e pelle per l'inverno.

Se poi si fosse mattinieri, allora di sicuro s'incontrerebbero alpinisti, ricoperti di corde e moschettoni, pronti a dire agli escursionisti: “qui è pericoloso”, “là non si può andare”, “che ci vuole a salire su, massimo 15 minuti...”.

A Rigopiano c'è anche un lungo casolare in pietra dei Frati francescani di Pescara che ospita in estate colonie di bambini perché, a volte, anche i credenti riconoscono che la Bellezza della Natura è voce silenziosa del Signore.

A Rigopiano c'era anche un campeggio che aveva ospitato un gruppo di cinque ragazze, inclusa la sottoscritta. Il primo campeggio, come si usava una volta, simbolo di emancipazione e autonomia. Era talmente forte questo bisogno di libertà che, ricordo bene, da giorni, dormivo nella tenda fuori al balcone di casa, V piano. I genitori ci avevano accompagnato e lasciato in quel prato fiorito dove avevamo piantato le due tende. Lo scopo era quello di fare passeggiate, respirare l'aria leggera della montagna e, fondamentalmente, divertirsi. Le figure femminili più svelte avevano subito individuato la tribù maschile, fuori dal campeggio, e stretto amicizie, ma la competizione tra il maschile e il femminile rimaneva alta. Noi cercavamo i ruscelli e le minuscole fragoline di bosco, loro ombrosi partivano all'alba per i monti e la notte facevano un gran baccano. Venivamo invitate a cena

dalla tribù che si divertiva a inventare storie e fare scherzi. Quello dell'impiccato, un uomo appeso lungo la strada di ritorno, oppure i fantasmi che di notte venivano a sbattere contro le nostre tende. Erano urla e risate. Confesso, però, che la maggior parte del tempo la passavo in meditazione arrampicata su un paio di alberi che avevo scelto come amici.

Tra le due componenti maschili e femminili erano nati amori, ma tutti di fantasia, basati su attenzioni e sguardi inventati. In realtà non ci si parlava. C'era una figura femminile che fungeva da mediatrice e sapientemente manteneva i contatti e le distanze, dispensava consigli tra i ragazzi e le ragazze. Personalmente stavo sempre a osservare i fiori, gli alberi e le foglie, e temo mi sia sfuggita qualche importante e piccante notizia, ahimè!

Tuttavia ricordo una festa bellissima, organizzata intorno al fuoco, dentro il villaggio della tribù maschile. Per dignità e parità mi proposi, felicemente inconsapevole, di accompagnare un tipo alto alto, chiamato lecitamente "il Lampione", che con una moto, forse il mitico Benelli, doveva andare a prendere il cibo per la festa da un amico, che lavorava all'Albergo di Mussolini. Attraversare la piana di Campo Imperatore con lo zaino vuoto sulle spalle, fu come volare tra nubi fiorite, correre tra nuvole di roccia bianca in uno spazio infinito. Un'esperienza fantastica per chi come me non era mai salita su una moto! Eravamo personaggi del film di Easy Reader, ma più fortunati, perché galoppavamo tra le montagne dell'armoniosa civiltà del Mediterraneo.

Ricordo l'albergo come un grande iceberg, freddissimo e grigio, pieno di enormi forme di Parmigiano Reggiano e caciotte di pecorino, frutta e vino. Lo zaino di tela militare fu totalmente riempito e sistemato, dolorosamente e rischiosamente, sulle mie spalle. Il ritorno aveva il senso dell'eremita che, privandosi di tutto e soffrendo abbastanza, supera la dimensione delle nubi e si ricongiunge al respiro della Terra. Una gran fatica. Ricordo la festa e il grande fuoco, la timidezza di essere delle ragazze oggetto di sguardi e risa, infine, forse, l'ultimo ubriaco nell'improbabile ultimo barlume di lucidità mi disse "ti consegno le chiavi della dispensa, sei l'unica persona di cui mi fido (ovvero la sola che non aveva bevuto) non cedere a nessuno".

Un compito penoso che forse violai commossa da toccanti e patetici affamati.

Era un bellissimo gioco che rispettavamo con tutta la serietà e l'onestà di cui eravamo capaci. Però c'era un tipo, un tipo "anziano", che comandava la tribù degli uomini (a differenza di noi donne che eravamo libere) e li organizzava in turni e compiti, era "il capo" riconosciuto da tutti e questo fatto per me è stato fonte d'insormontabile diffidenza.

Avevo il dovere di proteggere, affidandomi saldamente ai buoni principi, sia la sorella di sangue che le intime amiche. Purtroppo una sera, eravamo scesi con le moto a Pescara, incrociammo amici di famiglia; tutti si nascosero eccetto me che andai, educatamente e sciocamente a salutarli, contando sulla loro comprensione e solidarietà: "...certo, non preoccuparti, non diremo niente ai tuoi genitori". Bugiardi e infami poiché telefonarono la notte stessa, spaventando i cari genitori che prontamente all'alba ci prelevarono e riportarono a casa.

Tra gli esseri umani esiste una colpa, che più di ogni altra, regola miseramente le relazioni ed è l'invidia: quella famiglia non poté sopportare il nostro divertimento e tollerare quella libertà.

Quello che gli uomini avevano diviso, la Natura in un certo senso ha dopo decenni riunito, perché la memoria di quei luoghi mi ha ricondotto a studiare e cercare alberi monumentali, a salvaguardare boschi e osservare fiori. La Natura a Rigopiano è molto generosa: regala prati fioriti di azzurro in primavera, con *Crocus vernus* e *Scilla bifolia*; fontanili e sorgenti d'acqua fresca in estate, un arcobaleno di colori nei boschi d'autunno e, in inverno, manti nevosi attraversati da lupi e volpi.

Il tragico evento del 18 gennaio rappresenta il grido infelice della voce della montagna che avverte l'Uomo dei propri limiti. L'ecosistema appenninico ha una resilienza veloce, tempi stretti, comunica direttamente a chi sa ascoltare. Non possiamo più non considerare il fatto che viviamo in un'epoca di Cambiamenti climatici, inclusi nei Global Environmental Change.

"Se siamo di fronte a questi sconvolgimenti vorrà dire che d'inverno la montagna conviene lasciarla com'è" ha giustamente detto un anziano pastore di quei luoghi, raccontando al convegno di Mountains

Wilderness di Farindola che, con una semplice pala, faticava a togliere la neve dalla stalla, sotto cui erano rimaste le sue pecore, perché pesantissima.

Definire “valanga” il cumulo di neve che si è staccato dal Monte Siella ed è precipitato dritto come una freccia in direzione dell'albergo, appare assolutamente improprio.

La fenomenologia dell'evento, così come emerge attualmente, a neve sciolta, non è quella della classica valanga, che cade polverosa e a cono ricopre e travolge quello che incontra. Dal solco lasciato nella montagna si percepisce che la neve caduta può equipararsi a un improvviso e potente “torrente nevoso” che con una grande forza erosiva passa, scava, si compatta e sbaraglia tutto quello che incontra. Non a caso il peso specifico di quella neve è stato valutata vicino a quello dell'acqua, pari a uno.

Vanno cercati altri modi per frequentare i luoghi della Natura, com'è stato Rigopiano per il nostro tempo, ma quella spensieratezza, che ci è stata concessa, in futuro avrà maggiori limiti.

Ormai è certo: “Siamo Noi il singolo fattore che incide sui cambiamenti climatici”. Sappiamo con certezza che la nostra esistenza è legata agli alberi, che mitigano il clima, modificano in senso positivo la conservazione dell'aria e dell'acqua, elaborano suoli fertili. L'uomo vive all'interno di una “volta celeste” elaborata dagli alberi, chiamata Biosfera. Rammento il giradischi: “C'era una volta” il Cantafiabe dirà e un'altra favola comincerà ...”.

Letizia Fontana

Alla ricerca del Camping Siella

Quando Fernando ha bussato alla mia casella di posta elettronica per chiedermi di partecipare, nel mio piccolo, al suo bellissimo progetto su Rigopiano sono stata presa dal panico. Un viaggio nel tempo di più di trent'anni per riportare alla memoria nomi e volti della mia giovinezza, mi è parsa da subito un'operazione molto, ma molto pericolosa. Solo a ripensarli i miei vent'anni, sembrano appartenere ad un'altra. E se la mia mente avesse rimosso o manomesso quei ricordi? Avrei potuto sbagliarmi, confondermi o, addirittura, essere sconfessata dalle memorie altrui. Terribile.

Poi, come a volte succede, una coincidenza. Una sala d'attesa e una rivista per ingannare il tempo (sempre lui!); mi salta agli occhi un nome, Emmanuel Carrère, lo scrittore francese, biografo per eccellenza, e una sua intervista con un inizio folgorante: "Propizio è avere ove recarsi". E allora, se questo vale per un Maestro - mi sono detta - l'affetto e la sincerità dei miei sentimenti nel ripensare a quegli anni basteranno: gli amici abruzzesi sapranno perdonarmi, se necessario. Non ricordo (e cominciamo bene) l'anno ma era sicuramente il mese di agosto. Tempo di vacanze, sospirate per mesi, e di viaggi. Tanta Italia, allora, e mete un po' alternative per noi che nel '68 eravamo troppo piccoli, ma sul finire degli anni '70 in piazza c'eravamo eccome. In quel periodo condividevo con mio padre il lavoro e molte chiacchierate. Un giorno mi raccontò dell'Abruzzo: c'era stato con gli scout, nel dopoguerra, e in seguito da adulto per ritrovare ex commilitoni. "Tutta brava gente, sapessi" e via di aneddoti e citazioni dannunziane. L'Appennino prima di tutto, bellissimo "scorci che non hanno nulla da invidiare alle Alpi"; la gente "schietta, generosa" con il "culto dell'amicizia e dell'ospitalità ma sempre discreta"; perfino i cani dei pastori avevano un certo fascino per lui, "vedessi non temono nulla, indomiti". E così, fu Abruzzo.

Una Ami8 beige che aveva visto giorni migliori, una canadese, una chitarra, anzi due e pochi soldi in tasca. Prima tappa sul mare, ma ci parve da subito troppo turistica, simile alla nostra riviera. Un giorno solo, quindi, per ritemperarci del viaggio e poi via verso l'interno,

alla ricerca di quella gente “vera”, di quegli scorci e - perché no? - di quegli indomiti cani. Non so come andò, ma dopo poche curve già ci eravamo persi. E cominciammo ad inerpicarci per strade bianche e per “tratturi antichi”. Un incubo. Circondati dal nulla, o dalle greggi, viaggiammo per ore alla ricerca del Camping Siella indicato dalla “Guida ai campeggi d’Italia” come un luogo idilliaco “a stretto contatto con la natura”.

Nel pomeriggio, finalmente, eccolo. Visto da sopra, o da dietro, chissà. Ci arrivammo non dalla strada principale e questo, forse, era già un segno. Ci accolse un ragazzo che si definì con un’iperbole stilistica (ma questo lo scoprimmo solo dopo) “gestore della struttura”: “No, ci dispiace, siamo chiusi” (...) “Ospitiamo una colonia“ (...) “Non potete fermarvi qui”. E poi il vero coupe de théâtre “Abbiamo avuto problemi con la rete idrica... carenze d’acqua” (e l’acqua a Rigopiano non c’era mai stata). Ecco come tutto ebbe inizio. Petrosino che con tono ironico e tutto il suo aplomb ci prendeva per i fondelli (ma, al momento, non lo capimmo). Eravamo davvero stravolti, stanchi e delusi all’idea di dover percorrere altra strada alla ricerca di una sistemazione diversa. Ma come l’oste di antica memoria si mosse a compassione e offrì ai due viandanti una stalla per riposare, anche Francesco, di fronte a quei due disperati, catapultati lì - mi piace pensare non per caso - se ne uscì con un “d’accordo sì, ma solo per stanotte”. Inutile raccontare che il mattino dopo non ce ne andammo e neppure quello seguente. La strana alchimia di Rigopiano ci ammaliò e come i ragazzi sperduti sull’”Isola che non c’è” dimenticammo tutto il resto. Il tanto progettato Gran Tour dell’Abruzzo si risolse in un circuito sulle strade di Penne, Farindola e Campo Imperatore. Anche in seguito, quando allargammo gli orizzonti fino a spingerci a Loreto Aprutino da Tiziana e la sua bellissima famiglia, per noi tutta la regione era lì in quel “centro di gravità permanente” da cui partivamo sapendo sempre che saremmo, fatalmente, ritornati. E così per tante, tante volte ancora. Tornammo l’inverno e anche l’estate successiva; ci furono le festività di novembre, un matrimonio pantagruelico (di Roberto?), il nostro viaggio di nozze: ogni occasione era buona e la prendevamo al volo. Quando non erano loro, gli amici abruzzesi, a raggiungerci al nord. Insieme costruimmo un ipotetico ponte che univa Penne a

Ferrara e riduceva i 400 e più chilometri che le separano in un allegro “Veniamo a trovarvi”. Da Penne, poi, tutte le volte giocoforza si finiva a Rigopiano dove regnavano indiscusse “libertà e partecipazione”.

Ci fu un capodanno con tantissima neve: dormimmo a “li frati” con un freddo indicibile per noi gente di pianura. Ricordo Camillo spuntare dalle coperte con il berrettone in testa al grido di “la volba veglia e viggila” frase-tormentone di quella vacanza. Un bimbo che lavammo, nonostante le sue veementi proteste, nella pignatta perché... forse... problemi con la rete idrica? E noi ragazze che, in una scena d'altri tempi, ci asciugavamo i capelli al fuoco chiacchierando e ridendo. Ci fu una Pasqua trascorsa insieme, ospiti di Ugo e Anna, che ci accoglievano sempre come fratelli nella loro affascinante casa affrescata. Avevamo viaggiato in treno tutta la notte e all'alba, alla stazione di Pescara, già ci attendeva il comitato di accoglienza; la tratta fino a Penne divenne una sorta di Via Crucis, le cui stazioni erano le case di genitori e nonni che ci servivano enormi cabaret di fiadoni con l'imperativo di mangiarne, mangiarne ancora.

E poi le serate a suonare e a cantare, ad ascoltare i fantastici racconti di Antonio che, molto prima della saga di Harry Potter, avrebbe potuto scrivere un trattato su “Gli Animali fantastici e dove trovarli” perché, a suo dire, vivevano tutti nei boschi di Rigopiano e venivano buoni ogni volta che c'era da organizzare uno scherzo “mostruoso” agli scout o ai villeggianti. Non avevamo bisogno di traduzione per capire quei testi, spesso improvvisati - ma destinati tutti a diventare leggenda - perché tanta era la foga che metteva nel raccontare e così veemente era la sua la mimica che rendeva il dialetto abruzzese comprensibile pure a noi.

Ricordo il dizionario Pennese - Ferrarese: “li pipinduni = i pavrun”; “li bardisci = i putin” e, a proposito, che ridere quando nella parlata stretta le E venivano sostituite con le O (“La luciotta della sigarotta” è rimasta mitica). E come invece prendevano in giro noi quando, a loro dire, chiamavamo Guerrrrino proprio così, con 4 erre.

Non ho dimenticato le lezioni di arrampicata, che decisamente non facevano per noi; il brodo di cardone dal sapore così particolare; l'emozione provata assistendo alla processione del Cristo Morto; il pulmino celeste della Cogecstre “rifinito” in vetroresina; la carne d'a-

gnello che proprio non volevo mangiare ma che Anna, disinvolta e convincente, una volta mi spacciò per braciola di maiale...

All'inizio, parlando di coincidenze, ho citato Carrère: ho scoperto che quella affermazione altro non è che l'incipit del suo libro "Propizio è avere un luogo dove andare". Ecco, se deve esserci una morale a questo mio raccontare il tempo passato, posso dire con tanta nostalgia che per la ragazza che ero (e per la donna che sono diventata) è stato senza dubbio "propizio avere un luogo" - Rigopiano - "dove andare" e soprattutto dove ritornare, un luogo così pieno di storie e di belle persone che hanno arricchito la mia vita di momenti meravigliosi e irripetibili.

Un lungo periodo è trascorso da allora e alcune delle aspettative dei miei vent'anni, come spesso succede, sono andate disattese, ma tanto tempo fa - ulteriore coincidenza - ho conosciuto un ragazzo che veniva da molto lontano, dall'altra parte del mondo, e con lui ho iniziato un percorso di vita che prosegue tutt'ora. La sua storia, simile a quella di tanti altri figli e nipoti di emigranti, inizia in Italia con un nonno, Domenico, che nel 1922, poco più che ventenne, abbandonò patria e affetti per cercare fortuna in Argentina. Non veniva dai luoghi che ho conosciuto e amato, era nato a Casalincontrada, ma tant'è: grazie a lui mio figlio, il più piccolo, porta in sé un po' di sangue abruzzese. Non si sfugge al proprio destino.

Rossella Del Rosso

Rigopiano, per me

Rigopiano, per me, è il luogo dell'anima. S'identifica con la storia della mia famiglia, ha il volto di mio fratello Roberto.

Vi sorgeva l'Hotel Rigopiano, travolto da una valanga il 18 gennaio scorso, insieme con ventinove persone. Immerso tra le faggete, con il mare all'orizzonte, era un angolo di rara bellezza e profonda armonia. L'hotel era il risultato della ristrutturazione dell'albergo costruito negli anni Sessanta da nostro zio Ermanno, un uomo idealista e misantropo, vissuto generosamente ma morto in difficoltà.

Il progetto era nato da un'idea, quella di valorizzare l'Abruzzo e di lanciare turisticamente il Gran Sasso. Era stato pensato da una mente creativa, appassionata – direi innamorata – del posto. Forse per un retaggio del passato... forse per una sfida imprenditoriale... Roberto, un designer di successo, vi aveva profuso tutte le sue energie, umane, professionali e finanziarie. Da lì era ripartito il suo “viaggio”, lì aveva ritrovato se stesso.

Oggi non è facile darsi una spiegazione convincente della sua scelta, se ci si sofferma a ricordare i tanti problemi affrontati e risolti all'interno di una realtà, quella della montagna pescarese, da sempre marginalizzata e trascurata dalle istituzioni. E, alla luce di ciò, oggi, non è facile rassegnarsi a quanto è accaduto.

Il progetto spiccava per la sua valenza socio-economica: far sì che, realmente, le potenzialità della nostra regione divenissero opportunità di crescita per la gente del posto, innanzitutto per i giovani.

Dal 2008, anno della sua inaugurazione, l'Hotel Rigopiano era diventato un centro di aggregazione per tutti gli operatori del Parco, una fucina di idee ed iniziative per lo sviluppo del territorio, una progettualità di cui lo spirito di appartenenza e la condivisione erano i punti di forza.

L'Hotel Rigopiano era un “viaggio” attraverso le peculiarità della nostra terra perché tutto parlava dell'Abruzzo!

Le ceramiche di Castelli decoravano gli ambienti – dalle cornici degli specchi dei bagni ai sottopiatti del ristorante; dai pregiati soprammobili esposti nelle teche ai pannelli murali che correvano lungo i

quattro piani dell'ascensore, nell'illusione di una sintonia di colori tra dentro e fuori: il verde e il giallo delle fronde, simboli eterni della vita e della morte, l'azzurro dei nostri monti in lontananza.

Disseminate nei vari spazi, le riproduzioni di quadri dei nostri pittori più solari, Michetti, Cascella, Celommi, a rievocare i volti della nostra gente dai tratti duri come i profili del paesaggio. A D'Annunzio era dedicata la sala ristorante "Il Vate" arricchita da tele e fotografie, nonché dallo splendido dipinto de "La figlia di Iorio". E poi la pietra della Majella dei camini su cui erano incisi motti famosi del Poeta. E ancora il ferro battuto, il rame, il legno, la pietra nella sua rude essenzialità... materiali di questa terra, selvaggia ed aspra ma bella ed incontaminata. Tutto coniugato con elementi d'arredo scelti con cura e raffinatezza.

C'era una piccola biblioteca di abruzzesistica, una piccola perla di sapienza, arricchita appassionatamente anche da amici ed ospiti. Persino la scelta delle coperte abruzzesi dell'Azienda Merlino rispondeva ad un preciso canone stilistico: valorizzare la tradizione artigianale della nostra regione affinché non andasse perduta. E, in questa prospettiva, nell'ingresso, la vetrina dedicata alla Brioni, azienda vestina famosa nel mondo.

E infine il Centro Benessere con i suoi 1300 mq di superficie, un angolo paradisiaco, pensato per far godere del relax e del divertimento, immersi nella natura.

Dunque un'attenzione al cuore pulsante dell'Abruzzo. Una realtà viva, nutrita dall'entusiasmo di uno staff giovane che, guidato con intraprendenza e passione, era parte del progetto e della sua riuscita. "Peco" ne era il simbolo. Pochi tratti ad identificare una pecora, leggiadra e scherzosa: richiamo alla tradizione millenaria del territorio, punto di partenza di uno sviluppo rispettoso della natura.

Altre idee erano in cantiere, per Rigopiano, per Farindola, per l'Abruzzo. Ma tutto è andato distrutto. E' rimasto il San Gabriele scolpito nel tronco del faggio. Oggi, emblema di un "sogno d'amore" cancellato da una sorte infausta ed ingiusta.

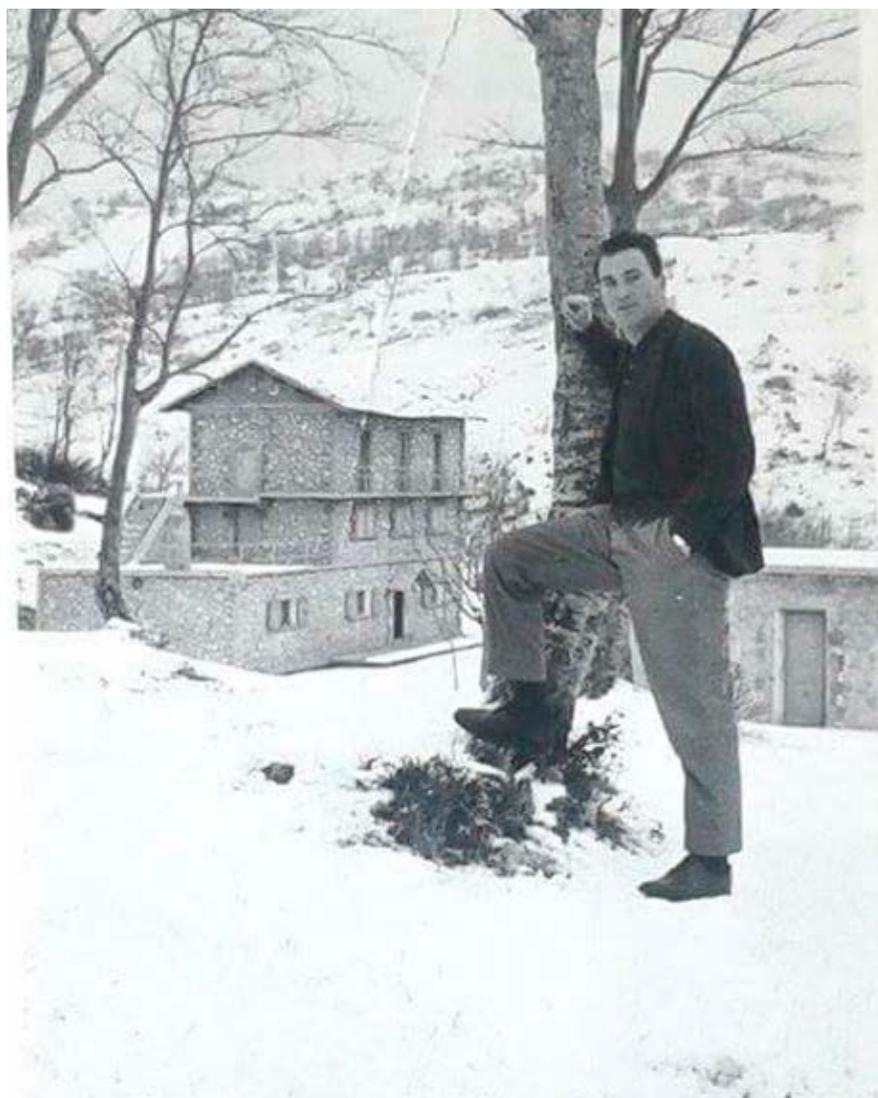
Ugo Fedele

L'ultimo campeggio

Nel 1955 poche macchine raggiungevano Rigopiano perché il fondo stradale franava nella zona dell'Acquafranchina, la strada era stretta stretta, salivano la Seicento di Guiduccio e la Seicento di Catitti di Bisenti, il gestore del Rifugio di Rigopiano che, dopo tanti anni, nel 1970 è diventato l'Albergo Del Rosso. Salivano anche i camion per la costruzione della strada provinciale verso il Valico Vado di Sole. Catitti morì due anni dopo, colpito da un infarto durante una battuta di caccia, vicino alla Grotta della vipera, dove è stato allestito un cippo con una piccozza e le stelle alpine di ferro. Il figlio del gestore, Leogildo Catitti, aveva due anni meno di me, è morto l'anno scorso a Silvi. In quegli anni la compagnia Rossi Ambrosini aveva istituito un servizio pullman fino a Rigopiano, di domenica. Il rifugio Tito Acerbo era chiuso, mentre il rifugio Catitti del Cai di Pescara era solo al piano terra fino agli anni quaranta, poi venne ampliato con un piano superiore e un terrazzo che serviva per uscire quando la neve era alta. C'era un viale con una fila di alberi, ciliegi e noci. Le ciliege si mangiavano fino ad agosto. Nel piazzale c'era una pista da ballo ottagonale e più giù, un campo da bocce, subito dopo si usciva dal bosco e si vedeva la fontana sul ruscello. Negli anni Sessanta ho cominciato a tornare in montagna con il campeggio di Don Bruno, prima a Fonte Vetica poi in maniera più autonoma a Rigopiano nel '68, con Angelo Calista e Mariopeppe. Ogni anno restavamo tutta l'estate a Rigopiano. Prima piazzavamo le tende a fianco del casotto dei pastori, vicino alla fontana dei frati, poi ci spostammo sempre più su con la Neurorange, sopra al bosco. Durante l'ultimo campeggio sopra al convento dei frati, dove rimasi da solo, con la macchina rotta per ventuno giorni, ho fatto conoscenza con un lupo che non si avvicinava mai. Ma un giorno me lo trovai dentro la tenda: avevamo fatto amicizia. Purtroppo venne ucciso dai cacciatori. Era il 1978, gli anni della mitica Fiat 850, con la carrozzeria trattata con il catramino e le ruote rinforzate. La vettura mi abbandonò per la fusione del motore. Visse fino al 1980, primo turno di colonie, poi, tra settembre e ottobre i bravi piloti della coop ai quali la affidai per una settimana

a Rigopiano, oltre a un cappottamento, riuscirono a rovinare anche il motore mettendo solo kerosene puro e non miscelato al 30% come raccomandato.

Con questa vettura di serie, alimentata spesso con il kerosene, avevo trasportato in un solo viaggio fino al Rifugio Tito Acerbo, 21 persone, un cane ed una chitarra, 8 persone dentro, 13 fuori di cui 6 sul tetto. La struttura che utilizzavamo d'inverno a Rigopiano sempre funzionante, era quella dei Frati che a volte abbiamo avuto in gestione anche noi grazie all'interessamento del dottore Lanfranco Castiglione, allora presidente del Cai. Molti giovani di Penne trascorrevano i mesi estivi a Rigopiano, il nostro primo trasferimento in montagna nel periodo invernale risale al 1970. Vedemmo pure i lupi e conoscemmo Osvaldo Locasciulli e i suoi amici Mario Brindisi, Roberto Colangelo e altri. Le valanghe non le abbiamo mai viste tranne quella classica sopra la struttura dei Frati. Nel 1980 abbiamo costituito la cooperativa che ha gestito il Camping Siella con grande difficoltà di gestione, d'inverno si ghiacciavano i tubi e non era semplice far funzionare tutto. Poi siamo tornati qualche anno fa nel campeggio organizzato, ma ormai si era perso il senso della libertà degli anni Settanta. Il primo corso di roccia venne organizzato a Rigopiano nel 1971 da Osvaldo Locasciulli e Dante Foschini con quattro partecipanti. Eravamo Paolo Fiore, Mariopeppe, Angelo Calista e io, andavamo ai "camini" di Pietrabanca e alle Roccette. Sul Gran Sasso facemmo la Chiaraviglia, il Dietro Lucchese e la Sucai. Rigopiano lo avevano utilizzato solo per il pascolo e il turismo non è mai stato avviato; la pista di accesso ai pascoli sul Siella, per favorire la pastorizia, non ha prodotto i risultati sperati. Rigopiano aveva solo tre strutture oltre al Rifugio Tito Acerbo: l'Albergo, il Camping Siella e l'Ostello che non è mai stato attivato.



L'albergo-rifugio di Rigopiano nel 1963. Foto di Arnaldo Di Teodoro

*Finito di stampare
maggio 2017*

Cogecstre Edizioni, Penne (PE)



Fernando Di Fabrizio, presidente di **COGECSTRE**, la cooperativa ambientale costituita a Penne nel 1980 è il direttore della **Riserva Naturale Regionale Lago di Penne** dal 1987, dove ha promosso il **CEA A. Bellini**, il **LAPISS**, il *laboratorio Italiano per lo Sviluppo Sostenibile*, e **RICA**, la *rete di imprese cooperative ambientali*. È presidente di **Terre dell'Oasi**, la cooperativa che distribuisce in Italia i prodotti agricoli biologici delle oasi WWF Italia. Specializzato nella gestione di ambienti naturali e progetti di sviluppo responsabile, ha contribuito alla costituzione di numerose cooperative dal 2010 quando è stato eletto presidente di **Legacoop Abruzzo**. È stato inoltre presidente dell'**Alleanza delle Cooperative Italiane** in Abruzzo. Direttore responsabile della rivista **De Rerum Natura** si è interessato da decenni di fotografia naturalistica. Alpinista e accompagnatore di media montagna, ha partecipato ad alcune spedizioni, è stato tecnico del soccorso alpino e istruttore di alpinismo. È iscritto all'Ordine dei Giornalisti sezione Pubblicisti. Ha pubblicato numerosi libri tra cui **Karakorum Abruzzo Peak Valle Batura** (1989), **La fotografia naturalistica** (1990), **Aree protette d'Abruzzo** (4 edizioni 1992, 1999, 2004, 2011) e **L'Orso di Padre David** (2005). Ha curato decine di mostre fotografiche e centinaia di conferenze pubbliche sulla natura, sulle montagne e sulla green economy. Da alcuni anni produce documentari sul tema della montagna e della tutela dell'ambiente. Nel 2006 il suo primo lavoro sul misterioso ed elusivo **Gambero di fiume**. Nel 2007 è vincitore del primo premio al Festival Internazionale del Cinema Naturalistico di Teramo, con il documentario **Il custode dei boschi**. Nel 2010 ha ricevuto un Premio speciale "Istituto G. Caporale e Vier Pfoten International" per il cortometraggio **La biodiversità del Parco del Gran Sasso e Monti della Laga**. Ha realizzato il **Paesaggio dell'Anima** nel 2011 una denuncia sul consumo di suolo nella nostra penisola. Con il documentario **La camicia rossa sulla parete Nord del Monte Camicia** racconta la storia alpinistica inedita del Monte Camicia e nel 2013 con **la Pietra di Confine, un viaggio nella terra vestina**, propone un modello di turismo armonico con la natura in bicicletta.